

ALESSANDRO ERCOLI

RICORDI

CASTIGLIONCELLO 1955-2008

*Qualcuno ha detto «per scrivere
le proprie memorie bisognerebbe
ricordarsele» e gli do ragione!*

*Dedico i ricordi di questi sprazzi di vita
a tutti i miei cari e ai tanti amici e
conoscenti di Castiglioncello.*

*Un ringraziamento ufficiale lo meritano i miei colleghi Simonetta e Paolo:
la prima per il suo aiuto nella preparazione e l'impaginatura del testo, il
secondo per la veloce ma proficua lettura che ha permesso di eliminare
alcuni miei refusi e migliorato la punteggiatura.*

PRESENTAZIONE

Presentare un libro è cosa impegnativa, ma presentarlo per un fratello che si è sempre amato e considerato quale amico carissimo lo è molto di più! Come iniziare? Nel modo che mi è più congeniale, continuando quel rapporto che nonostante il passare degli anni mai si è interrotto. Quindi...

Caro Alessandro, tanti sono gli amici ed i parenti che aspettano la pubblicazione del tuo libro e sono certo che sarà un tale successo da rinverdire i ricordi passati in molti di noi, ma ancora di più, sono certo, sarà una lezione di vita per i giovani, per i nostri figli. Vi si specchieranno dentro meditando sulla fortuna che è toccata alla nostra generazione. Spesso quando noi "vecchi" raccontiamo il nostro passato ci sentiamo rivolgere la frase un po' seccata: «certo che ai vostri tempi....». Ecco, leggendoti, si renderanno conto che quel mondo passato non tornerà più; troppi i problemi del quotidiano, troppa la ricerca del denaro, troppo il distacco dalle cose reali! Niente più politica, non le discussioni accaldate delle lunghe notti estive, niente giornali, solo il pensiero dell'essere e dell'apparire. Ripensa alle nostre scorribande estive, ai delicatissimi amori, alle feste in famiglia, ai pochi soldi in tasca e a tutta quella gioventù baciata dal sole e piena d'idee, di cose da fare!

Il tuo libro è uno scorrere nel tempo dove tutti noi ci ritroviamo, protagonisti... Parli di persone e di cose, di giovani e vecchi, di paesani e villeggianti, di chi è rimasto e di chi se n'è andato. E' un bel ritorno al passato, una rilettura di spaccati di vita, spesso senza alcun collegamento, che ci riportano agli anni felici della gioventù. . Così è per me che nel 1978 ho cercato altre spiagge ed altre genti trovandole in quella splendida Maremma che si identifica nel paese delle vele e delle bandiere: Castiglion della Pescaia. Per te invece un rincorrere del tempo che fu e che mai si è fermato: 1955-2008! Un'intera vita legata alla famiglia ed agli amici di sempre.

Tanti dei tuoi riferimenti si ritrovano parzialmente anche nel mio ultimo libro "Gli Ercoli"! Logica conseguenza di una gioventù vissuta l'uno vicinissimo all'altro. Tu più grande ed io sempre a rincorrere il mio "Sole", ad abbeverarmi a tutte le tue esperienze che mi hanno fatto crescere più velocemente dei miei coetanei. Grazie Alessandro!

Noi, e con noi tanti amici comuni, abbiamo trovato in Castiglioncello la scintilla dell'amore, quell'amore che ancora oggi ci fa trepidare per le nostre compagne, facendocene vedere sempre giovani e belle come quando le abbiamo conosciute al Quercetano.

Tra i tanti tuoi aneddoti e storielle alcune mi hanno maggiormente colpito per tutti i legami affettivi che rivestono. Mi viene in mente il "Gabbiano" di Paolo Piloni, morto tragicamente giovanissimo, e le tante ore belle che vi abbiamo passato con i nostri cari. Vedo ancora il Babbo sotto la veranda, circondato dai tanti nostri giovani amici che trovavano in lui la voce della saggezza. . . E la Dony, la nostra piccola barca? Vallo a raccontare ai giovani di oggi che nelle giornate di postlibeccio la mettevamo in mare e sfidavamo le onde, in piedi e remando alla veneziana, fino alla battaglia. . E quando nelle notti di forte scirocco o d'inizio libeccio correvamo in mare a salpare le reti? Che incoscienti! Parli della Dina.. e la Tonina? Due stupende scuole di cacciucco alla livornese. Quanto lo rimpiango quello squisito piatto di pesce.. tutto pescato da noi! Bene, caro Fratello, mi fermo qui perché è giusto che mi rivolga anche ai tuoi lettori. A loro dico che questo spaccato di vita, che non si è mai fermato, di oltre cinquant'anni passati in questa splendida località della costa etrusca, merita di essere succhiellato per ogni singolo episodio...Non è la collocazione temporale quella che conta, ma lo spirito che ne deriva ed Alessandro è stato maestro nel trasmetterlo.

Chi conosce mio fratello sa bene quanta sia la sua loquacità e quanto sia difficile fermarlo una volta che ha dato fuoco alle polveri; ma ha una capacità espositiva brillantissima ed anche quelle rare volte che sbaglia il traguardo è talmente preciso, dettagliato e puntiglioso nelle sue espressioni che gli si perdonano i suoi piccoli errori veniali.

Ora lo ritroviamo come scrittore e devo dire che forse è ancora più bravo! Un modo brioso dove il tempo si mischia ma che mai lascia spazio all'attesa tanta è la voglia, finito un capitolo, di conoscerne ancora. Il suo libro è paragonabile ad una mostra di quadri o di fotografie; man mano che la lettura scorre veloce, si trasforma in immagini vive e belle. E' veramente un bello scrivere il suo.

Ugo Ercoli

PREFAZIONE

E' trascorso più di mezzo secolo dal giorno in cui ho iniziato a frequentare Castiglioncello. La scelta di questa località fu fatta dai miei genitori nella primavera del 1955, mentre erano alla ricerca di un nuovo luogo di villeggiatura dopo tanti anni trascorsi in Versilia. Fui io, tuttavia, a suggerire di prendere in

considerazione anche questa località, perché già frequentata da alcuni compagni di collegio che me la prospettarono come un mondo completamente diverso da quello che avevo conosciuto fino allora.

E' evidente che babbo e mamma, durante una delle prime ricognizioni che fecero, portandosi dietro anche Ugo, allora ragazzetto, e lasciando a casa Donatella che era ancora una bambina, rimasero colpiti soprattutto dalle caratteristiche naturali del luogo, ma di sicuro influì anche la simpatia che provarono immediatamente per alcuni personaggi locali. Fu così dunque che in breve tempo vi affittarono una villetta, alla quale dopo alcuni anni per vari motivi seguirono altre due, fino a quando sicuri della loro scelta decisero di acquistare un terreno e di costruirvi la loro casa.

Ripensando ai periodi trascorsi in questa località mi affiorano nella memoria un'immensità di ricordi, alcuni chiari nelle forme e precisi nella loro posizione temporale, mentre altri mi appaiono più sfumati ed incerti per epoca, senza possibilità di verificarli. Purtroppo, infatti, non ho mai tenuto alcuna forma di registrazione, ed anche le fotografie che ho conservato sono di scarso aiuto se non riportano sul retro una data o un'annotazione.

La mia permanenza a Castiglioncello durante l'intero lunghissimo periodo del liceo si protraeva per gran parte delle vacanze estive, interrotte costantemente ogni anno dagli esami di riparazione, mentre durante gli studi universitari potevo trascorrervi lunghi periodi anche nelle altre stagioni, dedicati prevalentemente alla caccia e alla pesca, sfruttando tutte le possibili combinazioni offerte dalle date degli appelli delle varie sessioni d'esame.

Di conseguenza le mie amicizie e conoscenze erano ampie e molto varie, perché comprendevano sia l'ambiente dei villeggianti sia quello della gente del paese, con la quale avevo rapporti soprattutto durante le tarde serate estive e le intere giornate delle stagioni intermedie, che si sono mantenute fino ad oggi con tutti quelli sopravvissuti, alcuni dei quali ho rivisto solo di recente essendo tornati al luogo natio dopo anni di lavoro lontano.

Con il servizio militare, l'inizio della professione, e poi con la creazione della famiglia, i miei periodi di permanenza a Castiglioncello non sono mai stati così lunghi come quelli precedentemente detti, ma quando le bambine erano piccole Angelika si sforzava di trascorrervi tutta l'estate, e per me era molto atteso il raggiungerle ogni fine settimana, prima e dopo le mie vacanze d'Agosto, e talvolta questi brevi periodi erano molto belli e vissuti più intensamente delle vacanze stesse.

Dopo la morte del babbo, avvenuta nell'Agosto del 1970, molte cose sono cambiate. I miei fratelli, Donatella già prima ed Ugo poi, hanno scelto altre località, e mamma, dopo poco tempo e fino a quando le sue condizioni fisiche lo hanno permesso, ha preferito trascorrere i periodi estivi all'Albergo Atlantico, facendo giornalmente visita al suo guardaroba di casa. Solo verso la fine, ma quando era ancora autonoma e facilmente gestibile con l'aiuto di un'accompagnatrice, ha trascorso i periodi più caldi con la mia famiglia. Col passare del tempo la casa si è dimostrata sempre molto ospitale per amici e conoscenti, e più recentemente, con le figlie adulte di cui una sposata e madre di due bambini, ossia verso la famiglia ampliata. Quest'ultimo fatto ha portato un nuovo e diverso modo di vivere, caratterizzato da un certo movimento, talora abbastanza impegnativo, che noi nonni a tempo parziale cerchiamo di affrontare partecipando e godendo per quanto sentiamo piacevole, ma ritagliandoci momenti solitari di coppia per riprenderci dal frastuono e dalle fatiche alle quali non siamo più abituati. I ricordi che penso di raccontare di seguito, ma che in questo momento non sono per niente sicuro di riuscire a fare, si possono riferire ad un singolo fatterello o ad un loro insieme, e comprendere una o più persone, oppure essere legati a miei sentimenti personali, o al rapporto con un oggetto o con un particolare ambiente. Talora questi ricordi potranno probabilmente sembrare riferiti ad uno stesso periodo mentre, in realtà, sono accaduti in stagioni diverse, ma la partecipazione delle stesse comparse e l'identità delle loro scene d'azione non potevano che farli accomunare.

Devo dire infine che tutti i fatterelli che penso di narrare di seguito saranno quelli ai quali ho partecipato come protagonista o comparsa di un certo rilievo; pertanto non parlerò di altre storie che ben conosco, ma che meritano di essere raccontate da chi le ha vissute in prima persona, così come non descriverò luoghi per me insoliti.

Firenze, 24 Settembre 2007

I COMPAGNI DI COLLEGIO

Ho sentito nominare per la prima volta la località balneare di Castiglioncello quando ero convittore del Collegio della Badia Fiesolana, dove, tra oltre un centinaio di studenti, ce n'erano alcuni che la frequentavano d'estate con la famiglia o addirittura vivevano proprio lì o nelle sue immediate vicinanze.

Il fatto che si sia parlato tra noi a proposito di questa località è accaduto perché a fine stagione 1954 i miei genitori decisero di vendere le due proprietà di famiglia situate in Versilia, una a Tonfano e l'altra sul Monte Quiesa, e di cambiare completamente zona di villeggiatura. Di conseguenza io mi preoccupavo, naturalmente in maniera molto relativa, di trovare nella futura destinazione qualche amico che m'introducesse nel nuovo ambiente.

Tra i vari compagni miei coetanei quello che per primo e più entusiasticamente mi descrisse le caratteristiche del posto fu Rinaldo Hercolani, anche lui residente a Firenze ma d'origine bolognese, la cui famiglia trascorreva le vacanze nella Villa S. Antonio, situata sul tratto rettilineo dell'Aurelia prospiciente la Baia del Quercetano è ad oggi l'unica delle tre ville storiche che pur avendo mutato proprietà non ha subito trasformazioni e frazionamenti.

Egli mi elencò le sue amicizie e le attività che la località ed il tipo di mare permettevano di svolgere, come il gioco del tennis sui campi in terra della Pineta Marradi, sport che esercitavo quasi quotidianamente ma su campi in cemento, la vela e vari tipi di pesca, alcuni dei quali mi erano poco o per niente noti, e in particolare quella subacquea che era una vera e propria novità. Fu così, dunque, che Castiglioncello diventò da prima oggetto di mio interesse e poi dei nostri genitori che lo presero in considerazione durante le loro ricerche anche per i miei continui ed insistenti suggerimenti. All'epoca, altro compagno interno e della mia stessa classe era Paolo Toni, figlio di un direttore amministrativo della Solvay, che recentemente ho saputo essere deceduto, ma oltre a lui ce n'erano altri. Edoardo, fratello di Rinaldo. Niccolò Benini, di cui ben presto ebbi l'opportunità di conoscere le sorelle Sanna e Barbara, un amico che rivedo ogni tanto con piacere, com'è successo ultimamente quando ho avuto modo di apprezzarlo in veste di presentatore all'edizione 2007 dell'Esposizione Canina Internazionale di Firenze. Antonio Dei, che sceglierà la professione di veterinario. Ugo (?), figlio del medico condotto di Santa Luce, che all'inizio di un nuovo anno scolastico ci raccontò che durante la scorsa estate era stato morso da una vipera, e casualmente salvato da una contadina che lo aveva trovato privo di sensi sul bordo di una strada. Il Giannelli, figlio dell'amministratore della fattoria La Madonnina, con il quale sono andato ogni tanto a caccia nei terreni di quella proprietà durante l'ultimo anno del liceo. Inoltre ricordo i fratelli Bloch, Orazio di Solvay e il Bargigli di Cecina.

Tuttavia, indipendentemente dagli eventuali contributi di altri, furono più che sufficienti i discorsi di Rinaldo per far sorgere il mio interesse verso Castiglioncello. In particolare quelli riguardanti la possibilità di esercitare la pesca subacquea che mi attirava in particolar modo, tant'è che mi misi a cercare della letteratura che m'iniziasse a questo sport, che scoprii essere ai primordi attraverso gli scritti di vari autori (dei quali conservo ancora le opere e il cui elenco riporto in fondo al racconto), dai quali ottenni una notevole infarinatura teorica.

Il fatto fu che quando arrivai a Castiglioncello, all'inizio dell'estate del 1955, non avvenne niente di quanto avevamo pianificato insieme, perché lui vi giunse un po' di tempo dopo di me e perché non avevamo tenuto conto che avremmo frequentato due zone balneari diverse. Così andò che ai primi contatti con la spiaggia del Quercetano ebbi occasione di conoscere diversi ragazzi con i quali feci immediatamente amicizia, dimenticando temporaneamente Rinaldo.

In estate inoltrata, incontrandoci in piazza ci festeggiammo da vecchi amici, ma ci accorgemmo che in fondo non avevamo alcun interesse comune, perché lui aveva ritrovato il suo ambiente ed io me n'ero creato già uno nuovo. Questo accadde per quell'estate e le seguenti, mentre in realtà noi due abbiamo continuato a frequentarci ancora per tutto il periodo universitario, a Firenze o a Bologna, dove con Paolo Brachetti, altro ex alunno della Badia ma esterno, non mancavamo mai di andarlo a trovare in occasione della famosa festa delle matricole che si svolgeva nella sua città.

L'ultima volta che ho rivisto Rinaldo è stata quella che risale a circa venticinque anni fa, quando una mattina c'incontrammo per caso in Via Bengasi dinanzi all'entrata secondaria della sua villa, ambedue in compagnia delle nostre rispettive figlie, che all'epoca erano ancora piccole. L'incontro si concluse con un invito a trascorrere il pomeriggio a casa sua, per parlare un poco di noi lasciando sguazzare le quattro bambine in piscina.

Agli inizi degli anni 2000 ho avuto occasione di sentire ancora parlare di lui da Daniela, sorella di Francesco G., che mi rinfacciò di non averle mai detto della mia amicizia con il direttore della sede londinese della casa automobilistica italiana dove lei lavorava con il marito; ma comprese immediatamente che io non ne sapevo assolutamente nulla, essendo ancora rimasto al suo precedente incarico in Belgio, di cui mi aveva raccontato nel nostro ultimo incontro.

Bibliografia degli anni '50 sul tema Pesca Subacquea

Bacher Alberto. *Obbiettivi e fiocine in fondo al mare*. Editoriale Olimpia, Firenze, 1952.

Beckn Albrecht. *Manuale di pesca subacquea*. Edizioni Mediterranee, Roma, 1953.
Roghi Gianni. *Uomini e pesci*. Sperling & Kupfer, Milano, 1955.
Doukan Gilbert. *A faccia affaccia con gli squali*. Longanesi e C., Milano, 1957.

IL QUERCETANO

E' al maschile che comunemente è indicata la Baia del Quercetano, forse perché gran parte di chi la conosce e la frequenta vede nelle sue dimensioni e forme più le caratteristiche di un golfo che di una baia, cosa però inesatta, ma è fuori dubbio che essa è l'insenatura più ampia e bella di tutta la costa alta livornese, e il cui toponimo probabilmente deriva dalla vegetazione originaria a lecci, di cui fino ad alcune decine d'anni fa esistevano ancora numerosi esemplari.

La baia è delimitata per tutta la sua estensione da una falesia variamente scoscesa, per la maggior parte arretrata rispetto alla linea di riva. Questa è costituita da roccia in posto o massi franati e per alcuni lunghi tratti da spiagge sabbiose e ghiaiose, soggette a continua evoluzione specialmente in quelle porzioni aggredite dalle onde di Libeccio.

Sul lato settentrionale, denominato Il Sorriso, spiccano varie ville in stile così detto pseudo-liberty, le prime delle quali appaiono in costruzione su alcune fotografie del 1922. La loro presenza nella natura circostante costituisce un insieme armonico, che in un certo senso arricchisce il monotono paesaggio del versante collinare del tutto simile a quelli esistenti in corrispondenza di altre vallecole che s'incontrano spostandosi verso Livorno. L'unico vero obbrobrio della zona è rappresentato dall'edificio costruito nei primi anni '60 proprio sulla dorsale della collina, e quindi abbastanza arretrato rispetto alla zona costiera, il cui aspetto con il passar del tempo è però migliorato grazie alla crescita della densa vegetazione circostante, o per lo meno questa lo ha reso più supportabile.

Tutta la porzione pressoché rettilinea dell'insenatura, sul cui colmo corre la strada panoramica omonima, è stata urbanizzata per quanto era possibile fare, e in alcuni casi ciò è stato fatto con interventi abbastanza pesanti da un punto di vista ambientale. Tra questi l'intervento più vecchio è il muraglione e il sovrastante terrapieno sfruttato a giardino pensile sul quale si affaccia l'ex albergo Mediterraneo, da alcuni decenni trasformato in un condominio. D'altra parte, questo complesso fu inserito in una porzione di terreno instabile e parzialmente franato, come desumibile da vecchie fotografie precedenti alla sua realizzazione.

Il lato meridionale è coperto in gran parte da macchia alta che riesce a mascherare gli edifici retrostanti, mentre la sua estremità è occupata dalla massiccia struttura della Villa Godilonda, che nel corso della sua esistenza ha subito varie traversie che ancora oggi non trovano una fine.

Per raggiungere il mare esistono tre accessi pubblici, costituiti da scalette piuttosto strette ed erte, con svariate decine di gradini, sempre abbastanza faticose in salita ma particolarmente dure se affrontata in certe ore del giorno, e pertanto inadatte per alcuni e impossibili per molti altri.

Tra questi accessi la via più facile, perché comprende un dislivello minore delle altre, è quella parallela all'omonimo botro (sinonimo di fosso) e situata poco a valle del ponte ferroviario, il cui scorcio di vista appena imboccata richiama immediatamente visioni di località marine liguri molto più note. In fondo alla scalinata si può entrare direttamente ai Bagni Quercetano o raggiungere le spiagge pubbliche e tutti gli altri stabilimenti balneari, sempre che le condizioni del mare permettano il transito su quel tratto di percorso artificiale che è utilizzato come passeggiata, ma che in realtà è una condotta fognaria.

Il secondo accesso al mare è situato circa a metà della strada panoramica ed è quello che porta direttamente ai Bagni Aurora, anche se è di proprietà comunale. Esso è molto frequentato perché, oltre ad essere usato dai clienti abituali e dalla gente locale, facilmente individuabile anche dai visitatori occasionali che arrivando a piedi dal centro del paese cercano uno sbocco al mare, evitando l'ingresso riservato dei Bagni Italia.

La terza scalinata, la più lunga e caratteristica per essere in parte incassata nella roccia e dal cui imbocco si apre un'inquadratura mozzafiato del Sorriso, è accessibile da Via Godilonda e raggiunge la spiaggia libera compresa tra i Bagni Roma e Nettuno, ossia il tratto antistante il portone della rimessa per le barche della Villa Spadolini, che ricordo chiuso da quasi quarant'anni. Circa a metà discesa, su di una parete intonacata sovrastante un pianerottolo, fino ad alcuni anni fa era ancora parzialmente visibile la reclame in versi dipinta da Aride per la Capanna dello Zio Tom, primo insediamento a fini turistici della famiglia Lami, che sorgeva in corrispondenza dell'attuale terrazza bar dei Bagni Aurora.

Esistono inoltre numerosi accessi diretti al mare di proprietà privata, ma tra loro sicuramente il più particolare è quello costituito dalla galleria che sottopassa l'Aurelia e la ferrovia, il cui imbocco si trova subito dietro il muro di cinta della Villa Querci e lo sbocco è attualmente situato sotto il tratto pensile di Via del Quercetano. Questo passaggio, che è sempre stato riservato, prima alla predetta famiglia ed oggi agli

attuali numerosi condomini, ho avuto occasione di utilizzarlo anch'io quando frequentavo il mio amico Paolo, che abitava in una dipendenza della villa perché suo padre Pilade vi svolgeva la funzione di casiere. Tutti i vari scogli ed isolotti che affiorano nel Quercetano hanno un nome proprio che può derivare da personaggi, come lo Scoglio del Bachini, oppure da un loro passato uso, come quello del Trampolino, o dalla forma, come nel caso dello Scoglio del Leone, la Tartaruga, la Pianona, e quello recentemente battezzato Cammellino, che era un piccolo scoglio anonimo fino a quando non è stato rovesciato dai cavalloni dell'ultima libeccia invernale.

La Pianona, che è un piccolo isolotto che emerge ad una distanza di alcune centinaia di metri dalla spiaggia antistante i Bagni Italia, è da anni la nostra meta ogni qual volta io e Angelika decidiamo di fare una nuotata mattutina prima di colazione. Per arrivare al mare preferiamo scendere direttamente dalla prima scaletta, passando davanti al B&B Villa l'Assolata e godendo così anche noi delle cure che i proprietari vi dedicano, proseguendo poi lungo la costa di passo o di corsa secondo gli umori del mare, mentre per il ritorno utilizziamo sempre la scala dei Bagni Aurora, concedendoci una breve sosta sulla piccola panchina per toglierci la sabbia dai piedi o soffermandoci alla curva dell'ultima rampa per uno sguardo panoramico. Recentemente per salire sulla Pianona siamo stati costretti ad agire oltre che con la solita cautela, per non ferirci i piedi con punte di rocce o spine di ricci, anche con una certa lentezza di movimenti per non disturbare gli altri ospiti. Con mare calmo, infatti, la sua parte più elevata è sempre occupata da uno o due marangoni, o cormorani, che però accettano le nostre visite spostandosi goffamente per mantenersi ad una distanza di almeno un metro, mentre gli eventuali gabbiani non gradiscono per niente la nostra presenza e volano già via quando ancora ci troviamo in acqua.

Così come una gran parte dei villeggianti gli è affezionata o lo ama senza condizioni, anche gran parte della gente locale prova gli stessi sentimenti nei riguardi del Quercetano. Durante tutto l'anno, infatti, mi capita spesso di vedere amici e conoscenti, in gruppo o solitari, che sostano appoggiati alla balaustra ad osservare il limitato panorama costiero e l'ampio orizzonte marino, oppure a godersi lo spettacolo di un tramonto, o forse a sfruttare il luogo solo per ricordare eventi di tempi passati. In fondo, credo non ci sia nessun nativo della vera Castiglioncello, quella che era ancora distinta dagli abitati di Portovecchio e Caletta non solo da un punto di vista amministrativo ma anche da sentimenti campanilistici, che ogni tanto non si affacci per vedere questo specchio di mare, magari anche solo in occasione di una violenta libeccia.

Da vari anni, quando sulla spiaggia e sui pennoni sventolano le bandiere rosse di pericolo per il mare in tempesta, mi è diventato difficile poter fare il bagno per provare la soddisfazione di essere trasportato dalla cresta di un'onda, perché sono più le volte che giovani bagnini che non mi conoscono si mettono a sbracciare e fischiare per richiamarmi all'ordine. Tuttavia, nelle rare volte che ci riesco, se mi capita di alzare gli occhi verso le scalette di Via Godilonda talvolta mi sembra di rivedere la sagoma bassa e rotonda di Ruggero (Ciccio) che non aspettava altro che quelle circostanze per chiudere il suo negozio di barbiere e raggiungere noi ragazzi, armandosi anche lui di un pagliolo.

Oggi, altre figure reali che ho ben presenti sono Nicla, che quando è libera dai suoi impegni di famiglia non manca di frequentare la baia intramezzando il tempo disponibile tra la pesca a canna e un bagno, secondo le condizioni del mare. Ivo, che si dedica per pura soddisfazione personale a sistemare e mantenere pulita la "sua" spiaggia libera, fatto che lo fa ritenere da molti frequentatori del luogo un dipendente comunale.

Sandro, che tutti i giorni che trascorre in paese invece che sulla lontana isola atlantica incontro a passeggiare su e giù in ogni senso per la costa o sulla strada. Infine come non ricordare anche Piero, gran raccoglitore d'Occhi di Santa Lucia, che vi trascorre gran parte delle giornate della sua lunga presenza stagionale.

Ogni tanto, tuttavia, scopro con meraviglia che alcuni villeggianti frequentatori da una vita della zona del porticciolo, ossia dei così detti Bagnetti, non hanno mai trovato la curiosità o superato la pigrizia di vedere cosa c'è oltre la Conad, che per loro evidentemente rappresenta l'ultima frontiera. Il fatto mi sorprende, ma egoisticamente confesso di essere molto contento che esista questa diversità di sentimenti, altrimenti noi affezionati come faremmo ad entrare ancora tutti in quest'ambiente, ed ognuno continuare ad avere la possibilità di godersi i diversi aspetti che ci offre, tenendo oltretutto conto che l'erosione marina ci sta mangiando la sabbia sotto i piedi?

In fondo, credo che noi affezionati non si sia troppo esagerati, perché non dimentichiamoci che quando il Fucini scelse Castiglioncello quale residenza estiva, volle che la sua casa si affacciasse proprio sul Quercetano, che oltretutto era solito frequentare. E' evidente che anche lui avrà avuto i suoi buoni motivi per farlo, poiché a quei tempi di spazio a disposizione ce n'era veramente ancora tanto!

LE RESIDENZE

Via del Quercetano

La prima villetta presa in affitto dai nostri genitori fu quella della signora Immella, residente a Caletta, che è stata a nostra disposizione per tutti i periodi dell'anno dalla primavera del 1955 fino all'autunno del 1959. Essa era situata nel bel mezzo della Baia del Quercetano, dove si trova tuttora sebbene in gran parte alterata rispetto alla struttura originale, ed era costruita su due livelli sfalsati, con un giardino retrostante affacciato sul mare. Alla spiaggia ciottolosa si poteva accedere direttamente con una ripida scaletta che si diramava in due; da un lato per immergersi in quella che conduceva direttamente ai Bagni Aurora e dall'altro, mediante una più lunga, per raggiungere il tratto di costa antistante la proprietà, che era a nostra disposizione per concessione governativa, ma che non era utilizzata né da noi né da altri.

Una cosa curiosa di quella casa, almeno per il primo anno, era che la conservazione dei cibi dipendeva da una classica ghiacciaia, costruita in legno e con cassa in stagno, da rifornirsi con un pezzo di stanga di ghiaccio. Questo era portato al nostro domicilio dietro abbonamento stagionale direttamente dalla fabbrica, la quale era situata sulla destra dell'Aurelia subito dopo il ponte sul Botro della Ragnaia, appena passata la farmacia.

Per tutti gli anni trascorsi in questa casa, Ugo ed io mai abbiamo avuto problemi riguardo al vestiario diurno, perché in pratica dall'alba al tramonto indossavamo sempre gli stessi costumi da bagno, che cambiavamo frequentemente dato il continuo entrare e uscire dall'acqua. Per la sera ci bastavano un paio di jeans, magliette, qualche golf da mettere sulle spalle nei periodi più freschi, e gli immancabili zoccoli, che abbandonavamo solo in particolari circostanze.

La sua ubicazione, pregevole per molti aspetti, era d'altra parte molto scomoda per accedervi, perché la sola strada praticabile era quella a fondo cieco proveniente da sotto il ponte ferroviario, che terminava esattamente pochi metri oltre l'ingresso per i Bagni Aurora, senza neanche la possibilità di poter proseguire anche a piedi perché la macchia terminava con uno strapiombo. Inoltre, non esistendo neanche lo spazio utile per invertire il senso di marcia, le auto dovevano retrocedere nella rampa del nostro garage. Dall'altra parte, provenendo da Via Fucini, si poteva arrivare per lo stesso motivo solo fino poco oltre l'ingresso dei Bagni Italia, il cui accesso era libero per i propri bagnanti ma a pagamento per gli altri, proprio come avviene ancora oggi.

L'unica scorciatoia era rappresentata dall'attraversamento dei binari della ferrovia, con tutti i rischi del caso, che era praticata molto frequentemente e a tutte le ore soprattutto da noi giovani, ma talvolta anche da qualche adulto, compresa mia madre. È vero che conoscevamo all'incirca gli orari e sapevamo interpretare molto bene la segnaletica per capire l'eventuale arrivo di qualche convoglio, specialmente in direzione della stazione, ma essendo il punto più comodo da attraversare situato in curva e circa a metà del tratto compreso tra le due gallerie, capitava abbastanza frequentemente l'arrivo inaspettato di un treno, la cui vicinanza e rumorosità producevano una sensazione di vero terrore sull'incauto pedone. A poco, tuttavia, serviva questa sensazione e tanto meno la presenza del piccolo cippo funebre dedicato alla giovane nipote della proprietaria della nostra casa, che proprio lì era stata travolta da un treno in corsa, e la cui vista si cercava sempre di evitare.

Alle ore di pranzo e cena la mamma ci richiamava a gran voce dalla balaustra del giardino avvisandoci che mancava poco ad andare a tavola, dove babbo Aldo pretendeva che fossimo tutti presenti in orario. L'avviso consueto poco prima del tocco era «ragazzi, si butta la pasta!», e quest'avviso era talmente conosciuto da tutti gli amici che qualche volta si univa a noi anche un inaspettato ma gradito ospite.

In questo periodo era frequente che il babbo, piuttosto ghiotto di pesce, mi chiedesse di togliergli qualche voglia di gola che esulasse dal solito brodo che riusciva facilmente a farsi mettere insieme con gli scarti della pesca che esercitavamo in vari modi. Le sue richieste, in questi casi mattutine, erano sempre rivolte ad un buon pesce da farsi lessato o arrostito lì per lì, ed il fatto che in fondo non avesse particolari preferenze mi favoriva nell'accontentarlo, perché così potevo dedicarmi alle specie più facili da cacciare in buca, ossia saraghi e ombrine, delle quali conoscevo bene alcune zone dove con un po' di pazienza potevo catturare quello che voleva, anche alla fine della giornata stessa.

Il terreno esistente tra la villetta dove abitavamo e quella della famiglia Cento era allo stato naturale, coperto di cespugli e da giovani lecci, con alcuni spiazzoli occupati da sola vegetazione erbacea. In quest'area, Bruno e Paolo B. talvolta montavano le loro tendine se non potevano essere ospitati in casa per la notte, mentre per il resto erano liberi di approfittare di quanto disponibile.

Tutta la famiglia, avendovi abitato per alcuni anni, si era molto affezionata a questa casa, compresa la taciturna Teresa e persino il nostro cane Black, sebbene esistessero alcune manchevolezze che sarebbero state da eliminare se avessimo avuto la possibilità di continuare ad abitarla. In particolare vi si erano affezionati i nostri genitori che fecero alla proprietaria ripetute richieste di acquisto, che lei avrebbe anche esaudito se alla fine non avesse incontrato opposizioni da parte dei suoi famigliari che avevano altri progetti per l'immediato futuro.

Questa villetta, come dicevo prima, esiste tuttora, ma è stata avulsa dal suo ambiente originale, perché parzialmente inglobata nel grande e complesso intervento edilizio che stravolse quella zona di costa. Addirittura, all'epoca, poiché il fatto avvenne nello stesso periodo della costruzione dell'Aeroporto Internazionale di Fiumicino, corsero in giro alcune voci strampalate e maligne. Le più ricorrenti dicevano che esisteva una certa relazione tra le due opere, dato che avevano in comune i nomi di alcune note personalità civili e militari, ed inoltre che nell'edificazione del complesso era stata inglobata anche un'ampia fascia di terreno di proprietà demaniale.

Via Tripoli

L'estate successiva, quella del 1960, c'insiediammo nella villetta situata in Via Tripoli, oggi Via Zug, di proprietà della signora Potenti, nonna di Massimo che era uno dei miei compagni di caccia durante il passo autunnale.

La villetta unifamiliare era costituita da due piani, con una struttura caratteristica degli edifici del primo novecento, ossia con una scala che univa due corridoi centrali sui quali si aprivano le porte di tutti i vani. Aveva inoltre a disposizione un bel giardino ombreggiato, dove potevamo mangiare, e per una sua parte utilizzare a parcheggio delle auto, senza alcun disturbo visivo.

Indipendentemente dalla comodità della casa, questo trasferimento stravolse non poco la nostra vita quotidiana, in particolare di noi ragazzi, abituati com'eravamo a trascorrerla prevalentemente sulla spiaggia e in mare, lontani in un certo senso dal centro del paese che adesso invece era comodissimo raggiungere senza rischi e in ogni momento, e che lambivamo nei quotidiani viaggi d'andata e ritorno al Quercetano, che rimaneva sempre il nostro polo d'attrazione.

Per il babbo, invece, questa nuova situazione fu sicuramente gradita perché gli permetteva, a lui che già soffriva della sua rara malattia che lo obbligava a spostarsi con l'aiuto di un bastone, di arrivare con Black al guinzaglio ad acquistare il giornale e prendere il suo solito tavolino nel giardino del Bar Centrale, dove trascorrevva gran parte del suo tempo a leggere o a parlare con amici e conoscenti.

Ritengo che lo stesso gradimento sia stato provato anche da parte della mamma, perché mio padre, anche in questo caso, l'anno successivo cercò di acquistare la proprietà, sebbene ancora una volta per motivazioni molto simili a quelle precedenti non ci riuscisse e, non so bene per quale motivo, potemmo abitare quella casa ancora fino all'autunno del 1962.

Dopodiché i miei dovettero nuovamente mettersi alla ricerca di un appartamento per trascorrere la successiva estate, ma, oramai, si erano convinti che era l'ora di acquistare, o meglio costruire qualcosa in proprio che rispondesse alle loro esigenze che purtroppo il mercato non era in grado di soddisfare. Così anche la villetta di Via Tripoli fu dimenticata, in un certo senso, non avendo più motivo di curarci del suo futuro.

Quest'edificio, tuttavia, mi è rimasto sempre presente perché ci passo davanti frequentemente nell'andare a casa, e nel corso degli anni successivi ho potuto vedere come abbia subito delle trasformazioni esterne, la più evidente delle quali è stata l'eliminazione del portone d'ingresso dalla parte centrale della facciata, dovuta al frazionamento di tutta la proprietà.

Una tarda notte di qualche anno fa, dopo una serata trascorsa giocando a carte con altri amici nel giardino di Gianni e Donatella, mi è capitato casualmente di fare a piedi la stessa strada verso le rispettive abitazioni con Lucilla, parlando del più e del meno, fino a quando fermandosi davanti ad un cancello essa mi fece notare che era arrivata.

Rimasi sorpreso di scoprire che lei era la proprietaria di uno degli appartamenti realizzati in quell'edificio, e così, prolungando la serata già tarda, le raccontai di questa coincidenza, e colsi l'occasione di rientrarvi dopo più di quarant'anni, cercando di ricostruire per quanto possibile l'originaria disposizione delle stanze, ma riuscii ad individuare solo la posizione del vecchio ingresso.

Via Trento

Per l'estate del 1963 fu preso in affitto l'appartamento al primo piano della villetta della famiglia Lorenzini, raggiungibile con una scala esterna, mentre il piano terreno era affittato ai signori Panelli, che in quel periodo stavano già costruendo la loro casa su un terreno situato lì vicino.

Così come c'eravamo adattati alla precedente sistemazione, anche in questo caso ci furono non poche novità, che riguardarono soprattutto me perché Ugo quell'estate la trascorse sotto le armi, tra cui quella di cambiare sostanzialmente i percorsi a piedi per andare in piazza e scendere al mare, che adesso era più conveniente raggiungere facendo le scalette pubbliche di Via Godilonda.

Per la verità non ho molti ricordi legati a questo breve periodo, o per lo meno non riesco ad attribuirgliene dei particolari, ma rammento per certo che fu un'estate in cui esplose un tipo d'influenza che colpì una gran quantità di gente. Tra questa c'eravamo anch'io e la figlia dei Panelli, Alessandra, che fummo costretti a letto

per diversi giorni nello stesso periodo, e dato che non potevamo fare altro che trascorrere il tempo leggendo, io potei godere del continuo rifornimento di album di Topolino, che lei, molto più giovane di me, riceveva dai genitori e che una volta letti mi prestava, utilizzando mia madre come corriere.

In quel periodo fu acquistato il terreno, scelto tra quelli disponibili nella zona sovrastante il Quercetano, preparato il progetto, ottenuta la concessione edilizia, e nell'autunno iniziarono i lavori di costruzione che terminarono all'inizio dell'estate dell'anno successivo. Il babbo, durante tutto il periodo del cantiere, per seguire direttamente i lavori nei momenti più importanti, prese in affitto una camera in casa dei nonni Parrini, proprietari dell'ultima villetta sulla sinistra di Via Mogadiscio.

Via Mogadiscio

Il terreno che fu prescelto per edificare la nuova casa era situato al termine della strada, in località che nella mappa catastale è denominata "Polo Nord", probabilmente perché si trova situata esattamente a settentrione rispetto al centro del paese o, come alcuni pensano, perché tutta questa zona è caratterizzata da un'aria piuttosto fresca determinata dalle brezze di terra serali. All'epoca questo terreno si trovava nella periferia dell'abitato situato sopra la porzione centrale del Quercetano, che però non aveva la densità attuale e faceva parte della "Pineta Alta", mèta di piccole incursioni di caccia o di coppie in cerca d'intimità a portata di mano.

Nostri confinanti sul lato rivolto verso mare, ossia verso l'ingresso, erano i già menzionati Parrini, la cui villetta fu successivamente sopraelevata dal figlio Ivan ed è ancora oggi in parte abitata da sua moglie Alba, con la figlia Donatella e il nipote Raffaele. Sul lato settentrionale esisteva un terreno incolto che era attraversato longitudinalmente dal Botro delle Acacie, come indicato nella mappa catastale, anche se la Carta Tecnica Regionale attribuisce questo toponimo ad un altro corso d'acqua, quello che segnava fino ad alcuni anni fa la distinzione tra le frazioni di Castiglioncello e Portovecchio. Sul lato meridionale tutto il confine coincideva con quello della proprietà Pavolini, che dopo la morte del signor Corrado fu data in affitto per alcuni anni a Bruno, fino a quando gli eredi decisero di venderla con un progetto approvato per la realizzazione di quattordici appartamenti, i cui lavori iniziarono nel 1987. Verso Levante c'era la proprietà Giorgi, in particolare quella porzione dove sarà fatto costruire dall'ingegnere il piccolo edificio destinato al figlio Giorgio e a sua moglie Simonetta.

La villetta che i nostri genitori idearono, con l'aiuto di valenti consulenti e maestranze, è quella tuttora esistente, che in tutto il tempo trascorso non ha subito modifiche salvo la realizzazione di un piccolo volume atto a contenere un'autoclave ed altri ammenicoli connessi all'alimentazione idrica. Già al momento della sua costruzione e fino agli anni '90, infatti, tutta la zona è sempre stata carente sotto questo aspetto, che è stato sopperito per tante stagioni mediante approvvigionamento con autobotti.

Per alcune stanze l'arredamento è rimasto identico a quello che aveva organizzato Anna a suo gusto, salvo la sostituzione di vari oggetti che vi sono stati trafugati, specialmente nelle ultime tre incursioni avvenute tra il Capodanno e l'Ottobre del 2000, tra i quali quadri, specchiere, piccoli e grandi mobili, compreso un pesante divano '800 in noce. Altre, che erano state sistemate con mobili di recupero, sono state completamente arredate, adattandole anche ad altro uso, per renderle di piacevole soggiorno e per ampliare le capacità ricettive complessive.

La casa, nonostante sia stata costruita con ottimi materiali ed io abbia cercato di dedicarle tutte le cure necessarie durante la sua trascorsa vita, comincia a sentire un po' il peso degli anni. Questo fatto da un lato mi preoccupa alquanto, ma dall'altro rafforza quel sentimento d'immensa gratitudine che la famiglia prova verso di lei, per le sue possibilità di accogliere facilmente la famiglia allargata, o un gran numero di parenti ed amici, e anche per tutto il tempo che io e Angelika vi abbiamo trascorso e speriamo di trascorrervi ancora a lungo.

Devo ricordare che anche il nonno materno Giovanni, deceduto nel Dicembre 1969, è sempre venuto a passare da noi un periodo di vacanza, mentre nonna Marietta era ricoverata in casa di cura. Questo periodo era in genere abbastanza breve e talvolta spezzato in due, perché trovava sempre la scusa di dover tornare a Firenze per stare dietro alla frutta del giardino e per fare una visita a sua moglie. Tuttavia, quando stava con noi si godeva la sua vacanza e giornalmente aveva l'abitudine di scendere in spiaggia, dove faceva il suo mezzo bagno indossando dignitosamente le brache di lana nera modello anni '30, con passanti e cintura bianca.

Con la nuova casa nacque l'esigenza di avere una persona che si prendesse cura del giardino, piuttosto vasto anche se in gran parte mantenuto a macchia, che aveva soprattutto bisogno di essere tenuto pulito da foglie ed erbacce nelle aree frequentate, e di annaffiare i pochi gerani in vaso. Il primo giardiniere fu Brunero, che con il passare del tempo si assunse anche l'impegno di fare qualche manutenzione, come riverniciare le ringhiere dei terrazzi e la cancellata del piazzale antistante, ma ad un certo momento, dopo anni di lavoretti

vari svolti da noi e in altre proprietà, essendogli stata offerta l'occasione di risiedere stabilmente come casiere nella nuova villa di un noto imprenditore fiorentino, ci lasciò tutti in mezzo alla strada. Norge, che a suo tempo aveva consigliato Brunero a mio padre, nel frattempo deceduto lasciando tutta la responsabilità sulle mie spalle, mi presentò un certo Mario, suo vicino di casa ed ex saldatore in pensione della Solvay. Da quel momento il giardino, che era stato lasciato per troppo tempo libero e incontrollato, riprese a vivere sotto la mano decisa e costante di Mario, più tardi aiutato anche dalla sua Teresa, ai quali piaceva passare del tempo là dentro dedicandogli le cure necessarie in modo da farci trovare al nostro arrivo tutto in perfetto stato e pulito, come se ambedue fossero usciti solo da pochi minuti. Mario, per alcuni problemi personali ha dovuto purtroppo lasciarci da un paio d'anni, e noi sentiamo ancora la sua mancanza e quella di Teresa! Oggi molte cose a Castiglioncello sono cambiate, alcune in bene, ma molte sono peggiorate rispetto al passato, in particolare in campo urbanistico. Quelli che sono stati considerati degli scempi ambientali negli anni '60 non rappresentano niente rispetto a quelli che avvengono da qualche anno a questa parte, che consistono nella demolizione di villette, generalmente inserite in ambiti pregiati per il verde, e la costruzione al loro posto di giganteschi condomini spogli di vegetazione, con un numero d'appartamenti che variano da otto ad oltre venti, come sta anche avvenendo su due lati della mia proprietà. In questa zona, infatti, sono stati abbattuti un gran numero di pini, lecci e profumatissime acacie per realizzare un primo condominio, già completato, e poi un secondo più vicino, il cui frastuono durerà ancora un bel po' di tempo. Più recentemente è avvenuta anche la parziale demolizione e sopraelevazione della villetta retrostante, la quale sarà integrata con altri sette od otto appartamenti dei quali è già stato costruito lo scheletro. Insomma, sono vari anni che non abbiamo più la nostra tranquillità e vediamo sveltare verso il cielo un'immensa gru gialla, che oltretutto interferisce con i tramonti!

Non è questo il luogo per fare polemiche ma, per la situazione esistente al suo contorno, che non è particolarmente favorevole per esprimere i miei sentimenti, potrete comprendere i motivi perché in questo momento mi è un po' difficile continuare a raccontare i tanti altri ricordi minori legati a questa casa.

LE BARCHE EMMA E DONY

E' dall'inizio degli anni '70 che nella Baia del Quercetano non esistono più imbarcazioni stanziali, ad eccezione di quelle di salvataggio, costituite da patini, di alcuni pedalò dei Bagni Nettuno, e di poche canoe e surf, che appaiono solo saltuariamente essendo facilmente stivabili per il loro modesto ingombro. Prima d'allora, tra le pochissime barche private che potevano esservi tenute, in particolare ai Bagni Italia che disponevano di un arenile e di spazi maggiori, c'erano l'Emma dei Garzelli e la Dony della mia famiglia, la quale era stata battezzata con il diminutivo di mia sorella Donatella. Esse erano usate, singole o in coppia secondo il numero dei partecipanti, sia per l'attività di pesca in tutte le sue forme, sia per lunghi percorsi a remi o motore per fare bagni al largo e, talvolta, per raggiungere piccole insenature isolate o posti inconsueti e lontani dove combinavamo bagno e merenda.

Ambedue erano del tipo di gozzo genovese, ma avevano caratteristiche molto diverse tra loro. L'Emma, che ricordo già vecchia da quando iniziai a frequentare Castiglioncello, aveva dimensioni piuttosto grandi ed una struttura massiccia e conseguentemente pesante, ed era attrezzata per montare un fuoribordo, il primo dei quali fu un Carniti. Per metterla in mare occorreavano almeno otto braccia, ma nel tirarla a terra richiedeva il contributo di dodici, ed erano necessari i parati sui quali fare scivolare la chiglia. Essa raramente rimaneva inoperosa poiché, ogni giorno che il mare lo permetteva, nel tardo pomeriggio usciva per calare i tramagli e la mattina successiva molto presto per salparli.

La Dony, invece, che mio padre aveva fatto costruire nel 1957 nel piccolo cantiere del Gavazzi a Portovecchio, era una barca più piccola e leggera, e di conseguenza maneggevole e facile negli spostamenti in acqua e in terra, questi ultimi eseguibili nelle condizioni più difficili da quattro persone. Era spesso in mare per gli stessi motivi sopra detti, ad eccezione della pesca con i tramagli perché non ne possedevamo, ma era particolarmente utilizzata nei trasferimenti e come base d'appoggio nelle battute di pesca subacquea in acque esterne alla baia. Dopo alcuni anni anch'essa fu attrezzata con un attacco per il motore fuoribordo da Nino, marito di Franca ed amico di famiglia, che per un certo periodo la utilizzò anch'egli per la pesca con le reti, dato l'uso ridotto della barca da parte mia e di Ugo, i cui periodi di vacanza erano diventati più brevi per gli impegni di lavoro, e di Donatella che dopo un certo periodo di matrimonio aveva cambiato lidi. Le due barche, durante tutto il periodo di chiusura dello stabilimento balneare, venivano in genere sistemate sotto la terrazza centrale e alla sua riapertura, con l'arrivo della buona stagione, erano trasferite direttamente in spiaggia dove, dopo una salutare immersione per serrare le fessure formatesi nel fasciame ed eventuali lavoretti di manutenzione, trascorrevano tutto il tempo durante il quale non venivano utilizzate in mare. Molto raramente, infatti, esse potevano essere ormeggiate per due giorni consecutivi a causa del frequente

insorgere di moto ondoso dipendente anche da modeste intensità dei venti tra Libeccio e Maestrale cui quella porzione della baia è esposta.

Sia l'Emma che la Dony non esistono più da lungo tempo. La prima, sostituita da una barca moderna con scafo in resina, fu fatta affondare al largo con tutti gli onori del caso, mentre la seconda ebbe una fine prematura e ingloriosa. Essa, infatti, rimase coinvolta nella frana verificatasi la mattina del 7 Giugno del 1971 per il crollo dei materiali estratti dallo scavo della galleria ferroviaria che sottopassa il centro abitato, accumulati sulla parte alta della scarpata fin dal primo decennio del '900, che fortunatamente non produsse danni a persone.

La Dony, in quel periodo, era situata con altre imbarcazioni nella parte posteriore dell'ala nord dello stabilimento, zona che fu investita direttamente dalla frana e in buona parte distrutta anche nelle opere in cemento armato, le cui rovine furono trascinate fino in mare. Poco tempo dopo il fatto, l'azione del moto ondoso, che aveva asportato parte dei detriti sommersi, fece riaffiorare un pezzo del suo fasciame con nome e numero di matricola, che potei facilmente recuperare. Ho conservato quell'oggetto per alcuni anni, ma un giorno mi decisi di gettarlo via per eliminare l'amaro ricordo che la sua vista mi faceva riaffiorare.

L'estate precedente l'evento che portò alla sua fine, Umbertino, comproprietario dei Bagni Aurora e gran pescatore, mi chiese se eravamo disposti a vendergliela; ma come scusa per non affrontarne il distacco, sebbene fosse diventato sempre più difficile poter gestire una barca al Quercetano, preferimmo rinviare la questione alla fine della stagione successiva che, come ora sapete, per la Dony non ebbe mai inizio.

BLACK, COCKER DI RAZZA

All'inizio dell'estate del 1956 il signor Bartoli, proprietario dell'omonima pensione di Via Martelli, giornalmente scendeva sulla spiaggia del Quercetano per portare a spasso l'ultima cucciolata dei suoi Cocker americani, e vedere questi batuffoli neri e orecchiuti, che talvolta trovavano grandi difficoltà di movimento per l'irregolarità del fondo sabbioso, era un vero spettacolo che attirava grandi e piccini. Sicuramente questo fatto il signor Bartoli lo sapeva benissimo, perché nessuno può togliermi dalla testa che la sua passeggiata fosse una passerella per cercare di adescare un probabile acquirente. Così avvenne che uno lo trovò.

Mi ricordo ancora il momento in cui vidi mio padre con il cappello in testa che scendeva le scalette di Via Godilonda tenendo qualcosa tra le braccia, ma che per la distanza non riuscivo a comprendere cosa fosse. Io ero in un gruppetto di ragazzi e ragazze davanti alla prima fila di ombrelloni del Bagno Italia e stavamo giocando ad uno di quei giochi con le penitenze (ve le ricordate: *dire, fare, baciare, lettera o testamento?*) ed immensa ed inaspettata fu la sorpresa di vedere arrivare in famiglia questo cucciolo, di cui, per lo meno io, non avevo assolutamente sentito parlarne prima. Black era nato a Castiglioncello e questa sua origine la mostrava in tante manifestazioni, come il sentire l'odore dell'aria marina a distanza o il trovarsi a suo agio scorrazzando sugli scogli, o sistemandosi in barca sempre a prua da dove si tuffava per un bagno, ma che alla fine qualcuno doveva tirare su perché da solo non poteva risalire. Durante i trasferimenti da Firenze, già a Fornacette, all'imbocco dell'Arnaccio, iniziava a sentire qualcosa e quando affrontavamo il tratto da Livorno a Maroccone cominciava ad agitarsi. Ma era nei successivi chilometri lungo la costa, quando vedeva il mare sottostante, che diventava impossibile trattenerlo e dovevamo assolutamente aprirgli il finestrino, indipendentemente dalla stagione, in modo che potesse sporgersi fuori mettendo tutta la testa al vento. Al mare, tra giardini e frequenti passeggiate, perché il babbo se lo portava dietro ovunque andasse, non esistevano problemi che invece nascevano in città dove era necessario portarlo fuori per le sue necessità almeno tre volte il giorno. Per questo motivo di maggior vicinanza Black si era creato una sua sorta di gerarchia, nella quale il babbo era indiscutibilmente al vertice, e tutti gli altri erano considerati secondo le circostanze e il suo tornaconto.

A caccia era un mezzo disastro sebbene avesse un buon naso come cane da riporto, ma al passo se non erano animali di una certa consistenza corporea era più facile che ci riportasse una polpetta sanguinolenta. Tirate le somme, tra i suoi comportamenti e tutto il tempo che dovevamo spendere per pulirlo dalle lappole e dai forasacchi al ritorno a casa, per noi era molto più facile e conveniente fargli fare la vita del marinaio piuttosto che quella del cacciatore.

Tuttavia, ad un'apertura, mentre il babbo ed io eravamo appostati sul margine del *Ghiarone* attendendo la prima luce dell'alba, Black per una volta tanto fece bene il suo mestiere, ma non riuscimmo a dargli la meritata soddisfazione. Di fatto, dopo averlo liberato dal guinzaglio per vedere di calmare la sua inquietudine sparì immediatamente e mentre cercavo di richiamarlo sentii qualcosa passarci tra le gambe, senza capire cosa fosse, e subito dopo vidi un'altra sagoma scura, che questa volta però individuai essere il nostro cane. Bravo Black! Aveva scovato ed inseguito una lepre mandandocela direttamente in bocca, ma purtroppo lo avevamo lasciato libero troppo presto e la scarsa luce ci aveva fregato. Black è vissuto fino alla primavera

del 1969, precedendo di poco più di un anno la scomparsa di nostro padre, ma negli ultimi tempi era piuttosto malridotto di salute e molto sofferente, fatto che oltretutto rendeva assai difficile la sua gestione. E' stata Donatella, con eccezionale forza d'animo, che si è assunta l'ingrato compito di accompagnarlo nella sua ultima uscita fino alla clinica veterinaria, cosa che nessun altro della famiglia avrebbe trovato il coraggio di fare.

LA PESCA E LE CACCIUCATE DALLA DINA

Il principale passatempo estivo di noi ragazzi, che è durato fino all'età di giovanotti piuttosto cresciuti, è stata sicuramente la pesca, che se le condizioni del mare lo permettevano esercitavamo giornalmente in due forme principali, per niente in contrasto tra loro. La prima consisteva nel calare i tramagli verso sera e nel salparli di mattina presto, la seconda nel dedicarsi alla pesca subacquea, che si poteva svolgere in qualsiasi momento della giornata. Tuttavia, in alcune occasioni particolari, dettate da nostre esigenze comuni o dalla presenza di pesce di passo, ci dedicavamo direttamente o eravamo coinvolti da terzi anche in varie altre forme di pesca, che in genere ognuno praticava secondo i propri gusti.

La pesca con i tramagli, costruiti tradizionalmente in maglia di cotone ma poi sostituiti da quelli di nylon, i cosiddetti tramagli giapponesi che rappresentarono una novità di quel periodo e che effettivamente aumentarono la resa, veniva eseguita con la barca Emma, il cui armatore era il signor Oscar. Da lui, più raramente dal fratello Rino, dipendeva un equipaggio stabile formato dai due rispettivi figli, Francesco e Silvio, al quale non mancavano mai di aggiungersi almeno altri due o tre volenterosi aiutanti, che erano necessari soprattutto per darsi il cambio ai remi quando la barca poteva contare solo su questi mezzi di locomozione. Qualche volta, se c'era posto, potevano imbarcarsi anche delle ragazze, tra cui Daniela, che però era di famiglia.

Questo tipo di pesca era molto interessante perché prima di mettere la barca in mare dovevano essere valutate le previsioni meteorologiche, che erano basate soprattutto sull'andamento dei valori di un barografo esposto sull'Aurelia in una vetrinetta dell'Ente per il Turismo, e poi, con il prendere la decisione di dove calarle, se le reti erano a terra per un qualsiasi motivo, o dove spostarle se già in mare dal mattino o dalla sera precedente, ipotizzando inoltre la natura del fondale e determinando il punto basandosi su dei riferimenti a terra (le mire). Tutte decisioni, come avrete capito, che erano a dir poco approssimative in confronto alle previsioni fornite oggi dai centri meteo e alla precisione delle informazioni fornite dai vari tipi di strumenti di cui dispone la maggior parte dei pescatori dilettanti.

Nel caso che i tramagli fossero già calati, la pesca iniziava con la ricerca dei segnali, cosa non facile specialmente con mare leggermente mosso, e la recondita speranza che le reti fossero ancora integre al loro posto, ossia non già scorse e ripulite da qualche disonesto pescatore o addirittura trascinate via da quelle di un peschereccio di passaggio in zona. Una volta individuata la loro posizione iniziava il recupero manuale, in genere procedendo secondo il senso del moto ondoso, che era seguito con tensione e curiosità da parte di tutti, e con qualcuno sempre dedito a scrutare sottacqua per individuare l'eventuale guizzo argenteo di una grossa preda intrappolata che sarebbe affiorata poco dopo. In genere i risultati della pesca erano buoni o sufficienti a rifornire abbondantemente le tavole delle due famiglie Garzelli, ma in qualche caso potevano definirsi eccezionali. D'altra parte, oltre alle innegabili soddisfazioni che questo tipo di pesca ci offriva, c'erano alcuni suoi aspetti abbastanza antipatici, come la fatica derivante dal salpare i tramagli calati in acque profonde, l'attenzione che doveva essere applicata nel loro recupero in fondali rocciosi, per evitare eventuali afferrature che potevano complicare notevolmente l'operazione o addirittura determinare una loro parziale perdita. Anche lo scorrerli a bordo doveva essere sempre eseguito con cura sia per togliere il pesce o i frequenti granchi e gangigli, senza rovinare le maglie, sia per non correre il rischio di prendersi una dolorosa puntura di scorfano, o peggio ancora di una piccola tracina, che spesso era difficile individuare tra le sacche della rete. Talvolta, inoltre, alcuni suoi tratti li trovavamo ridotti in uno stato pietoso per i buchi e le grandi lacerazioni prodotte da un grosso pesce che si era liberato, o notevolmente ingarbugliati a causa di un grongo o di un polpo che avevano mangiato direttamente sul posto qualche preda di loro gradimento.

La pesca subacquea era esercitata invece da un gruppo più numeroso d'individui, tra cui il migliore in senso assoluto era Cecchino, forse contrastato per un paio d'anni da Amino, al quale facevamo parte anch'io, lo stesso Silvio, Claudio, Marcello, Sergio e diversi altri. Oltre che da noi, questo sport era praticato anche da alcuni ragazzi locali più grandi, come Paolo S. e Massimo P., che però preferivano pescare in solitario.

Il nostro armamentario consisteva in maschera e boccaglio, pinne e naturalmente fucile, tutti oggetti di produzione Cressi o Mares. I fucili che Cecchino ed io preferivamo erano i lunghi Cernia, in particolare il modello di 1,80, più facile da caricare rispetto a quello di 2 metri, cosa che facevamo con una certa fatica appoggiando il calcio al piede e caricando la molla con le aste armate di fiocina o arpione, secondo il tipo di

preda che intendevamo cacciare. I fucili francesi, con propulsori ad elastici marca Champion, entrati in commercio poco tempo dopo, non furono da noi mai apprezzati anche se Piero Pardelli spingesse non poco per farceli adottare.

Piero, marito dell'estrosa Liafranca, che di recente è ricomparso sulla piazza di Castiglioncello dopo tanti anni di attività a Livorno dove subentrò nella conduzione del negozio del padre, era il nostro unico fornitore. Tra i suoi prodotti c'era anche la grafite in tubi con cui si lubrificava abbondantemente le molle dei fucili, che i primi tiri sputavano dalle fessure della canna sporcandoci indecentemente, e il grasso di foca, che una volta si volle provare sulla nostra pelle per resistere meglio alle lunghe permanenze in acqua, ma che ci creò non pochi problemi per eliminarcelo di dosso insieme al suo cattivo odore.

Le nostre battute si svolgevano molto spesso all'interno della Baia del Quercetano, anche nelle acque basse tra gli scogli più prossimi alla costa dove era sempre possibile incontrare un predatore, ma spaziavamo ovunque lungo tutto il tratto compreso tra il Fortullino e la Punta Righini, spingendoci talvolta addirittura fino a Vada, dove la possibilità di fare delle belle pescate era dibattuta dalla mancanza di entusiasmo per il colore slavato ed opaco sia dei pesci che dell'ambiente circostante. Una stagione, Cecchino ed io abbiamo battuto insistentemente per alcuni giorni un fondale sabbioso tra la Buca dei Corvi e Santa Lucia dove si erano insediati temporaneamente alcuni branchi di grandi tracine. Una volta individuate si dovevano colpire nello stesso attimo, perché l'immediata reazione delle altre era di sollevarsi dal fondo in una forma evidentemente aggressiva verso di noi, per poi spostarsi in un'altra posizione dove si mimetizzavano nuovamente nella sabbia. Questo fatto al momento non c'impressionò in particolar modo, ma smettemmo di cercarle quando il quotidiano *Il Tirreno* riportò la notizia che un pescatore subacqueo era deceduto all'ospedale di Livorno proprio in quei giorni a seguito delle ferite velenose inflittele da un branco di tracine, evidentemente infastidite dalle sue attenzioni.

La pesca subacquea la praticavamo naturalmente in apnea, ma per alcuni di noi la possibilità di utilizzare un respiratore rappresentava un sogno, che riaffiorava ogni qual volta mancavamo di catturare una preda eccezionale per la mancanza di quel poco fiato che sarebbe occorso in più. Un giorno trovai il coraggio di realizzarlo, sapendo che la cosa non sarebbe stata gradita a mio padre, ed arrivai a dare una caparra per l'acquisto di un respiratore ad ossigeno Pirelli ad un commerciante specializzato in pesca subacquea, presente alla Mostra dell'Artigianato di Firenze. Rientrato a casa per il pranzo, piuttosto titubante raccontai a mio padre quello che avevo fatto e questi naturalmente sbottò in una grande sfuriata, ingiungendomi di tornare nel primo pomeriggio al Parterre per annullare l'ordine. La questione fu risolta senza alcun problema poiché all'epoca oltretutto ero ancora minorenne, e solo il tempo e le notizie di vari incidenti occorsi in mare mi hanno fatto passare questa voglia, comprendendo anche la pericolosità di quel tipo di respiratore e le motivazioni dell'opposizione di mio padre.

Oltre ai due principali tipi di pesca che si praticavano quasi ogni giorno, saltuariamente eravamo coinvolti anche in improvvise battute organizzate da Umbertino, i cui occhi erano sempre tesi a scrutare il mare per cogliervi qualsiasi impercettibile segnale di presenza di pesce, in particolare durante certi periodi della stagione, quando la presenza di mormore, muggini o grognoli, era più attesa. In queste circostanze la sua barca era sempre pronta ad entrare in mare, già carica delle reti adatte per questi tipi di pesca, e noi eravamo immediatamente mobilitati per scacciare i branchi verso le predette reti obbedendo ai suoi concisi e silenziosi ordini.

Altro tipo di pesca alla quale qualche volta era possibile partecipare come aiutanti ai remi era quella a traina, dedicata in particolar modo alle occhiate, che necessitava di un'attrezzatura speciale, composta tra l'altro di due deflettori con funzione di mantenere disteso il trave al quale erano attaccate le lenze. Tra i pochi attrezzi di pesca da me posseduti c'è stato anche un rezzaglio, o giacchio, che mi fece con le sue mani Sergio.

All'insegnamento del suo uso, per la verità senza gran successo, contribuirono lo stesso Sergio e i suoi fratelli Adriano ed Umbertino, e talvolta anche Benito, tutti veri e propri maestri che quando erano all'opera davano veramente spettacolo.

Nelle circostanze in cui sentivamo l'esigenza di ritrovarci insieme per una bella cena a base di pesce, cosa che succedeva almeno un paio di volte a stagione, ci dedicavamo per i giorni seguenti a procurarci con le nostre forze il necessario. Per attuarlo ognuno di noi assumeva uno o più compiti, che naturalmente avevano la finalità di mettere insieme una quantità di pesce necessaria a soddisfare almeno una ventina d'individui giovani ed affamati. Così, oltre ai consueti tramagli e alla pesca subacquea, mettevamo in mare l'intera attrezzatura di cui disponevamo, comprendente filaccioni, polpare, palamiti e nasse, che nella maggior parte erano innescati con gli immediati risultati ottenuti dalla pesca con bolentini o con la canna, e qualcuno non mancava di andare a frega di giorno e di notte per vedere di contribuire con qualche bel polpo. Qualche volta, se non riuscivamo a pescare delle aragoste, e la voglia era così grande da non poterne fare a meno,

abbiamo affrontato una lunga remata fin quasi al Fortullino per prelevare il fabbisogno da un vivaio ben fornito di una villa appartenente ad un noto personaggio fiorentino in campo calcistico.

Tutto il pescato, che in genere era consistente e molto vario di specie, spesso comprendente qualche esemplare di grongo e murena, confluiva dalla Dina, madre di Claudio, Adimaro e Giorgio (*Ciurcille*), alla quale lasciavamo decidere come cucinarlo, con l'unica richiesta che non ci facesse mancare un bel cacciucco, come solo lei sapeva fare. La cena si svolgeva sulla terrazza della Capanna dello Zio Tom, dove in due lunghe tavolate trovavamo posto tutti noi e qualche invitato scelto tra gli amici che frequentavamo al di fuori del Quercetano. Queste cene erano riservate solo ai maschi, e le ragazze, se volevano, potevano raggiungerci solo al termine del festino, ma in verità non eravamo in grado di offrire loro una piacevole compagnia e tanto meno un bello spettacolo, perché oltre ad ingozzarci di cibo lo s'innaffiava abbondantemente con grandi quantità di vino. Così queste serate si concludevano spesso con un bagno in mare, con parte degli individui nudi per propria decisione ed altri più o meno vestiti, perché gettati dentro con forza per essersi dichiarati contrari a farlo.

Il gruppo che partecipava alla realizzazione di queste serate era costituito da un bel numero di ragazzi. Tra i locali c'erano i figli dei proprietari dei Bagni Aurora, Umbertino da una parte e i predetti tre dall'altra, e inoltre Cecchino, Giovanni, Paolo, Roberto R. e Roberto G., Sandro e tanti altri, mentre tra i villeggianti primeggiavano i cugini Francesco e Silvio, Marcello e Sergio, i fratelli Giorgio e Roberto, tutti romani, e naturalmente io con mio fratello Ugo, e qualche eventuale amico nostro ospite.

I POZZOLANI

Con questo nome erano chiamati specificatamente dei pescatori professionisti migratori, la cui zona d'origine era appunto quella di Pozzuoli, o almeno tale era ritenuta, i quali, risalendo annualmente il Tirreno fino alla fine degli anni '50 ed i primi dei '60, arrivavano a battere le nostre acque nel periodo subito dopo Ferragosto, avendo come base la zona di Vada.

Per tutto il tempo che questi fatti sono avvenuti, io ed i miei amici non abbiamo mai avuto l'occasione di vederli da vicino ed osservarli al lavoro, perché durante il giorno apparivano e sparivano come fantasmi, e molto di rado capitava di veder passare in lontananza una o due delle loro grandi barche. In realtà, era più facile sentirli che vederli, perché tra i loro metodi di pesca ce n'erano anche d'illegali, come quello che talvolta esercitavano lanciando le cosiddette saponette di tritolo. L'esplosione di questi ordigni, generalmente attuati all'alba, aveva l'effetto di produrre un'onda d'urto che investiva ogni genere di pesce esistente in un ampio raggio, determinandone la morte immediata o effetti per lo più devastanti, e solo in alcuni rari casi temporanei.

Abitando nella villetta situata proprio nel mezzo della Baia del Quercetano e sul colmo della sua falesia, con la possibilità di spaziare liberamente dalla mia camera su tutto lo specchio di mare antistante, ero il ragazzo del gruppo che viveva nella migliore posizione per sentire ed individuare la direzione della zona colpita. Non c'era tuttavia alcun bisogno di avvisare gli altri, perché il rumore prodotto dalle esplosioni era molto caratteristico e facilmente udibile anche oltre la ferrovia e l'Aurelia, dove abitavano Cecchino, Francesco, Silvio, Claudio, Giovanni, Roberto e tutti gli altri amici, villeggianti e locali.

Essendo anche il più vicino alla spiaggia ero il primo a raggiungerla per i preparativi, in modo che all'arrivo degli altri si potessero iniziare immediatamente le nostre operazioni di recupero. I pescatori di frodo, infatti, dovevano catturare velocemente quanto più pesce potevano, limitandosi a quello più facilmente recuperabile, ossia al pesce morto affiorante in superficie o situato poco sotto il pelo dell'acqua, perché dovevano abbandonare al più presto il luogo per non incorrere in eventuali rappresaglie da parte dei Carabinieri o della Guardia di Finanza, che credo non si siano mai verificate, anche perché quelli del posto erano dotati solo di mezzi terrestri.

I tempi dedicati al recupero del pesce abbandonato erano abbastanza lunghi, dovendo prima raggiungere con le barche la presunta zona dove era avvenuto il fatto, poi individuare la posizione esatta dove era stato effettuato il lancio, il che era abbastanza facile perché segnalato dalla presenza di pesce che nel frattempo era aggallato, e infine dover dividerci nei nostri compiti, che per alcuni consistevano nel rimanere a bordo dedicandosi al recupero manuale o con l'aiuto di retini, mentre per altri, quelli solitamente dediti alla pesca subacquea, nell'immergersi per recuperare il pesce depositatosi sul fondo o quello situato a mezz'acqua, che in parte era ancora vivo e mobile, ma non in condizione di allontanarsi a causa delle lesioni interne subite, e che pertanto era catturabile solo con i fucili.

Queste pescate, se così possono essere definite, erano solitamente abbondanti, perché il pesce che rimaneva sul posto a nostra disposizione rappresentava all'incirca i due terzi dell'intero misfatto, e molto spesso ci capitava di catturare esemplari di grandi dimensioni e di specie pregiate, come dentici e orate del peso di

oltre cinque chili, che raramente potevamo solo vedere in acqua e tanto meno catturare con i nostri onesti e limitati mezzi.

Gran parte del pesce recuperato in queste occasioni serviva sempre per fare delle grandi cene, che erano cucinate dalla Dina e si svolgevano sulla terrazza della Capanna dello Zio Tom, alle quali partecipavamo in gran numero invitando anche tutti i nostri amici. La rimanente parte la cedevamo dietro modesto compenso a conoscenti ed altri villeggianti, che sulla spiaggia aspettavano a gloria il rientro delle barche essendosi sparsa la voce del motivo della loro assenza.

Un giorno, rientrati piuttosto tardi a terra per aver svolto uno di questi recuperi fuori della Cianciafera, tutti quanti c'infilammo di corsa in acqua per lavare prima le barche e poi noi stessi, e fare infine il bagno vero e proprio. Stavamo scherzando come al solito con il gruppo delle ragazze che ci raggiungevano al termine dei lavori, alcune delle quali si lamentavano sempre perché non le coinvolgevamo in queste occasioni, quando mi accorsi che alcuni bambini, ritti su di un patino non lontano, parlavano tra loro molto eccitati indicando qualcosa che vedevano tra i due scafi e di cui provavano un certo timore. Mi avvicinai quel tanto necessario per riuscire a capire quale fosse il motivo del loro interesse, e appena lo compresi m'immersi per completare il tratto che ci divideva nuotando sott'acqua. Si trattava di un magnifico Dentice, che allo stremo delle forze era riuscito ad arrivare lì percorrendo la gran distanza esistente dalla zona dell'esplosione, e che sfacciatamente arraffai da sotto facendolo sparire alla loro vista.

Ripensando a quelle occasioni oggi mi rendo conto di quanto noi ragazzi siamo stati favoriti dal fatto che la richiesta di pesce dei pochi ristoranti allora esistenti fosse soddisfatta dall'offerta dei pescatori professionisti locali, altrimenti avremmo rinunciato alle nostre piacevoli cene preferendo organizzare un vero e proprio mercato, allettati dalle entrate economiche che avrebbero fatto un gran bene alle nostre tasche, anche se in fondo riuscivamo a soddisfare le normali esigenze con molto meno di quanto preteso oggi.

LE SORPRESE DI CECCHINO (1)

In un giorno di piena estate, caratterizzato da un clima prettamente settembrino, ossia da condizioni di mare liscio e trasparente in maniera eccezionale come solo in quel periodo possono verificarsi, Cecchino ed io decidemmo di andare a pescare con il fucile, cosa che per la verità avveniva molto frequentemente, sia di mattina che di pomeriggio.

Quel giorno decidemmo di battere le zone a Nord della Buca dei Corvi, dette dei Sassi Franati e dei Sassi Neri. Una volta entrati in acqua ci disponemmo nella solita formazione di caccia: io in posizione interna, ossia più prossima alla costa, e Cecchino in posizione di mare aperto. Questa formazione era dettata dal fatto che le sue possibilità di raggiungere in apnea profondità maggiori erano superiori alle mie.

Ogni tanto controllavo in superficie la posizione del mio compagno, del quale potevo spesso seguire anche i movimenti in immersione, perché la trasparenza dell'acqua permetteva una visibilità per lunghe distanze. Tuttavia, preso dalla mia ricerca di prede e dalla speranza di catturarne almeno una, persi di vista Cecchino, fatto che ben presto iniziò a preoccuparmi dato il protrarsi della situazione.

Ad un certo momento cominciai a sentire un rumore, consistente in una serie di sonori e ritmici...

bum....bum.. provenienti dal lato di terra, e a quel punto vidi finalmente che Cecchino si era nel frattempo portato molto vicino alla costa, dove s'immergeva e riemergeva in continuazione come se avesse preso una grossa preda che non riusciva a togliere dalla sua buca. Compresi subito, d'altra parte, che questo non era il motivo vero perché il rumore che sentivo combaciava con le sue immersioni.

Mi avvicinai velocemente fino a quando arrivai ad una distanza tale da comprendere cosa egli stesse facendo e da cosa dipendesse il rumore. Allora, incredulo e impaurito da quello che stava succedendo davanti ai miei occhi, mi sforzai nel richiamare a gran voce l'attenzione di Cecchino alla sua successiva risalita in superficie, evitando di avvicinarmi ulteriormente alla sua posizione.

Incastrata tra gli scogli, a bassa profondità, c'era una mina di quelle di forma sferica e con i percussori a spillo, vista fino allora solo nei film americani di guerra di mare, che Cecchino mi dichiarò tranquillamente, rispondendo alle mie concitate domande, stava colpendo con il fondo del lungo fucile Cernia solo per sentire se era piena o vuota!

Del fatto furono avvisati i Carabinieri, o almeno credo perché non me ne interessai direttamente, ma sicuramente la Capitaneria di Porto di Livorno che coinvolse anche i sommozzatori della Marina Militare. Insomma, tutte le Autorità competenti del caso pochi giorni dopo arrivarono nello specchio di mare antistante il ritrovamento e, dietro indicazione di Cecchino, procedettero alla rimozione della mina e al suo successivo brillamento, che era stato ampiamente annunciato perché fossero aperte le finestre del paese in modo di evitare rotture di vetri a seguito dello spostamento d'aria.

Tutto il nostro gruppo di ragazzi era naturalmente a conoscenza dell'evento con ampio anticipo e vi partecipammo con tutte le nostre barche ed attrezzati di maschere, pinne e fucili, oltre che di secchi e retini. Fummo tenuti a notevole distanza di sicurezza dal punto di deflagrazione, che produsse una colonna d'acqua impressionante per le sue dimensioni, e prima che ci fosse permesso di avvicinarci e tuffarci passò un tempo inesorabilmente lungo ma necessario, come ci fu detto, per la dispersione di sostanze acide pericolose. Grazie a Cecchino ci fu concessa l'esclusiva del recupero del pesce investito dall'onda d'urto! Finita la nostra operazione, che si svolse in superficie, a mezz'acqua e sul fondo, si rientrò a riva con grande sforzo perché le barche erano colme di pesce d'ogni genere, fino agli scalmi, e non era possibile fare bruschi movimenti senza correre il rischio di imbarcare acqua. Quel giorno vendemmo il pescato sulla spiaggia ai bagnanti, al prezzo di 200 lire al secchio, ma alcuni sfacciati e non contenti pretesero addirittura di sceglierselo!

Poco tempo dopo, allo stesso Cecchino, in una sua uscita di pesca solitaria, ricapitò una situazione identica a quella ora raccontata, e tutto quanto successe dopo il ritrovamento si svolse come da copione. Questa volta però il botto fu solo quello dovuto alla carica d'innescò, perché la mina si era svuotata del suo contenuto esplosivo attraverso uno squarcio sul retro dell'involucro, non visibile fino a quando fu disincagliata.

LE SORPRESE DI CECCHINO (2)

Sulla spiaggia dei Bagni Italia, oltre alle due barche Emma e Dony, alle quali ho dedicato un ricordo particolare, è stata presente per pochi anni anche una terza, denominata Luky, di forma piccola e piuttosto strana o perlomeno inconsueta. La definizione di strana dipende dal fatto che essendo stata costruita in casa da due cugini romani, Marcello e Sergio, assomigliava più ad un barchino da palude, oltretutto sgraziato e spigoloso, e niente aveva a che fare con un'imbarcazione marina.

Essa era usata in genere dai suoi proprietari, incluso le due sorelle e il fratello minore di Sergio, per fare il bagno entro il Quercetano e raramente si aggregava alle altre due barche per la pesca, ma talvolta veniva trainata dall'Emma nei lunghi tragitti per raggiungere qualche insenatura lontana.

Un giorno, non ricordo assolutamente per quale motivo, quest'imbarcazione fu scelta per effettuare una particolare operazione pomeridiana imbarcando un equipaggio formato da Cecchino, Giovanni, Sergio ed il sottoscritto, che per numero era al massimo delle sue capacità. La missione consisteva nel raggiungere una zona abbastanza nota allargo del porticciolo, ossia oltre la Punta Righini, dove era previsto che potessimo trovare dei resti archeologici etruschi.

Raggiunto il punto di riferimento, ad eccezione di Giovanni che rimase a bordo di guardia, noi tre ci calammo in acqua con maschera e pinne, e cominciammo a dedicarci alle nostre ricerche che per la verità furono subito deludenti. L'acqua, infatti, era piuttosto torbida per la presenza di frammenti d'alga in sospensione, portate dallo scirocco del giorno precedente, che ci impediva di vedere direttamente il fondo dalla superficie e ci obbligava continuamente ad immergerci, riducendo ben presto l'entusiasmo iniziale ma soprattutto le nostre forze.

Poco prima di abbandonare il luogo per rientrare a terra individuammo un grosso canapo che con grande sforzo di tutti ci riuscì issare a bordo, ma nello stesso tempo ci apparvero alcune cartucce per mitragliatrice di grosso calibro, e mentre si procedeva al loro recupero trovammo anche un proiettile di cannone che emergeva in parte dalla sabbia, lucente nel suo colore ottone, che decidemmo di prendere.

Durante il viaggio di ritorno Cecchino mise subito in chiaro che il proiettile nello stato in cui era non poteva essere venduto ad un raccoglitore di metallo, e che pertanto se volevamo agire in tal senso dovevamo trovare il modo di smontare il proiettile e recuperare il bossolo, che dato il suo peso avrebbe avuto sicuramente un certo valore economico, e che di conseguenza sarebbe stato meglio affrontare subito il problema. Al che seguì una piccola discussione sul da farsi, in cui gli altri tre espressero il proprio parere, che in due casi fu completamente in disaccordo con la proposta fatta, perché Sergio ed io ritenemmo che la soluzione migliore era quella di ributtare tutte le munizioni in acqua.

Mentre la discussione si protraeva tra un discorso ed un altro senza concludersi, l'ordigno, che fino a quel momento era rimasto sul pagliolo, cominciò ad essere guardato e rigirato da ogni lato, anche col tentativo di separare a quattro mani il proiettile vero e proprio dal suo bossolo, con inutili proteste di noi dissidenti, fino a quando uno dei due non ebbe la malaugurata idea di prendere la lama della sega a ferro dalla cassetta dei malandati attrezzi che portavamo sempre con noi durante questo tipo di spedizioni.

Questa fu, almeno per me, la cosiddetta goccia che fece traboccare il vaso, e così appena Cecchino cominciò ad incidere il bossolo dichiarai a tutti che non era più mia intenzione rimanere su quella barca di pazzi, che mi dissociavo completamente dall'impresa e che sarei tornato immediatamente a terra a nuoto. Nuotata che feci con una certa fatica, sia per la tensione nervosa sia perché il tratto da percorrere era piuttosto lungo, ma

non so come arrivai prima di loro, ed essendo già tardi andai direttamente a casa senza pormi alcun problema circa le loro decisioni finali.

Un paio di giorni dopo, mio padre mi chiamò perché lo raggiungessi in giardino, con un tono di voce che mi fece comprendere che era piuttosto arrabbiato. Quando lo raggiunsi mi indicò di guardare dentro la siepe di pittosporo dove Black abbaia con insistenza già da qualche tempo. Pensai subito che il cane avesse trovato uno dei biacchi che erano soliti frequentare la densa vegetazione, cosa che però non avrebbe spiegato il comportamento del babbo; di fatto, quello che invece aveva attirato l'attenzione del cane era stato quel maledetto proiettile, che evidentemente qualcuno dei miei cari amici aveva parcheggiato in quel posto sicuro nell'attesa di decidere cosa farne.

Il babbo, conoscendo i suoi polli, m'ingiunse di avvisare chi di dovere perché quell'oggetto sparisse al più presto, cosa che io feci immediatamente. Il suo spostamento fu realizzato durante la notte, perché la mattina successiva l'oggetto era effettivamente sparito, senza che io abbia mai saputo che fine avesse fatto, e ciò per lo meno fino all'altro giorno (3 novembre 2007), quando mi è stato riferito direttamente dall'interessato che era stato rigettato in mare.

LA CACCIA

La caccia, dopo la pesca, era la seconda passione di alcuni di noi giovani ventenni, residenti e non, ma eravamo in numero esiguo e nettamente in minoranza rispetto ai patiti del calcio, con i quali cominciava a formarsi una netta separazione tra i tavolini del giardino del Bar Centrale quando, verso la fine d'Agosto, si avvicinava sempre più il giorno dell'apertura o la prima giornata di campionato.

La stagione iniziava con la caccia alla selvaggina stanziale, alla quale dedicavamo i primi giorni nel battere le zone circostanti, per poi spostarci verso località più distanti e dell'entroterra, come le valli del Fine o del Chioma, o ancora più lontane lungo il Cecina, sui monti di Castellina e sulle colline volterrane, alla ricerca di una lepre, di qualche fagiano e starna, o nel peggiore dei casi di qualche tortora. Talvolta mi accodavo con Umbertino a suo cognato Umberto Cerri, e da solo a Giorgio Mannari o a Benito Lami, tutti cacciatori che possedevano dei cani da penna eccezionali.

Questo tipo di caccia tuttavia si concludeva in un tempo abbastanza breve, perché la selvaggina diminuiva a seguito delle catture o spariva perché tornava a rifugiarsi nelle riserve da cui proveniva, e poi perché per noi era ancora troppo presto per rinunciare a tutte le opportunità che la vita di mare ci offriva.

Tra la fine di Settembre e l'inizio di Ottobre, invece, cominciava la stagione della caccia alla selvaggina migratoria, il cui svolgimento dipendeva essenzialmente dalle condizioni atmosferiche generali e locali.

Allorquando queste si presentavano favorevoli, ossia con il vento a tramontana, dovevamo valutare giornalmente la sua intensità per decidere quali appostamenti scegliere lungo un fronte che, dopo l'eliminazione della preesistente bandita i cui paletti erano utilizzati da Arnaldo il vinaio per fare lo slalom, si sviluppava dalla costa fino a Poggio Pelato; infatti, maggiore era la forza del vento, più favorevoli diventavano le zone più prossime al mare, mentre al suo decrescere lo divenivano quelle sempre più disposte verso monte.

Qualche volta eravamo tuttavia costretti ad adattarci alle condizioni del vento, come quando la sua forza raggiungeva delle intensità così elevate che costringevano i colombacci a passare addirittura sul mare a ridosso della costa. In questi casi in due o tre ci appostavamo sul bordo del giardino della nostra villetta che si affacciava sul Quercetano, mentre almeno un altro paio, tra cui Umbertino, si dedicava in barca al recupero delle prede, non tralasciando loro stessi di coglierne qualcuna. In queste occasioni esisteva solo un problema, quello di non pigliarsi una fucilata, dato che noi sparavamo dall'alto verso il basso e loro facevano l'esatto contrario!

Tra le innumerevoli zone di passo possibili c'era quella dello Sceprone, in gran parte conservatasi fino ad oggi, anche se sono evidenti le modifiche apportate per il recupero dei due grandi casolari abbandonati da tanti anni e quelle relative agli impianti agricoli dell'azienda agrituristica. L'elemento dominante di questa zona era ed è tuttora rappresentato da un'ampia siepe disposta lungo il crinale, costituita da varie essenze arboree ed arbustive, originariamente con predominanza di tamerici, costruita come frangivento a protezione delle colture, simile ad altre esistenti nella zona e frequenti nel paesaggio agrario di tutta la Toscana marittima. Essa era sicuramente la località da noi preferita per più motivi, quali la facilità d'accesso per strade campestri, la visuale aperta che permetteva di spaziare fino all'orizzonte costituito dalla dorsale del Castellaccio e di avvistare i nugoli di colombacci a distanza di chilometri, e infine la presenza delle ampie spianate dei campi antistanti e retrostanti, che facilitavano il ritrovamento delle prede abbattute.

Durante questi periodi ne succedevano di tutti i colori e spesso gli scherzi, talvolta anche pesanti, la compagnia in genere e il panino a mezza mattinata, servivano a sollevarci lo stato d'animo, perché le nostre fatiche non sempre erano ripagate. In occasione di giornate particolarmente magre, quando il passo

rallentava e ci rendeva noiosa l'attesa, capitava addirittura che qualcuno proponesse di passare il tempo tra una fucilata e l'altra a spennare sul posto le scarse prede, anticipandoci nella preparazione di qualche spiedino che avremmo cucinato e mangiato assieme la sera stessa a casa mia. In effetti, quel qualcuno era sempre lo stesso Giovanni, con il suo fisico alto e magro, disposto a mangiare a qualsiasi ora, la cui proposta otteneva l'immancabile effetto di produrre nuvole di piume, alcune delle quali s'insinuavano tra i nostri vestiti dai quali avrebbero continuato a riaffiorare per giorni.

Poi c'era anche la possibilità d'incontrare altri cacciatori, tra i quali qualche personaggio molto caratteristico, come Ampelio, che stranamente rimaneva sempre senza cartucce al momento buono e andava avanti elemosinandone qualcuna tra i conoscenti, oppure Marcello, che una volta pretese che uscissi dalla sua proprietà, quella dove poco dopo sarebbe sorto Il Poggetto, perché non faceva altro che padelle mentre io gli soffiavo gli uccelli sotto il naso. Poteva darsi il caso di trovare anche i fratelli Casini, soprannominati Sparasale e Spargipiombo, che nello stesso periodo che chiusero le case di tolleranza ebbero la malaugurata idea di trasferire la sede della loro agenzia, da un punto ad un altro della piazza, il che gli costò un bello scherzo perché qualcuno ebbe l'idea di alterare gli avvisi che avevano esposto!

L'autunno del 1959 fui ospitato per alcuni giorni in casa Lami, poiché non avevo più la possibilità di disporre della villetta sul Quercetano. Una di queste giornate di caccia si trascorse in maniera così noiosa e deludente che alla fine, per disperazione, Umberto ed io non riuscimmo di fare a meno di sparare a due Falchi Cappone, pur sapendo che sarebbero stati immangiabili. Tornati a casa, sua madre Primetta ci risollevò il morale convincendoci che in fondo la loro carne non era così disprezzabile e che con un paio di giorni di frollatura speciale ce li saremmo ritrovati in tavola. Non so in cosa consistesse il suo metodo di frollatura, ma il piatto che ci mise davanti fu veramente speciale, e per quello che ricordo migliore di tanti altri a base di carni più pregiate.

Ciò nonostante, non tutte le giornate di caccia a Castiglioncello e dintorni le ho trascorse piacevolmente. Ne ricordo almeno due che all'epoca mi disturbarono molto perché sembrava che tutto dovesse andarmi di traverso, ma che alla fine si conclusero felicemente grazie all'intervento di persone amiche.

Un giorno di Tramontana piuttosto forte avevo preparato la mia postazione sulla cresta della collina del Sorriso, verso mare rispetto alla cabina elettrica che all'epoca spiccava ancora solitaria. La mia posizione non era regolare, come quella di molti altri, perché mi trovavo troppo vicino alle ville sottostanti e all'Aurelia, ma il passo era così allettante che nessuno neanche lontanamente pensò all'eventualità di controlli, che per la verità non erano mai stati effettuati. Quel giorno invece, guarda caso, il Maresciallo dei Carabinieri aveva deciso di fare un giro d'ispezione nella zona. Io non mi accorsi di nulla, ad eccezione di una diminuzione degli spari sempre più prossimi alla mia postazione che attribuii ad un momentaneo calo del passo, finché una mano inguantata non mi strappò il fucile ancora imbracciato cogliendomi sul fatto. Con uno stato d'animo veramente a terra per il sequestro dell'arma e la convocazione in caserma, ma soprattutto per la stupidità con la quale mi ero fatto fregare, non mi restò che andare in piazza a prendere un caffè prima di affrontare le conseguenze del caso. Oliviero, il maggiore dei due fratelli titolari del bar, vedendomi inspiegabilmente prima del previsto, perché lo scoppiettare continuo degli spari si sentiva addirittura fin là, volle sapere cosa fosse successo e alla fine mi disse di non prendermela troppo e di aspettare il tempo necessario per fare una telefonata, che all'incirca si svolse così.

«Buongiorno Maresciallo, sono Oliviero Rossi... Bene grazie, e Lei? Senta, di fronte a me, disperato, c'è quel ragazzo al quale avete sequestrato il fucile poco fa... Sì, capisco, ma... Mi ascolti... Ha perfettamente ragione.... Lei sa però che vivendo in un posto di villeggiatura dobbiamo mantenere buoni rapporti con.... Ho capito Maresciallo.... Sì, ma si rende conto che tra tutti quelli che c'erano a sparare è andato a beccare proprio un'appartenente ad una di quelle famiglie che ci danno da mangiare tutto l'anno?.... Grazie Maresciallo, grazie molte, riferirò.... a presto.»

Rendendomi conto di quanto dovevo essere grato alla benevolenza d'ambedue, ma in particolare a quella del Maresciallo, mi precipitai in caserma, dove mi presentai con il fiatone e la coda tra le gambe, disposto a scusarmi in ogni modo per il mio comportamento. Non ebbi tuttavia occasione di farlo perché, dopo aver ordinato ad un subalterno di restituirmi il fucile, lo intravidi per un solo attimo quando si affacciò dal suo ufficio per urlarmi dietro semplicemente «Vada, vada... e ringrazi Oliviero!». All'amico Silvio, per un motivo simile, ossia per aver sparato in prossimità della linea ferroviaria Cecina-Saline di Volterra, non andò altrettanto bene perché dovette subire addirittura un processo.

L'altra occasione infelice si riferisce anch'essa ad una giornata di passo che avevo deciso di trascorrere da solo raggiungendo la zona di caccia utilizzando, per un motivo che sinceramente ora non ricordo, un'auto di famiglia diversa da quella che usavo abitualmente. In prossimità della località prescelta la posteggiassi imbucandola di muso in un'apertura della macchia lungo la strada sterrata per Poggio Pelato.

Poiché già dal mattino presto la giornata si mostrò poco favorevole, decisi di tornarmene in paese per passare in altro modo il mio tempo, ma raggiunta l'auto mi resi subito conto che aveva ambedue le gomme posteriori completamente a terra, e ad un controllo più accurato mi convinsi che erano state volutamente forate per dispetto.

Durante la lunga camminata per tornare in paese non feci che rimuginare chi potesse essere stato a combinarmi quello scherzo poco piacevole e a ricercarne il motivo, che però mi fu chiaro abbastanza presto. Era stata tutta colpa della targa messa lì in bella mostra, ossia di quella sigla "FI" che individuava come fiorentino il proprietario del mezzo e allo stesso tempo lo classificava sicuramente come cacciatore!

Dovete sapere che per noi, me compreso perché nessuno degli amici locali mi riteneva un estraneo, non c'era nulla di peggio della considerazione che avevamo nei confronti di un cacciatore fiorentino, individuo paragonabile ad un invasore, senza un minimo di educazione venatoria, spudorato, prepotente e tant'altro: insomma, degno solo di essere trattato male. E così era andata.

Arrivato in piazza, mi rifugiai nel solito Bar Centrale dove sapevo di poter ricevere un poco di conforto, perché sinceramente ritornare sul posto con una ruota in prestito, in modo di portare a riparare a Caletta le altre due, era una cosa abbastanza complicata. Naturalmente il bar non era vuoto e mentre raccontavo le mie vicende ad Oliviero e Lirio intorno a noi si formò un gruppetto di persone, tutte da me più o meno conosciute.

Alla fine del racconto uno dei presenti si avvicinò per dirmi che credeva di conoscere gli autori di questa bravata e che se gli avessi dato le chiavi dell'auto e un po' di tempo avrebbe controllato la sua supposizione e visto cosa fosse possibile combinare. Così feci e me ne tornai a casa con l'accordo di rivederci a metà pomeriggio.

Verso le cinque ritrovai l'auto perfettamente parcheggiata in mezzo alla piazza, con le gomme belle gonfie e con un biglietto fissato sotto una spazzola del tergicristallo che diceva: «Scusaci tanto, non sapevamo che fosse la tua». Naturalmente senza firma.

Per concludere, sapete che fine faceva gran parte della cacciagione che catturavo nei periodi che trascorrevi da solo? Nei locali attualmente occupati dal ristorante *La Conchiglia* svolgeva all'epoca la sua attività il ristorante e pizzeria *Il Cacciatore*, di cui è rimasta pressoché identica la struttura originale, che, come suggeriva il nome stesso, offriva una cucina dedicata anche alla selvaggina. Ebbene, durante il periodo del passo io contribuivo talvolta a rifornire questo locale di qualche tosto colombaccio, che veniva sapientemente trasformato in succulenti spezzatini in umido che anch'io avevo la fortuna di poter gustare in cambio della fornitura della materia prima. Fatto doppiamente gradito perché le mie finanze, sebbene fossero abbastanza buone, non mi consentivano di sostenere tutte le spese per mantenere a lungo me e la mia passione venatoria.

BLACK-OUT AUTUNNALE

Per due o tre stagioni venatorie, che per me si concentravano soprattutto nel periodo del passo autunnale, facevo coppia con Massimo (*Settecervelli*) con cui trascorrevi gran parte delle giornate, ma talvolta ci vedevamo anche nel tardo pomeriggio o dopo cena, perché per risparmiare sul costo delle cartucce le preparavamo da soli.

Acquistavamo le materie prime nel laboratorio di Duilio Franceschi a Caletta o nel negozio di Lido Tesi a Rosignano Solvay, soprannominato *Il Bombardiere* per la continuità e l'insistenza nel cercare di rimorchiare donne, dove convivevano attrezzi ed accessori da pesca, armi e munizioni, ed anche macchine per cucire Singer.

Questo lavoro, che richiedeva un impegno d'attenzione e precisione, dipendeva sia dalla necessità di rimpinguare la riserva di munizioni sia dalle condizioni meteorologiche avverse, ma anche dalla forza e volontà di farlo dopo tutte le ore trascorse in campagna sotto il sole e il vento caldo di Tramontana.

Massimo possedeva una moto Guzzi modello Airone, naturalmente di colore rosso, che utilizzavamo come mezzo di trasporto per raggiungere le varie poste disseminate lungo la costa tra Campolecciano e Il Sorriso o sulle colline tra Biancaneve e Poggio Pelato, scelte di giorno in giorno in funzione della direzione e intensità del vento. Io lo seguivo a cavalcioni del sellino posteriore, con i due fucili e le borse a tracolla, ben attaccato alla moto per il timore di essere sbalzato via a seguito dei continui cambiamenti di percorso per adattare le ruote al dissestato fondo stradale.

Quell'intero pomeriggio lo avevamo trascorso insieme, appunto a caricare cartucce, sperando che il tempo migliorasse e ritornasse favorevole al passo, ma la situazione non era per niente bella perché pioveva in continuazione, e prima di tornarmene a casa iniziò un concerto di suoni ed uno spettacolo di luci, come solo in questa porzione di costa livornese può talvolta capitare di sentire e vedere.

Stavo percorrendo con la Fiat 600 Via Martelli verso Piazza della Vittoria (allora si poteva fare), non mi ricordo se solo o in compagnia di Massimo, e in concomitanza di un intensificarsi di tuoni e lampi improvvisamente venne meno l'illuminazione stradale, che per la verità era molto modesta e di gran lunga inferiore a quella prodotta in quel momento dai fulmini. Entrando in piazza, manco a farlo apposta, mi trovai il passo sbarrato dall'unico vigile urbano in servizio a Castiglioncello ed immediatamente mi accorsi qual'era il motivo di questo fatto: avevo completamente dimenticato di accendere i fari dell'auto. Aspettai in silenzio che il vigile aprisse bocca per contestarmi la questione, rimuginando cosa inventare per evitare la sanzione, mentre lui, imperterrito sotto la pioggia, cercava il blocchetto delle multe. In mezzo a quei bagliori ebbi anch'io un lampo, sebbene non completamente convinto che fosse di genio per le conseguenze piuttosto gravi che avrebbero potuto derivare dalle mie parole.

Ve lo racconto così come ricordo.

«Favorisca patente e libretto. E' in contravvenzione perché sta circolando senza luci di posizione.»

«Mi scusi, ma come posso accendere le luci? Non vede che con questo temporale è venuta a mancare la corrente e che anche i lampioni sono spenti?»

Lui, alzando gli occhi per verificare «Ha ragione deh, non me n'ero accorto.»

Non ebbe il tempo di aggiungere «Vada pure» e di ripensarci sopra, che mi ero già imbucato nell'Aurelia, sparendo alla sua vista: Il termine black-out non era entrato ancora in uso, altrimenti lo avrei sicuramente usato!

VEGLIE E DORMITE

Durante i periodi estivi della fine degli anni '50 e della prima metà dei '60, con tutta l'energia che avevamo addosso, noi ragazzi non ci curavamo molto di mantenere un normale rapporto tra le ore di riposo e quelle dedicate alla vita attiva, diciamo diurna, anzi, raramente questo era rispettato e sempre a scapito delle prime, che talora erano ridotte veramente al minimo se non a nulla. In questi casi cercavamo di recuperare le ore perse di sonno durante il pomeriggio o la notte del giorno successivo.

Queste situazioni estreme si verificavano in circostanze particolari che potevano coincidere con serate passate con amici in qualche locale della costa, seguita poi da ore in compagnia della ragazza del momento sulla spiaggia o in Pineta Alta, oppure con veglie programmate per raggiungere terreni di caccia lontani, specialmente per il primo giorno di apertura, o arrivare per tempo ad occupare sulla linea di passo quelle postazioni molto ambite anche da cacciatori provenienti da altre zone.

In realtà potevano esserci anche altri motivi, molto più banali, come quando trascorsi un'intera nottata con gli occhi completamente sbarrati come se avessi bevuto del caffè, cosa che non avevo assolutamente fatto, e di cui trovai la spiegazione solo al mattino seguente.

A quell'epoca abitavamo ancora nella villetta sul Quercetano, situata a pochi metri dalla ferrovia, e quando la notte m'infilavo a letto e decidevo di prendere sonno mi ero abituato, invece delle pecore, a contare il numero dei vagoni del primo treno in transito, che individuavo dal rumore prodotto dalle ruote sui giunti delle rotaie. Ma questo fatto talvolta non riuscivo neanche a concluderlo, perché alcuni convogli merci erano composti da un numero così elevato che io mi addormentavo prima del loro completo passaggio.

Al lato sinistro del mio ampio letto si trovava un comodino con piano di marmo sul quale era posato un brutto portacenere di colore celeste, oltretutto ingombrante ma leggero essendo costruito in alluminio anodizzato, che era capitato in casa come omaggio della Roveta per reclamizzare la sua famosa aranciata. Questo portacenere, data la sua leggerezza, aveva il difetto di spostarsi continuamente verso il bordo anteriore del piano a seguito delle vibrazioni prodotte dal passaggio dei treni, e così, automaticamente, di mattina e di sera ero solito spingerlo verso il muro per evitare che cadesse sul pavimento.

Una notte, come dicevo prima, inutilmente attesi il passaggio di quel famoso treno, ma tale era evidentemente la mia abitudine che mi riuscì prendere sonno solo verso l'alba, ormai distrutto dalla stanchezza. Poco più tardi, quando mi alzai, vidi il portacenere ancora al suo posto, e solo allora compresi che quella notte nessun treno era transitato, come poi seppi, a causa di uno sciopero. Ancora oggi, ripensando a quell'oggetto, mi meraviglio di averlo sopportato per tanti anni e trovo veramente curioso il fatto di non averlo mai sostituito con un altro più pesante e magari più piacevole alla vista.

La più lunga dormita che credo di aver fatto in vita mia è avvenuta all'incirca nello stesso periodo della precedente veglia, e si riferisce alle conseguenze di una nottata passata in bianco proprio in coincidenza di un'apertura di caccia, che iniziò alla Barcaccina di Vada, dalla quale ci trasferimmo direttamente nei pressi di Volterra nell'attesa dell'alba.

La mattinata che seguì fu infruttuosa e anche molto faticosa per il caldo insopportabile e il riverbero prodotto dal terreno argilloso arido; così decidemmo di interrompere la caccia e di rientrare a Castiglioncello, scartando anche la possibilità di tirare alle tortore riparandoci all'ombra della chioma di qualche albero

isolato. Al momento di lasciarci fissammo direttamente un appuntamento per la mattina successiva, davanti alla casa di Silvio, per affrontare un'altra giornata di caccia che naturalmente speravamo migliore.

Una volta giunto a casa, decisi di andare direttamente a riposare per recuperare un poco del sonno perduto; e così feci, dopo aver salutato i miei genitori che a breve sarebbero tornati in città, lasciandomi Black in custodia, e aver ricevuto da mamma la raccomandazione di riporre in casa, prima del tramonto, il bucato che aveva steso in giardino in modo da non fargli prendere umido.

Al mio risveglio, ancora mezzo intontito e vedendo che era già buio, per prima cosa mi precipitai in giardino a raccogliere i panni e a riporli all'interno e poi decisi di andare in piazza dove contavo di incontrare qualche amico con cui passare il tempo per fare ora di cena, magari giocando a carte o a biliardo al Bar Centrale. Ma quando arrivai alla mia *méta* rimasi sorpreso di vedere che tutti i negozi e i locali pubblici erano chiusi. Ero ancora lì a girarmi intorno, cercando di capire il motivo di quel deserto, che alle mie spalle udii il rumore di una saracinesca che veniva alzata proprio in quel momento e verso la quale subito mi diressi avendo riconosciuto che era quella del panificio Santini. All'ingresso del negozio incontrai proprio lui, al quale domandai quale fosse il motivo di quel mortorio: in risposta mi fece notare che erano passate da poco le cinque e che lui apriva bottega per preparare il pane. Fu così che solo allora mi resi conto che la mia dormita era durata più a lungo di quanto avessi pensato.

Accortomi di avere ancora un poco di tempo a disposizione me ne tornai subito a casa e, cambiati i vestiti e preso il fucile, raggiunsi al solito punto di incontro Claudio e Silvio che rimasero sorpresi di vedermi avendo pensato che fossi partito anch'io per Firenze. Mi avevano infatti cercato a casa più volte, di pomeriggio e di tarda sera, senza ricevere alcuna risposta, ma meravigliandosi di sentire la presenza di Black che abbaiava ai loro richiami: avevo dormito la bellezza di oltre quindici ore continue!

Il Santini ho continuato a vederlo spesso fino all'autunno del 2006, in giro con il suo motorino verso le Spianate o più spesso sul terrazzo della sua casa situata al bivio di Via Mogadiscio con Via Milano, ma all'inizio dell'estate del 2007 ho saputo che era deceduto nel mese di maggio appena trascorso, evento che mi è molto dispiaciuto.

LE ALTRE ATTIVITÀ SPORTIVE

Le possibilità di praticare sul posto attività sportive non erano molto numerose, ma per noi erano più che sufficienti perché oltre alle varie forme di pesca e caccia si poteva disporre di barche a vela, campi da tennis, cavalli da equitazione e di qualche altra possibilità che vi dirò. Ogni tanto, invece, capitava di assistere come spettatori a manifestazioni sportive anche di una certa importanza.

C'era un tempo che a Castiglioncello l'imbarcazione a vela più diffusa era quella della classe *Beccaccino*, ovverosia *Snipe* in lingua anglosassone. Il suo scafo a spigolo era costruito in legno massello, con una deriva mobile scorrevole verticalmente in una guaina che impegnava la parte centrale del pozzetto e, come tutte le altre imbarcazioni di tipo simile, la sua attrezzatura era costituita da un fiocco ed una randa.

Questa barca, che esiste tuttora, ma diversa dal tipo classico dei miei ricordi per modifiche costruttive e per i materiali utilizzati, per un certo periodo è stata completamente dimenticata perché le simpatie degli appassionati di vela si sono rivolte ad altre imbarcazioni, sicuramente più semplici da mantenere, più leggere e forse più facili da manovrare, come il *Vaurien* a deriva basculante, di progettazione francese e costruita anche localmente nel cantiere di Luciano Gavazzi, o il *Fly Junior* e il *5,50*.

Io non sono mai stato un grande appassionato di vela, ma quando mi è capitato di essere invitato ad uscire in mare su un Beccaccino, un Fly Junior o il suo fratello maggiore, non ho mai rifiutato perché trovavo piacere nel manovrare le vele seguendo i comandi di chi teneva il timone che, secondo i casi, poteva essere Alberto, Brunino, Cirano o l'uno o l'altro dei due Paolo (P. o B.), tutti grandi esperti.

Le barche, alcune dai nomi bizzarri come *Galantuomo*, *Menefrego*, *Pazzetto*, *Pavoncella* e *Voltolino*, erano in alcuni casi di proprietà di terzi che le affidavano a questi amici perché le usassero e nello stesso tempo ne avessero cura.

Ricordo che trovavo particolarmente piacevole e nello stesso tempo emozionante, il cercare di controbilanciare l'effetto del vento dosando lo spostamento del corpo fuori bordo imbrigliato nel trapezio. Naturalmente le uscite più belle erano quelle che facevamo nelle giornate ventose, che talvolta ci mettevano in difficoltà rasentando il limite di fare cuffia, ma che non superavamo mai perché di mia iniziativa o perché un grido me lo imponeva, al momento giusto allentavo la tensione delle scotte in modo che ciò non avvenisse.

In occasione di un'importante regata che si svolse alla fine degli anni '50, mi pare che fosse un campionato italiano o sicuramente un'altra importante gara a livello nazionale, il porticciolo fu invaso da una moltitudine di scafi di varia provenienza che furono sistemati in bell'ordine sulla spiaggia e nelle aree circostanti. Il

mattino seguente, lo svolgimento della gara iniziò con varie complicazioni e solo dopo che gli organizzatori e i partecipanti ebbero superato un certo smarrimento iniziale, perché durante la notte una banda di mattacchioni si era divertita a spostare un bel numero d'imbarcazioni fino ad arrivare ad infilarne una nella vasca della pineta, facendo spendere in questo caso una gran quantità d'energia.

A distanza di molti anni le mie due figlie, Beatrice ed Elena, assieme all'amica Francesca che le aveva coinvolte in questo tipo di attività sportiva, per un paio di stagioni sono andate a scuola di vela da Enzo Gavazzi, attrezzate con i loro regolamentari giubbotti salvagente, di un bel colore arancio vivo che piaceva molto alla più piccola, ma che non sempre tornava a terra particolarmente entusiasta di quella che riteneva sempre una vera avventura.

Nel 1956 fu organizzato in pompa magna il Primo Concorso Ippico che si svolse nella Pineta Marradi, in gran parte occupata dagli impianti e dai servizi, mentre i cavalli furono sistemati anche nel circondario. Quell'anno il concorso si concluse con la vittoria di Piero D'Inzeo e l'avvenimento fu onorato della presenza del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, che in un certo senso era un frequentatore della zona trascorrendo dei brevi periodi a Campo Lecciano. Per quanto ricordo quel concorso fu replicato solo per un altro anno e successivamente trasferito a Punta Ala, che senza dubbio offriva maggiori possibilità ricettive per un concorso del genere, e dove all'epoca era in atto una fase di pieno sviluppo urbanistico, controllato da una notevole iniziativa speculativa.

Tra la fine degli anni '60 e i primi dei '70, nella zona sottostante il Casale Solferino, è esistito un centro ippico con noleggio di cavalli, il cui gestore permetteva ai clienti relativamente più esperti di uscire dal maneggio per effettuare passeggiate nei dintorni. In quel periodo io, Paolino e Bruno con Gabriella, ogni tanto si approfittava di questa possibilità, ed una volta, a seguito di una brusca impuntata del cavallo, lei ci offrì un grande spettacolo eseguendo una perfetta capriola che si concluse con un atterraggio di schiena, fortunatamente senza restare calpestata dall'animale che aveva ripreso la sua corsa.

Ogni tanto in quel maneggio ci sono andato anche da solo, per il piacere di girellare per le pendici di Poggio Pelato con un cavallo tranquillo, lasciandogli la libertà di seguire i percorsi da lui preferiti mentre io ero già soddisfatto di vedere luoghi conosciuti da un punto di vista diverso. Anni dopo, per un certo periodo, anche a Case S. Quirico c'è stata la possibilità di noleggiare dei cavalli, ma raggiungere la località in auto salendo dal Fortullino era una vera impresa per lo stato disastroso in cui si trovavano alcuni tratti della malconcia strada. Il Campo di Tiro a volo è stato sicuramente uno dei più belli d'Italia per la sua invidiabile posizione, anche se questa mia affermazione è basata su una scarsissima conoscenza di altri impianti utilizzati a questo scopo; basta fare ancora oggi due passi in Pineta e raggiungere lo spiazzo che si affaccia sul mare a poca distanza da Villa Celestina per rendersene conto. Il campo, infatti, è rimasto esattamente com'era, mentre sono state abbattute le gradinate ed altri piccoli edifici, come quelli adiacenti che facevano parte del dancing Il Cardellino, e la bassissima recinzione di rete metallica dell'impianto è stata sostituita da una staccionata. Su questo campo ho visto partecipare a gare di tiro al passero o al piccione l'anziano campione Magrini e tanti altri grandi tiratori più giovani, anch'essi di fama internazionale, ma questo genere di gare fu proibito dalla giustificata entrata in campo degli animalisti e completamente sostituito dal tiro al piattello, già esistente ed ampiamente esercitato, al quale successivamente si aggiunse anche l'altra specialità dello Skeet. Credo che l'attività di quest'impianto sia cessata verso la metà degli anni '70, per motivi che non conosco, ma probabilmente anche perché esisteva l'oggettivo problema della sicurezza delle eventuali persone in transito a piedi sulla scogliera o in barca nello specchio d'acqua sottostante.

Qualche volta anch'io ed altri amici di caccia ci siamo cimentati Sulla sua pedana, ma nei primi anni '60 Nino M. organizzò a Santa Luce un campetto attrezzato a tale scopo, che cominciammo a frequentare perché molto più conveniente, anche se distante e meno attraente per vari altri aspetti. Tuttavia, preferivamo il tiro alla selvaggina di passo e, in fondo, questa sporadica attività ci serviva solo per riprendere un po' di dimestichezza con il fucile dopo il lungo periodo di riposo.

Nel 1966 furono organizzate delle gare automobilistiche di "Formula 4" utilizzando come circuito la strada appena costruita intorno al laghetto della Fattoria delle Spianate, che è stata la prima opera di urbanizzazione realizzata per lo sviluppo dell'attuale insediamento residenziale, ancora oggi non concluso. Di questa manifestazione ho ritrovato addirittura alcune fotografie a colori ancora ben conservate.

L'annuale torneo, che tuttora si svolge sui campi del Tennis Club in Pineta durante il mese di Agosto, ha sempre raccolto un notevole interesse. Io vi ho partecipato qualche volta solo come spettatore, ma su quegli stessi campi ci ho giocato spesso per diverse stagioni, anche con una certa continuità, facendo doppi con amici o allenandomi da solo con uno dei fratelli Nelio ed Ernesto (*Paperino*), o con Tullio, fratello di Matilde, che all'epoca mi capitava di vedere anche a Firenze perché vi frequentava la Facoltà di Chimica, e che nei primi anni '70 ho rincontrato casualmente nella sua pizzeria di Casale Marittimo.

Quello che ricordo come un fatto eccezionale di quell'ambiente fu l'incontro dimostrativo organizzato un'estate tra giocatori professionisti tra i quali c'erano il messicano Pancho Gonzales, l'inglese Fred Perry, Nicola Pietrangeli ed altri nomi importanti che ormai ho dimenticato, che crearono in molti appassionati un grande entusiasmo per emulare le loro spettacolari gesta.

Per un certo periodo, molto più tardi, ho ripreso un po' a giocare con le figlie, che mi avevano manifestato questo loro desiderio di imparare a tenere una racchetta in mano. Frequentavamo i campi di Cardon in località Gineprarolo, più tranquilli e riservati, ma prova e riprova alla lunga presi la decisione che era meglio che quell'impegno se lo assumesse qualcuno più adatto di me, in particolare Fabio, figlio dell'amico Luciano, perché mi mancava la pazienza necessaria e forse pretendevo troppo da quelle due polentone.

Il gioco del ping pong, che esercitavamo spesso come passatempo in singolo e in coppie utilizzando il tavolo del Bagno Italia o i due del Tennis, talvolta si trasformava in piccoli tornei che creavano un maggiore spirito agonistico, tale da poterli considerare vere e proprie sfide sportive. Tra l'altro, ad incrementare l'interesse per questo sport, nel 1971 avvenne la visita di Henry Kissinger in Cina che portò al riavvicinamento tra le due nazioni, i cui primi risultati pratici furono quei famosi incontri di tennis da tavolo.

Il calcio non mi ha mai particolarmente interessato e, in effetti, pochissime volte ho partecipato a qualche partita tra noi ragazzi, mentre più volte ho assistito con entusiasmo ad incontri di campionato della squadra locale nella quale giocavano diversi amici e conoscenti, oppure a partite tra squadre formate da villeggianti, tra i quali c'erano anche molte personalità del mestiere o dello spettacolo.

Oltre a quanto sopra detto, per un certo periodo è esistita anche la possibilità per alcuni del nostro gruppo di praticare un po' di sci nautico, perché Bruno in tempi diversi ha posseduto due scafi veloci, uno dei quali è stato un Boston Wyler equipaggiato con motore Mariner da 115 cavalli. Purtroppo io non sono mai riuscito a farlo perché, per una lesione al ginocchio sinistro subita a seguito di una caduta sulla neve nel mio primo approccio, ogni volta che ci provavo la gamba istintivamente si rifiutava di mantenere la tensione, impedendo così di sollevarmi sull'acqua.

Bruno abbandonò questo tipo di barche per acquistare un bel gozzo di legno costruito da Aldo, che battezzò *UMPA*, nome che ho sempre creduto avesse una relazione con il motivetto delle sorelle Kessler, mentre ho saputo recentemente che era una deformazione della sigla *U.N.P.A.* (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) che gli era rimasto impresso fin da bimbetto!

Lui prese questa decisione all'incirca quando arrivò sul mercato il monosci, e mi dispiace non aver potuto verificare se con quel nuovo attrezzo anch'io sarei riuscito a superare l'ostacolo e provare la soddisfazione di tutti gli altri, di cui per la verità ero un po' invidioso. Tuttavia, a quell'epoca, poiché la patente non era ancora obbligatoria o perché i controlli in mare erano abbastanza rari, ho avuto almeno la soddisfazione di stare qualche volta alla guida di quello scafo mentre Bruno faceva le sue eleganti evoluzioni.

I RITROVI POMERIDIANI E QUELLI NOTTURNI

E' difficile fare una separazione dei locali da noi frequentati tra pomeridiani e notturni perché, ad eccezione di quelli che esercitavano una funzione molto specifica, tanti erano quelli praticabili a tutte le ore del giorno e della notte, offrendo naturalmente forme diverse d'intrattenimento di cui godevamo in funzione della nostra età. Pertanto qui di seguito mi sono proposto di fare una specie di premessa ricordando alcuni casi particolari, mentre gli altri li descriverò separatamente, raccogliendoli per categorie.

Durante le giornate estive, in genere, eravamo completamente presi dalle attività che svolgevamo nell'ambiente terrestre o marino del Quercetano ma talvolta, se il tempo si dimostrava inclemente e il mare agitato impediva di pescare, poteva capitare di esser costretti a passare interi pomeriggi in alcuni locali preferiti. Tra questi c'era il *Bar Centrale* nel cui giardino passavamo ore, magari ascoltando suonare il *juke box* o facendo qualche partita ai *flipper* o *calcetti* che si trovavano nell'interno del locale.

Oltre la piazza iniziava un altro mondo, perché tra i giovani frequentatori dei cosiddetti *Bagnetti* e quelli del *Quercetano* esisteva una certa rivalità, in gran parte oggi attenuata, ma che allora si esprimeva in forme di contrasto abbastanza dure quando avvenivano reciproche invasioni di campo. Esistevano tuttavia dei locali che erano considerati zone franche, come il *Tennis Club*, al quale nel 1960 si aggiunse il *Fazzoletto*, all'interno dei quali però i due gruppi mantenevano posizioni separate, salvo qualche rara eccezione.

Il *Tennis Club* era gestito dalla famiglia Bartoletti, ossia da Marcello e Matilde, ma anche sua sorella Magda ed il marito, soprannominato *Morino* per ovvi motivi somatici, erano delle colonne portanti dell'intera organizzazione. Questi personaggi, secondo il periodo d'attività dei locali e le stagioni, si ritrovavano distribuiti un po' ovunque tra i vari che mandavano avanti tra Chioma e Portovecchio. Al Tennis, come semplicemente era chiamato da tutti, ci passavamo ore a giocare, non solo sui suoi campi in terra ma soprattutto sui tavoli da ping pong.

Talvolta ci riunivamo al *Campo di Minigolf* creato all'interno dell'ex parco di Villa Celestina, che non essendo considerabile un'attività sportiva non ho volutamente inserito nel capitolo specifico. Quello che però ricordo di quest'ambiente è rivolto più all'esistenza dell'impianto stesso che non a fatti avvenuti al suo interno, che sono stati tanti. Ai suoi inizi infatti, per la novità che esso rappresentava, divenne una delle nostre mete serali preferite, talvolta anche pomeridiane, perché ci permetteva di organizzarci in coppie miste per scontrarci in accaniti tornei casalinghi che erano veramente divertenti.

Qualche volta, ma ciò avveniva veramente di rado perché eravamo piuttosto soddisfatti delle attrazioni di cui già disponevamo sul posto, in un piccolo gruppetto di maschi ci organizzavamo per seguire le corse dei cavalli all'*Ippodromo Caprilli*, dove naturalmente non mancavamo di scommettere. La serata poteva riuscire più piacevole anche in relazione al risultato delle nostre puntate, spesso disastrose, poiché eravamo completatamene digiuni di qualsiasi conoscenza relativa ai protagonisti delle corse.

I bar

Il *Bar Centrale* o *Bar Rossi*, come più comunemente era chiamato dai suoi clienti abituali usando il cognome dei due fratelli Oliviero e Lirio che lo gestivano, è stato per un lungo periodo un punto di riferimento importante per noi e molti altri. Lo era per la sua ubicazione centrale e prossima alle fermate dei mezzi di trasporto, per l'antistante capiente giardino, e anche perché presso questo locale c'era il Posto Telefonico Pubblico di Castiglioncello, con il centralino, le cabine e gli elenchi degli abbonati di tutta Italia, allora molto necessario e frequentato dato che prima degli anni '70 poche famiglie disponevano di un apparecchio, soprattutto quelle che villeggiavano in case affittate.

Questo bar, ma lo stesso discorso può essere fatto in parte anche per tutti gli altri, aveva due diverse facce che potevano essere note solo ai frequentatori più assidui e non solamente estivi. Con la bella stagione la vita del locale si svolgeva soprattutto all'aperto, sfruttando il vasto giardino i cui tavolini erano occupati dai clienti più disparati dal mattino fino a notte inoltrata. In quest'ambiente ombreggiato era frequente che i miei genitori vi passassero varie ore del giorno ed anche della sera, unendosi spesso in gruppo con altri conoscenti locali o villeggianti. Alcune delle signore verso la fine di Agosto incominciavano a sferruzzare per fare soprattutto maglioni di lana ai figli per il prossimo inverno, facendo anche un po' a gara tra loro, e mia madre, che era molto brava e veloce, se qualcuno dei miei amici lo richiedeva e le forniva la lana, si prestava addirittura a preparargliene uno con il solo scopo di passare il tempo.

Erano i tempi che Nino M. e Leone L., l'uno gestore della Pensione Bartoli e l'altro geometra di belle speranze, ambedue grandi bontemponi, talvolta decidevano di spendere il loro tempo in quel giardino mettendosi ad un tavolo a giocare a dama o scacchi. Il fatto in se stesso non sarebbe stato eccezionale se il gioco si fosse svolto normalmente, ma invece la partita era affrontata senza scacchiera e pedine, mimandone solo le mosse con profonda partecipazione da parte di ambedue i giocatori. Spesso, se noi più giovani eravamo presenti, gli facevamo un po' da spalla, per attirare quei curiosi di passaggio che raramente si rendevano conto che lo spettacolo era messo su proprio per prenderli spudoratamente in giro. Ancora la televisione non aveva inventato le riprese nascoste che pochi anni dopo avrebbero avuto gran successo tra il pubblico, ma siate certi che quelle loro esibizioni e le espressioni degli osservatori costituivano uno spettacolo eccezionale ed ineguagliabile.

Nelle stagioni autunnali e invernali la vita dei clienti, soprattutto locali, si svolgeva naturalmente all'interno, dove oltre all'ambiente del bar destinato alle consumazioni esistevano i locali dedicati al gioco. In particolare la grande e luminosa sala posteriore, rialzata ed accessibile con una scala situata vicino alle cabine telefoniche dove c'erano due biliardi, e la stanza piuttosto buia e fumosa con i tavoli per giocare a carte che si trovava anch'essa sul retro ma accessibile dalla porta posta all'estremità destra del locale principale, nella quale per un certo periodo vi furono sistemati i calcetti. Dopo che i fratelli Rossi decisero di cedere l'attività e di dedicarsi ad un mestiere completamente diverso, questo locale ha cambiato più di una volta gestione, ma da vari anni ha assunto il nome *Bar Ginori*, con riferimento al palazzo che lo ospita, e attualmente si fregia di esistere come tale fin dal 1946, ma mi sembra giusto ricordare che per lungo tempo si è chiamato diversamente.

Il *Bar Sport*, allora gestito dalla famiglia Lucchesi, per quanto ricordo era frequentato soprattutto da gente del posto di una certa età e dai pescatori del Porticciolo, meno dai miei coetanei, soprattutto da quelli residenti nella zona del Quercetano. Tuttavia, poiché allora era l'unica rivendita di tabacchi a portata di mano, in tanti vi entravamo abbastanza spesso per necessità di vizio.

Il nome attuale di questo locale è *La Piazzetta*, e adesso si presenta con un aspetto molto diverso dal vecchio, essendo stato oltretutto ingrandito inglobando anche gli ambienti dove un tempo Ruggero svolgeva l'attività di barbiere e sua madre quella di giornalista. Oggi è gestito con grande impegno da Wilma ed è il bar che

solitamente frequento quando scendo in centro per godermi un caffè mattutino, “alto e macchiato”, come ben sa Roberta e qualche altra ragazza al banco. Esso rappresenta il limite della mia breve passeggiata quasi quotidiana, che inizia con un saluto ad Ampelio e Walter, prosegue poi per Via Fucini e attraverso la piazza, e che al ritorno si conclude con l’eventuale acquisto del giornale e la spesa alla Conad. In effetti la passeggiata è breve di passi ma molto lunga di tempo, perché durante il percorso è impossibile non incontrare amici e conoscenti con cui scambiare quattro chiacchiere.

Il *Bar Franceschi* si trovava a Portovecchio, esattamente dalla parte opposta della strada di fronte all’omonimo cinema, e qui esiste tuttora, con un aspetto complessivo molto simile a quello dei miei ricordi, sebbene anch’esso sia stato ribattezzato adottando il nome del luogo.

In questo locale lavorava al banco anche Umbertino, naturalmente a tempo parziale durante la stagione estiva nella quale era molto impegnato nello stabilimento balneare di famiglia, e questo era un motivo per frequentarlo in certi periodi dell’anno, oltre al fatto che anche qui esisteva un biliardo sul quale potevamo talvolta scontrarci in una partita tra amici dopo aver visto un film. Tuttavia il motivo che maggiormente ci attraeva in quel locale era sicuramente la presenza del geniale signor Duilio, che con i suoi racconti e la musica sprigionata dalla sua chitarra, se così si poteva definire tale strumento, ci affascinava profondamente. Gli incontri con il vecchio, così almeno ci appariva, avvenivano nel suo laboratorio situato accanto al bar, che mi ricordo piuttosto piccolo ed ingombro di un’infinità di cose, arnesi ed attrezzi, al quale si poteva accedere anche direttamente da un ingresso a persiane sul lato strada. La sua genialità spaziava in vari campi: dalla musica alla costruzione di strumenti per eseguirla, nella pittura, di tipo tradizionalmente macchiaiolo, nella progettazione ed esecuzione di armi da fuoco, come il suo fucile da caccia di cui andava particolarmente fiero, e per quanto sentito dire aveva messo le mani persino nella realizzazione della Casina della Lucciola e di alcune opere di arredo urbano. Una delle sue varie attività era anche quella di svolgere un po’ di commercio riguardante polveri da sparo ed altri articoli per la preparazione domestica di munizioni, tra cui i suoi famosi pallini di piombo, induriti non ricordo più bene tramite quale processo, che ci forniva con molto riguardo e sempre accompagnati da precise istruzioni sulla misura delle rispettive dosi.

I cinematografi

I due cinema locali erano normalmente definiti dalla maggior parte della gente come quello *all’aperto e quello al chiuso*, ambedue di proprietà della famiglia Michetti ed ancora oggi esistenti.

L’*Arena Pineta* era naturalmente il locale più bazzicato durante il periodo estivo, dove verso la metà di Agosto cominciavano ad apparire plaids con lo scopo di proteggersi dal fresco e dalla guazza, o di stare più comodi a sedere, ma che in realtà servivano alle coppie per creare un senso di affettuosa intimità. Per alcuni anni la figura della maschera, ossia l’addetto al controllo dei biglietti d’ingresso, era un uomo minuto con una faccia volpina e piccoli baffi, dichiaratamente nostalgico del Duce del quale portava sempre in tasca una grossa medaglia commemorativa. Era originario di Firenze, in particolare del quartiere di Sanfrediano, e da lì doveva essere scappato, probabilmente per aver commesso qualche malefatta, perché era atterrito dalle notizie che ogni tanto qualcuno metteva apposta in giro riguardo a persone, con accento spiccatamente fiorentino, che chiedevano in giro informazioni su di lui.

Il Cinema Castiglioncello a Portovecchio, come appena detto, era da noi frequentato abbastanza raramente durante l’estate, sebbene la programmazione di qualche bel film non mancasse di trascinarci lì dentro, facendoci soffrire abbastanza il caldo che l’apertura di porte e finestre riuscivano ad attenuare solo in parte. L’inverno questo difetto avveniva esattamente al contrario, quando dovevamo imbacuccarci bene per non soffrire il freddo.

Avevamo inoltre a disposizione, come adesso, il Cinema Teatro Solvay e l’attigua Arena all’aperto, due locali che non erano però così a portata di gambe e che pertanto si è iniziato a frequentare quando qualcuno poteva permettersi di offrire un mezzo di locomozione. Ambedue, oltre alla buona programmazione, avevano il pregio di iniziare gli spettacoli ad un orario più accettabile, fatto particolarmente gradito specialmente per quegli adulti che preferivano evitare di fare ore tarde. Il teatro fin dalla sua costruzione è stato sempre molto importante, ed io ricordo che durante le stagioni invernali a cavallo degli anni ‘50 e ‘60, grandi comici della levatura di Macario, Rascel e Dapporto presentavano sul suo palco le prime nazionali delle loro riviste, così come poteva capitare di assistere a commedie di grandi compagnie teatrali o addirittura ad opere vocali.

I locali da ballo

La *Villa Celestina* fino ai primi anni ‘60 è stata adibita tra le altre attività anche a Circolo dei Villeggianti (o dei Forestieri?), dove era possibile giocare a carte, i cui tavoli erano frequentati esclusivamente da adulti, e

trascorrere dei pomeriggi danzanti. Ad alcuni di questi pomeriggi partecipavano anche tanti giovani, tra cui noi, che educatamente s'invitava a ballare le ragazze presenti, tra le quali mi è capitato di fare qualche giro con Paola Gassmann, figlia del famoso Vittorio. Nell'estate 2007, durante uno dei pomeriggi culturali alla *Limonaia* del Castello Pasquini, curioso di vedere com'era il suo aspetto dopo tanti anni, sono andato ad ascoltarla nella presentazione del libro autobiografico sulla sua famiglia, apprezzandola molto sotto tutti i punti di vista.

Questo complesso, rimasto abbandonato per tanti anni, è stato finalmente restaurato e la sua inaugurazione è avvenuta in gran pompa il pomeriggio di sabato 17 Maggio del corrente anno. In tale ricorrenza anch'io ho voluto fare un salto per rivedere ambienti sicuramente in gran parte dimenticati e nell'occasione vi ho incontrato un tale numero d'amici e conoscenti non visti da lungo tempo, che vi era convenuto con il mio stesso scopo. Così, tra un ricordo ed un altro, ma anche per la gran folla, sono riuscito a rivisitare solo il giardino pensile e le terrazze a mare, sperando che mi capiti un'altra occasione per dedicarmi agli interni. *Il Cardellino*, adiacente al campo di Tiro a Volo, è stato senz'altro uno dei locali storici di Castiglioncello e mi è capitato di entrarvi specialmente per ascoltare qualche cantante famoso dell'epoca. Durante il periodo della sua esistenza, prima il nostro gruppo era troppo giovane e inadatto per frequentarlo e poi, quando arrivammo all'età giusta, preferimmo altri locali ritenendolo più consono a chi era in cerca di compagnia che non a coppie e gruppi di ragazzi già organizzati.

La Lucciola invece era un ritrovo con meno pretese e per noi molto più adatto, dove talvolta erano organizzate delle serate veramente piacevoli, come quella in cui a sorpresa avvenne uno sbarco di pirati dal mare, o l'altra che prevedeva una specie di sfilata femminile nella quale ci si poteva sbizzarrire nella creazione di costumi. Inoltre, c'era anche il fatto che quella terrazza era un altro dei luoghi dove era accettata la promiscuità tra appartenenti ai due diversi fronti, che in qualche occasione non hanno perso tempo nell'affrontarsi facendo una gara di tuffi dal vicino trampolino.

Fino ai primi anni '60, quando il *Castello Pasquini* era ancora di proprietà privata e in parte dei locali prospicienti la piazza risiedeva la famiglia Tomei con i suoi due figli Aldo e Franco, ossia molto prima che il complesso fosse acquistato dal Comune per crearvi una sua struttura stabile polivalente, all'interno del parco erano organizzate delle serate a metà Agosto, con la partecipazione d'importanti cantanti e personalità dello spettacolo. Tra queste serate ricordo bene quelle con Teddy Reno, con la sua famosa canzone *Piccolissima serenata* (*Questa piccolissima serenata, con un fil di voce si può cantar....*), e con Walter Chiari, che in un suo vecchio monologo, del quale uno spezzone è stato presentato di recente al Super Varietà di RAI Uno, nominava Forte dei Marmi e Castiglioncello come le due piazze estive più importanti della costa toscana. *La Barcaccina*, locale creato dai Catarsi sulla spiaggia di Vada e comprendente anche uno stabilimento balneare, era da noi considerata un piacevole dancing oltretutto un buon ristorante. Per questo motivo era abbastanza frequente che in gruppo numeroso vi trascorressimo intere serate occupando una saletta laterale, specialmente nella prima metà degli anni '60, ma il loro svolgimento dipendeva dalle nostre disponibilità economiche, per il qual motivo talvolta si ricorreva all'artificio di ordinare una bottiglia di Johnnie Walker per tutti, in modo da contenere la spesa totale rispetto all'elevato numero di consumazioni singole.

Il Fazzoletto, la cui fine dipese da un incendio avvenuto molti anni fa, era un locale di proporzioni veramente piccole perché costituito da una struttura posticcia che occupava la terrazza sovrastante gli spogliatoi del Tennis, alla quale si accedeva con la scala esterna, e da dove ci si poteva affacciare direttamente sui campi da tre grandi finestre. Il suo arredamento era semplicissimo: un banco bar attrezzato con un impianto stereo, pochi posti a sedere su panchette e sgabelli, un numero imprecisato di grandi fazzoletti variopinti, ossia di pezzòle, che ricoprivano e decoravano tutte le pareti, ed un capace recipiente sempre colmo di semi di zucca salati, il cui consumo era libero. Per queste sue specifiche caratteristiche non era un posto adatto per passarvi lungo tempo, ma piuttosto un luogo d'incontro per solitari in cerca di compagnia o dove capitavamo in gruppo o in coppia a qualsiasi ora della serata, intervallandola con altri svaghi che si svolgevano nei suoi dintorni. Ho saputo che quella terrazza recentemente è stata riutilizzata con lo stesso nome come spazio per consumazioni al tavolo. Nel momento che Marcello aprì *Chioma Beach*, alla fine degli anni '50, la mia generazione aveva raggiunto da poco la maggiore età ed alcuni di noi potevano disporre di un mezzo di locomozione per potersi spostare a tarda serata nel suo locale. Questo era unico del genere per l'ambientazione interna, che ti dava l'impressione di stare nel soggiorno di un'abitazione privata, e per quell'esterna, dove la curata illuminazione metteva in risalto gli aspetti naturali come i contorti tronchi e le semplici frasche delle rade tamerici. Nei primi tempi, a noi giovani, veniva offerto un trattamento veramente di favore, dato che per attirarci a creare un po' di vivacità al locale potevamo contare su un bello spuntino al banco, servito da uno dei fratelli Sangiorgi e costituito da fette di pane casalingo imbottite con abbondante prosciutto di cinghiale e accompagnato da un buon bicchiere di vino. Negli anni successivi poi e finché è esistito, lo abbiamo frequentato un po' tutti passandovi serate intere, cominciando con la cena. Nel mio

soggiorno di Firenze esiste un conto incorniciato di questo locale, sul cui verso una sera disegnai i vari tipi di Cefalopodi per spiegare alla mia futura moglie le differenze esistenti tra loro.

Il *Ciucheba*, trasformazione in locale notturno del preesistente ristorante *La Biscondola*, si cominciò a frequentarlo quando nel 1972 iniziò la gestione dell'amico Mauro. Egli, con la sua particolare bravura e simpatia, lo fece diventare in breve un locale famoso e alla moda, tanto da attrarre artisti e clienti anche oltre i suoi limiti geografici. Per la verità io non sono mai stato un amante di musica assordante e di ritmi frenetici e quindi lo ho frequentato abbastanza raramente, preferendo semmai il piano bar, ma qualche volta mi sono sacrificato ad accompagnarvi dei patiti, se proprio ce n'era necessità:

Tra questi ci sono stati Cristina e Lambert, miei cognati, che di locali di questo genere se ne intendevano e che ammisero di non averne mai visto uno così particolare. Le ultime volte che sono stato da Mauro con altri amici risalgono ad alcuni anni fa quando, tornato dalle sue avventure in Sardegna, nei locali superiori vi riorganizzò il ristorante.

Oltre ai cantanti di moda italiani che ci accompagnavano di stagione in stagione, tra cui primeggiavano molti di quelli ancora oggi attivi, come Mina, Gino Paoli, Peppino di Capri ed altri cantautori come Fabrizio De Andrè, per alcuni anni abbiamo molto seguito anche il cubano Don Marino Barreto jr. Il suo repertorio comprendeva canzoni molto sensuali, come *La più bella del mondo*, *Arrivederci*, *Per un bacio d'amor*, *Cinque minuti ancora*, ed altre, che ci facevano sciogliere su quella mattonella da cui era difficile uscire. In seguito vennero anche i tempi delle famose canzoni francesi, come *Michelle* e *La vie en rose*, che non erano da meno e che in particolar modo ricordo sussurrate dai diffusori di Chioma Beach.

Ristoranti, trattorie e pizzerie

Ho già ricordato in altra circostanza le nostre prime cene, che erano basate sull'attività della pesca ed avvenivano sulla terrazza dei Bagni Aurora con la cuoca d'eccezione che era la Dina. Nel momento in cui il nostro gruppo iniziò ad assottigliarsi per vari casi della vita, e non potemmo continuare ad organizzarle in quella maniera, oltre al fatto che nello stesso tempo alcuni di noi avevano cominciato a poter disporre di qualche risorsa finanziaria in più, le cene a base di pesce si spostarono verso altre mete.

Una delle più frequentate era il ristorante dell'*Albergo Giardino* a Rosignano Solvay, dove potevamo contare su un pescato freschissimo, perché se i proprietari non erano in grado di soddisfare le nostre richieste ci mandavano per tempo a prendercelo da soli a loro nome direttamente dai pescatori di una cooperativa di Vada, che aspettavamo sulla spiaggia fino al loro rientro a terra. In quel locale, che conoscevo da lungo tempo perché frequentato dalla mia famiglia nei periodi non estivi, un piatto che ho gustato fino ad esserne nauseato era l'aragosta alla sarda, consistente nella carne disossata del crostaceo rielaborata in una salsa ottenuta utilizzando anche le sue interiora.

Qualche volta, in compagnia anche del signor Oscar, ci siamo avventurati in una trattoria molto economica che esisteva a Vada nel tratto di spiaggia riservato ai pescatori, condotta da un anziano viareggino di nome Enea. Questa trattoria aveva la struttura di una capanna, con una sala da pranzo che consisteva in una porzione di spiaggia recintata ad altezza d'uomo con una semplice stuoia di cannuce. La cucina era ottima, ma vi era difficile poterla gustare nel modo dovuto per gli sciami d'insetti e, soprattutto, per i continui assalti di zanzare.

Il ristorante che in un certo momento della vita mia e d'alcuni amici divenne quello del cuore fu certamente *Il Gabbiano*, dove passavamo belle serate in lieta compagnia. A questo locale e al suo ideatore, ho sentito la necessità di dedicare un particolare ed affettuoso ricordo a se stante.

Un altro ristorante molto conosciuto, dove la mia famiglia era solita entrare in qualsiasi periodo stagionale, era *Le Spianate*, creato da Nello che lo mandava avanti impegnandovi tutta la famiglia, a cominciare dalla moglie ed i figli Mara e Stefano, il genero Giovanni e il di lui padre. La sua specialità era la carne alla brace, in particolare la vera bistecca alla fiorentina, materia che lui conosceva alla perfezione per essere stato un commerciante grossista del genere.

Come non ricordare *Iram*, figlio del famoso Ausonio, che un giorno decise di aprire un ristorante adiacente alla sua abitazione, la cui rinomata cucina era tutto merito di Isa e di sua madre? All'inizio per me era un locale piuttosto caro, ma nel tempo rimase costante nei prezzi e quindi, rispetto ad altri, diventò onesto, così come lo era Iram che se sapeva di non poter soddisfare un suo cliente affezionato preferiva dirgli di non farsi vedere. Lui era solito fare le sue vacanze in campagna, ma nell'ottobre del 1985 preferì fare una crociera, ritrovandosi ostaggio dei terroristi palestinesi sull'Achille Lauro! Fu una piacevole sorpresa vederlo al telegiornale e sentire con che spirito rispose all'intervistatore che gli chiedeva com'era andata.

Altri locali che frequentavamo saltuariamente, e anche in tempi diversi perché l'esistenza di alcuni è stata relativamente breve, sono stati *Il Cacciatore* di Castiglioncello, situato esattamente dove esiste l'attuale

Conchiglia che gli subentrò mantenendo lo stesso nostro gradimento; *Il Cacciatore* di Portovecchio, una specie di trattoria che occupava un unico locale, dove un piatto ricorrente era le “polpette del capitano”, ed il ristorante *Il Poggetto*, ambedue gestiti dalla famiglia di Marcello, dalle cui finestre e terrazze si poteva godere uno splendido panorama sulla sottostante baia e su parte del promontorio. Ricordo che quest’ultimo locale era aperto da poco tempo quando Angelika ed io vi si entrò per cenare, mentre eravamo sulla strada di ritorno dal nostro viaggio di nozze. Oggi esso è in parte occupato dal noto ritrovo *Dai Dai* e in parte dal laboratorio delle omonime cassatine, divisione che è avvenuta già da lungo tempo.

Infine devo menzionare ancora una volta *Il Tennis*, dove per anni e con una certa continuità ci piaceva sostare per mangiare una pizza o una schiacciata, talvolta un piatto di pasta o di fagioli, dopo l’uscita dal cinema all’aperto o a conclusione di una serata trascorsa in altro modo. In quest’ultimo caso era frequente che ci ritrovassimo tra soli maschi, ad eccezione di qualche sporadica presenza di Barbara, e spesso facevamo molto tardi ad ascoltare Matilde che si rilassava raccontandoci le ultime barzellette acchiappate al volo dai clienti e, talvolta, a registrare con mente molto sveglia quelle che avevamo da raccontarle noi. Anche dopo il matrimonio e con le bambine piccole abbiamo continuato a sederci ai tavoli di questo locale sistemati sotto i pini, spesso in compagnia di amici o di parenti venuti a passare un po’ di tempo da noi; ma queste occasioni trascorrevano in un’atmosfera normale, mentre quando eravamo giovani avevano un sentore di avventura, perché non sapevamo mai se la serata ci avrebbe riservato ancora qualche sorpresa. C’era inoltre una serie di ristoranti che si trovavano sparsi nell’entroterra, tra i quali i più famosi erano a Nocolino, località tra Castellina Marittima e Riparbella, e a Sassetta, tra Castagneto Carducci e Suvereto. La loro cucina era essenzialmente basata su arrostiti di carni e cacciagione, quest’ultima conservata sott’olio o grasso mentre nelle stagioni adatte essa era fresca, e in genere vi si trovavano anche funghi porcini locali, dei quali facevamo grandi scorpacciate. Questi ristoranti erano méte gradite a vari nostri genitori che invitavano figli ed amici a far loro compagnia, con la scusa di evitare la calura e quella che all’epoca era considerata la gran confusione di Ferragosto.

IL GABBIANO E I SUOI SUCCESSORI

Il Gabbiano, ideato con non pochi sacrifici dal giovanissimo e caro amico Paolo Pelsoni, è stato uno dei migliori e più noti ristoranti della costa livornese per tutto il periodo della sua esistenza. Il locale aveva sede nella nuova costruzione che la signora Clara Querci realizzò a terrazza su un terreno di proprietà della sua famiglia, divenuto accessibile dopo la realizzazione del lungomare, che aveva il pregio di offrire una bellissima vista sulla baia e di far godere ai clienti un po’ di frescura, anche in quelle serate particolarmente calde e con aria ferma. La stessa famiglia era inoltre titolare di una concessione demaniale sul bel tratto di spiaggia che divideva il Bagno Aurora in due parti, lasciando isolata la terrazza destinata a bar, all’epoca ancora nota come la Capanna dello Zio Tom, alla quale si poteva accedere direttamente scendendo una rampa di scale e che fu attrezzata a piccolo stabilimento balneare.

Questo ristorante aveva raggiunto una tale notorietà che il signor Tito Neri, famoso armatore livornese, un giorno di un’estate alla fine degli anni ‘60 lo scelse perché gli amici del posto gli organizzassero un pranzo in onore di un suo vecchio amico americano, che dopo tanti anni era venuto a trovarlo insieme alla moglie. Tra un discorso e l’altro, mentre ci trovavamo a tavola, alla fine si riuscì a conoscere le origini di quest’antica amicizia che risaliva addirittura al 1926. Il simpatico mister, di cui non ricordo più il nome, era stato uno dei produttori della seconda edizione cinematografica muta del film *Ben Hur*, la cui battaglia navale fu ricostruita fuori del Molo Nuovo del porto di Livorno e la cui organizzazione, dalla ricostruzione del naviglio al reclutamento delle centinaia di comparse, fu curata proprio dal signor Tito.

La storia del Gabbiano finì con la terribile morte di Paolo, che avvenne per la disastrosa caduta dell’aereo di linea su cui era imbarcato durante uno dei suoi trasferimenti di lavoro, non come ristoratore ma come tecnico d’impianti di climatizzazione. I suoi miseri resti riposano nel piccolo cimitero di Poggio Allegro.

Il Rugantino, nuovo nome che gli diede il simpaticissimo Amerigo subentrando nella conduzione del ristorante, ha mantenuto per tutti gli anni che è durato un buon livello di cucina marinara, introducendo però anche qualche piatto particolare, come il suo “risotto mantecato” che era la passione di mia madre. La mia famiglia, come molti dei nostri amici, ha continuato a frequentare il locale, ma per la verità in forma meno assidua come clienti del ristorante, mentre lo eravamo per il bagno al quale accedevamo giornalmente passando davanti all’ingresso del locale scambiando sempre qualche frase scherzosa con Amerigo e talvolta fermandosi a bere qualcosa sulla strada del ritorno. Mia madre, come quella di Elena M., ad un certo momento ha cominciato a passare le sue mattinate su una delle terrazze panoramiche, consumando un caffè ad un tavolo all’ombra di un ombrellone piuttosto che scendere al mare per il quale non provava più interesse.

Infine l'*Astragalo*, stesso nome per più gestioni, che oggi oltre alla ristorazione dedica delle serate alla musica con possibilità di ballare, durante le quali all'esterno del locale spesso si creano delle situazioni spiacevoli a causa del comportamento di alcuni clienti definibili, per così dire, poco educati. Una sera dell'estate appena trascorsa, dietro insistenza di Angelika, perché io in realtà non ho mai sentito l'esigenza di farlo, ci siamo affacciati per rivedere dopo tanto tempo com'era cambiato l'ambiente. Forse questo primo passo è servito a farmi superare la mia riluttanza, e può darsi che il prossimo anno riesca a portarcela per passarvi una serata.

Per molti anni, insieme all'attività di ristorazione, come avrete capito, è stata sfruttata anche la vecchia concessione demaniale, sulla quale era stato creato un piccolo stabilimento balneare che però, non avendo i requisiti di legge, veniva in realtà classificato come colonia elioterapica. Già da lungo tempo, tra una gestione e l'altra dell'*Astragalo*, questa concessione è stata abbandonata e rilevata dai Bagni Aurora, che ne hanno inglobato le opere esistenti modificandone la struttura originaria, in modo tale che oggi, a chi non l'ha vissuta, non è più possibile riconoscere la sua trascorsa storia.

IL PARACADUTE DI ENNIO

Piazza XX Settembre, a Livorno, è ancora oggi sinonimo di Mercatino Americano, sebbene abbia perso gran parte delle sue caratteristiche e sia sulla strada di una progressiva decadenza dovuta alla chiusura dell'attività da parte di vecchi negozianti e all'estenuante attesa del suo trasferimento in un'area Situata all'interno del porto.

In origine le caratteristiche di questo mercato, mantenutesi costanti fino alla fine degli anni '60, dipendevano dal fatto che la sua esistenza era strettamente legata all'insediamento americano di Camp Derby, che costituiva la sorgente di quasi tutti i prodotti esposti o meno, e all'interesse di un pubblico molto numeroso. In quegli anni infatti esisteva la possibilità di trovare sui banchi gli oggetti veramente più disparati, provenienti per gran parte dalle aste di materiale militare obsoleto o in surplus, o acquistati negli spacci interni riservati al personale militare e civile, e ai loro familiari, e fuoriusciti non si sa bene come.

I materiali di genere militare riguardavano per la maggior parte capi di vestiario e buffetteria varia da lavoro e combattimento, di tutti i corpi, come oggi, e inoltre bussole, binocoli ed altri oggetti ed attrezzi tecnici, ma nei magazzini si potevano trovare anche le cose più impensabili. Mi è capitato di vedere, tra le altre, sacchi di lastre di pellicola in colori diversi utilizzabili per schermare gli occhiali dei carristi o dei piloti che, in effetti, erano prodotti originali Polaroid, oppure stereoscopi da tasca in dotazione agli ufficiali osservatori dell'US Army, utilizzati per l'analisi di fotografie aeree in campagna, il cui costo era notevolmente inferiore a quello dello stesso prodotto nuovo, reperibile solamente nel mercato specialistico. Tra gli articoli di carattere civile erano molto apprezzati dalle donne le confezioni di federe e lenzuoli, golf, calze ed altri capi di vestiario intimo, creme e prodotti di bellezza, mentre gli uomini potevano trovare magliette e jeans di marca, un'ampia scelta di dischi 33 giri di musica jazz e leggera, così come whisky ed altri liquori, sigarette e tabacchi da pipa, quest'ultimi oltre che in confezioni tascabili anche da tavolo, del peso di poco inferiore al mezzo chilo; tutti articoli per la maggior parte introvabili sul mercato nazionale.

In quel periodo a Castiglioncello, nel breve tratto di Piazza della Vittoria compreso tra l'angolo di Via Martelli e l'inizio di Via Fucini, in un giorno fisso della settimana stazionava il banco di una famiglia livornese, presente stabilmente anche in Piazza XX Settembre e dintorni, della quale mia madre era una cliente affezionata. Questa famiglia era abbastanza numerosa perché, per quanto ne so, comprendeva almeno cinque figli, due maschi e tre femmine. Ennio, il secondo per età dei maschi e più prossimo alla mia, anche se un poco più anziano, è quello con cui ho avuto più rapporti e da quando lo conosco non ho mai mancato, ogni qual volta sono capitato dalle sue parti, di fargli una visitina nel negozio di Via Gazzarini.

Fu in occasione di una di queste visite, in un'estate dei primi anni '60, che, razzolando tra il materiale ammassato sul pavimento del magazzino retrostante il negozio, trovai uno strano paracadute militare, naturalmente di colore verde. Esso aveva un diametro inferiore a quattro metri, ossia una dimensione piuttosto piccola rispetto ai normali, con i tiranti riuniti in un unico attacco, ed una struttura formata da settori concentrici disposti all'interno della cupola, simile a quella degli spicchi di un'arancia.

Incuriosito, domandai ad Ennio quale scopo avesse avuto e come potesse essere utilizzato. Alla prima domanda mi rispose che forse faceva parte dell'impianto per ridurre la velocità di un aereo durante la fase d'atterraggio, oppure era un vero e proprio paracadute per lanciare materiale dall'aria, e alla seconda che il tessuto non poteva essere utilizzato per fare camicie, non essendo di seta ma di materiale sintetico. Concluse, infine, che se volevo potevo portarmelo via facendo un piacere anche a lui, poiché l'oggetto non gli era altro che d'ingombro.

Un uso per questo paracadute lo trovai immediatamente, anche se in verità era abbastanza improprio, ma mi era stato suggerito proprio dalla prima risposta fornitami da Ennio. Così, tornando verso Castiglioncello con la mia “Innocenti 950 Spider” gialla, spiegai cosa avevo pensato di fare alla ragazza che era con me, la quale si dichiarò d’accordo nell’aiutarmi alla sua attuazione. In poche parole, si trattava di fare un’entrata clamorosa in piazza, lanciando fuori il piccolo paracadute al momento stesso in cui avremmo girato l’angolo del Bar Centrale, contando sul fatto di essere visti da amici e genitori che di solito si riunivano in quel giardino nel tardo pomeriggio.

L’operazione riuscì perfettamente, ma si concluse sotto gli occhi increduli dei due motociclisti della Polizia Stradale che quel giorno, contrariamente al solito, avevano deciso di sostare proprio davanti alle scalette del bar, impedendo oltretutto la vista al nostro pubblico. I due agenti, appena ripresi dalla sorpresa del primo impatto, reagirono scotendo insieme le teste in modo tale da esprimere apertamente cosa pensassero della mia bravata, facendomi provare una sensazione di profonda vergogna rimasta unica fino ad oggi. Credo, infatti, che sia stata la figura di...cacca peggiore della mia vita!

IL PERIODO DELLA FRUTTA MATURA

Uno dei passatempi occasionali di noi ragazzi durante le tarde serate estive, quando ci ritrovavamo soli dopo aver accompagnato a casa o riconsegnato ai genitori le nostre amiche al ritorno dal cinema, da qualche passeggiata o da un locale, era quello di dedicarsi a rubare frutta. Queste nostre imprese nascevano spontaneamente e in genere senza alcuna premeditazione, scegliendo di volta in volta il giardino che meglio si prestava per contenuto e stato di maturazione, e di conseguenza non avevamo mai alcun modo di stivare il raccolto se non quello di distribuirlo nelle tasche o nelle sacche che formavamo con camicie e magliette, anche perché all’epoca non esistevano ancora i sacchetti di plastica.

Di giardini con alberi da frutto n’esistevano diversi, alcuni noti anche per le loro fragole, ma quello più attraente era sicuramente il giardino di proprietà dei signori Marchi, il cui capo famiglia gestiva all’epoca l’esattoria comunale, che noi ben conoscevamo soprattutto per la bontà delle susine giapponesi e goccia d’oro, e nel quale mi pare di ricordare che esistesse anche una pianta di susine claudie.

Questo giardino, come quasi tutti quelli del lato sinistro dell’attuale Via Fellini, già Via Roma, è situato ad una quota superiore rispetto al piano stradale ed è accessibile da un piccolo cancello cui segue una breve rampa di scale incassate nel terreno circostante; pertanto mentre il lato esterno del muro è alto più di due metri quello interno ha un’altezza piuttosto ridotta che permette di affacciarsi sulla strada.

Una sera, che penso sia coincisa con l’ultima delle nostre incursioni effettuate in quel giardino, mentre eravamo tutti intenti a raccogliere i frutti, mi accorsi che un occhio sgranato e brillante per la luce riflessa ci stava osservando da dietro una persiana socchiusa, situata in posizione molto vicina all’albero del quale mi curavo. Al mio avviso d’allarme seguì una fuga generale, e mentre io e qualcun altro riuscimmo ad imbucare velocemente la scaletta, Giovanni che la trovò intasata preferì scavalcare a piè pari il muro di cinta, senza pensare all’altezza del salto né ricordandosi che proprio lì sotto era parcheggiata un’auto. Dalla strada lo vedemmo prima volteggiare e poi atterrare delicatamente sul tetto, senza produrre alcun danno, e infine toccare terra con una scivolata che smorzò la sua caduta.

La fuga proseguì fino in piazza dove arrivammo alla spicciolata per rifugiarci nel cantuccio tra la pizzeria e il Bar Sport, ma mio fratello Ugo, mentre era alla conclusione della sua corsa, abbordando il tratto in curva scivolò a terra per colpa degli zoccoli e cadde rovinosamente. Il risultato fu che ridusse in marmellata il bottino che aveva distribuito nelle varie tasche e dentro la camicia, sporcandosi in maniera indecente e facendoci scoppiare in una risata generale che lo rese a dir poco furibondo.

Altri frutti di stagione erano fragole e pere, mentre dalla fine di Agosto si poteva sperare anche in qualche pianta di fico e pergola d’uva. Una tarda notte, incapaci di deciderci ad andare a dormire, qualcuno propose addirittura un’incursione in una delle vigne che si trovavano lungo la strada per Rosignano Marittimo, sfruttando l’occasione di poter disporre di una moto Zundapp con side-car di proprietà di un amico lì presente.

Partirono in tre, ma quest’idea alla fine non risultò per niente buona, perché al loro ritorno più che un carico d’uva si videro i risultati di una pigiatura, che involontariamente il terzo individuo aveva prodotto cadendo dentro il carrozzino dalla posizione instabile che aveva assunto nel viaggio di ritorno. Oltretutto gli schiamazzi di quella notte costrinsero il vicinato a fare un esposto ai Carabinieri, cosa che ci obbligò ad assumere un contegno più tranquillo per un bel po’ di tempo.

Un’altra tarda sera, ritornando in piazza dopo aver effettuata una scorreria nei soliti giardini a caccia di frutta, ci rifugiammo all’interno del Bar Centrale dove ci accorgemmo che purtroppo gran parte del bottino era costituita da susine ancora acerbe. Non so come avvenne, ma sicuramente dietro iniziativa di Oliviero e

Lirio che si affrettarono a chiudere i bandoni, ben presto cominciò una violenta battaglia utilizzando i frutti come proiettili, nella quale miracolosamente non furono prodotti danni anche perché Lidia, simpaticissima e vivace moglie di Oliviero, da dietro il banco si affrettò precipitosamente a mettere in salvo la gran quantità di bottiglie esposte prima di partecipare alla mischia.

In alcune occasioni anche l'Aurelia poteva diventare il campo d'azione per le nostre imprese, che in certi casi erano vere e proprie forme di raptus. Di tarda notte, infatti, se ci ritrovavamo sfaccendati a passare il tempo in piazza, ci capitava di osservare i rari camion di passaggio e i loro carichi. Per alcune serate successive si poté notare che uno di loro, proveniente da Sud, transitava circa alla stessa ora trasportando sempre cocomeri.

Questo fatto non solo attirò la nostra attenzione, ma ci fece programmare un piano d'attacco per cercare di alleggerire il suo carico. Arrivammo alla conclusione che si trattava solo di aspettare che esso affrontasse la salita dopo la curva sotto il ponte ferroviario del Sorriso, dove nel ridurre la marcia doveva rallentare quasi a passo d'uomo, momento che sarebbe stato adatto perché uno di noi potesse arrampicarsi sopra e lanciare i cocomeri a quelli che avrebbero seguito.

Così fu che il solito incosciente del gruppo la sera dopo salì sul cassone e contando solo sul breve tempo a disposizione prima che il mezzo riprendesse velocità davanti alle ville, cominciò a lanciare fuori i cocomeri che gli capitavano sotto mano, senza tanto curarsi quale fine facessero. I primi caddero al suolo spaccandosi in pezzi e solo alcuni dei pochi seguenti si riuscì a prenderli al volo.

Ritornati in piazza, mentre eravamo intenti a sbrodolarci come maiali godendoci il bottino, arrivò dal lato Livorno un nostro amico che come scese dall'auto ci riferì, in evidente stato confusionale, forse anche per aver un poco bevuto, che sotto il ponte era successa una tremenda tragedia, perché dovunque erano sparsi pezzi di carne sanguinolenta!

Del fatto appena raccontato me ne ha fatto cenno Alberto la scorsa estate, mentre giocavamo a carte e casualmente abbiamo ricordato avvenimenti di tempi passati, Il fatterello avvenuto nel giardino di Via Roma, invece, mi è tornato in mente alcuni anni fa, quando un giorno mi capitò d'incontrare l'anziana signora Marchi in compagnia di mamma durante una delle mie visite all'Atlantico.

Sinceramente, non so come, in quell'occasione mi venne la voglia di raccontarglielo, non certo per togliermi un peso dalla coscienza, ma forse per farla tornare indietro in tempi per lei più felici.

Per tutta la durata del racconto mi ascoltò sorridendo, mentre Anna sbuffava per la mia intrusione e sfacciataggine, e quando ebbi concluso rimasi molto sorpreso di sapere che quella sera se la ricordava ancora, ma mi colpì ancora di più lo spirito con cui mi fece notare che non era stata la prima volta, e che le nostre visite erano seguite e sopportate già da lungo tempo.

LA VIA AURELIA (S.S. N°1)

Chi affronta oggi il viaggio in auto partendo da Firenze per arrivare a Castiglioncello, o viceversa, pur con tutti i limiti di velocità e gli imprevisti d'ogni genere che possono capitargli, non può rendersi conto quale impresa esso fosse prima della realizzazione dell'attuale rete stradale, anche se resta ancora da completare il tratto costiero tra le località Maroccone e Chioma.

Infatti, prima della realizzazione della SGC FI-PI-LI, della Variante Aurelia, o in alternativa del tratto dell'Autostrada A12, la via più diretta era costituita dalla SS n°67 fino a Fornacette, con l'attraversamento di tutti i centri abitati, tra i quali i maggiori erano Montelupo, Empoli e Pontedera, senza contare Ponte a Elsa, Ponte a Egola ed altri minori che costituivano comunque dei rallentamenti non indifferenti.

Nella località Fornacette si doveva imboccare, dopo un'attesa quasi prevista e sempre snervante al passaggio a livello ferroviario, la SS n°67 bis, la cosiddetta Arnaccio, dal fondo stradale sempre sconnesso e deformato, che doveva essere percorsa interamente fino a Stagno, per prendere infine l'Aurelia, il cui tracciato attraversava tutta la città di Livorno seguendo gli attuali viali di circonvallazione, la cui mezzzeria era ancora occupata dalle rotaie della tranvia, non più attiva, che dalla Barriera Margherita portava a Tirrenia; e poi ancora gli abitati di Ardenza ed Antignano, prima di affrontare il tratto panoramico finale lungo la costa, che poneva altre problematiche.

In conclusione il viaggio era un'impresa abbastanza faticosa, che impegnava un tempo che nel migliore dei casi poteva essere di almeno due ore e nel peggiore anche di quattro, per raggiungere la località posta al XII Miglio dell'antico tracciato granducale a Sud di Livorno.

Nel 1960 fu aperta al traffico la S.S. 206 Pisano-Livornese, che l'ANAS costruì riprendendo e migliorando il tracciato dell'antica Via Emilia, come ricordato nella targa commemorativa posta accanto al Cippo di Rimazzano al suo inizio di San Pietro in Palazzi. Da quel momento molti cominciarono a cambiare percorso

imboccando questa strada direttamente dall'Arnaccio, in prossimità di Vicarello, riducendo i tempi di percorrenza e arrivando così a Rosignano dall'entroterra, evitando oltretutto il traffico dell'Aurelia. All'epoca non esistevano autovelox ed altri mezzi di controllo così sofisticati, ma era assai frequente imbattersi in pattuglie motorizzate della polizia stradale, oltre che in vigili urbani, che sebbene in numero esiguo erano sempre presenti nei vari paesi attraversati. Il traffico pesante si svolgeva continuamente, senza la sospensione stagionale nelle giornate prefestive e festive, e nel tratto costiero era quasi impossibile superare qualsiasi mezzo, specialmente quelli pesanti che nelle salite di Castel Sonnino erano costretti a rallentare creando file interminabili. Tra l'altro, nel predetto tratto, lo stare in coda dietro un camion pesante poteva rappresentare un rischio, che personalmente conoscevo bene perché più di una volta avevo visto parte di un carico perso per strada, come nel caso di un blocco di marmo che con uno spigolo fece una bella buca nel piano stradale sulla salita dopo il Ponte del Romito (o di Calignaia?) e l'altro in cui un camion proveniente da Piombino perse per strada un rotolo di laminato d'acciaio. Infine, nel tratto più stretto dell'Aurelia, quello in curva sovrastante da un lato la ferrovia e dall'altro la Buca dei Corvi, non di rado qualche mezzo rimaneva incastrato incrociandone uno proveniente dalla direzione opposta. Castiglioncello in quel periodo soffriva notevolmente per il continuo passaggio del traffico intenso e d'ogni tipo, oggi molto ridotto e limitato a quello locale. In particolare ne soffriva la piazza che anche allora costituiva un centro d'aggregazione per la presenza di attività commerciali e sulla quale si affacciavano i locali pubblici, come il giardino del Bar Centrale, dove i clienti lì seduti erano talvolta costretti a spostarsi di tavolo per subire meno il rumore dei motori e gli effetti dei loro gas di scarico. Tuttavia ci fu un periodo, quando alcuni di noi cominciarono a disporre di un'auto personale o di famiglia, che questa strada fu considerata da un punto di vista molto diverso. Talvolta, infatti, diventava il campo di prova per valutare le qualità del mezzo e la bravura dei piloti, come Bruno, dapprima con la sua Dauphine e poi con le Alfa Romeo Giulietta, Giulia e Duetto, o Alfredo con la sua Topolino Sport ed io con la più modesta 600 e successivamente con l'Innocenti 950 Spider, piccola sotto ogni aspetto ma con una tenuta di strada eccezionale che la rendeva imbattibile nei percorsi misti. Nel settembre del 1961 iniziarono le riprese del film *Il sorpasso*, al quale parteciparono come comparse un gran numero di giovani d'ambidue i sessi, selezionati tra villeggianti e locali, compresi Donatella ed Ugo. Io non vi partecipai perché preferii tentare di sostenere un paio di esami per lasciarmi libero il periodo di caccia durante il passo autunnale. Al momento dell'uscita nelle sale il film ebbe un successo veramente straordinario, ma noi, abituati a sfrecciare su quel tratto di strada conoscendo a menadito ogni sua caratteristica, non potemmo fare a meno di criticare le inquadrature dedicate alla corsa della Lancia Aurelia B24, perché in gran parte erano state riprese in tutt'altra zona.

BAGNI E BAGNINI

Dei cinque stabilimenti balneari esistenti attualmente nella Baia del Quercetano, escludendo la *Baia del Sorriso* che è una dipendenza dell'omonimo albergo, quelli storici sono i *Bagni Italia*, i *Bagni Aurora* e i *Bagni Roma*. Gli altri due, i *Bagni Nettuno* di Pierone, succeduto con il fratello ai Rossi nella gestione del Bar Centrale, ed i *Bagni Quercetano*, creati da Giorgio, sono nati in epoca molto posteriore.

Per un certo periodo la concessione della famiglia Querci, inserita tra quella dell'Aurora e la sua terrazza, è stata trasformata in un piccolo bagno con una ventina di cabine in totale, tra quelle in basso e le altre sistemate a mezza costa, che dipendeva dai gestori del ristorante sovrastante. Con il passare del tempo, quindi, esso ha avuto più nomi, nascendo come appendice del *Gabbiano*, poi del *Rugantino*, e infine della prima gestione dell'*Astragalo*, fino a quando la concessione è stata rilevata dai Bagni Aurora, che hanno inglobato definitivamente quella porzione di spiaggia.

La mia famiglia, nel corso di oltre mezzo secolo, è stata cliente in periodi alterni di ambedue gli stabilimenti più vecchi, soprattutto per motivi logistici, ma per tutto il periodo che è esistito ha frequentato anche il bagno dipendente dal ristorante, dapprima per l'amicizia con Paolino, poi per quella con Amerigo che gli è succeduto, e infine per pura consuetudine. Sono tuttavia sicuro che se ricostruissi una graduatoria di frequenza precisa i Bagni Aurora sarebbero sicuramente i primi ed ultimi i Bagni Italia.

Negli anni '50 e '60 il fatto di appartenere all'uno o all'altro bagno non determinava tuttavia alcuna discriminazione, perché noi ragazzi eravamo liberi di scarrozzare ovunque ed accettati dai bagnini per vari motivi. Di fatto, mentre loro ci aiutavano negli spostamenti delle nostre barche, noi li affiancavamo in alcune

operazioni di preparazione degli ombrelloni e delle sedie a sdraio o nel loro ricovero in caso di necessità, talvolta nel setacciare la sabbia.

Le previsioni atmosferiche, infatti, erano piuttosto aleatorie, basate sulle variazioni in salita o in discesa dell'ago di vecchi barometri la cui precisione era molto discutibile, ed era abbastanza frequente che si potessero verificare cambiamenti improvvisi e inaspettati. In queste circostanze eravamo sempre pronti a precipitarci sul mare, ma se le necessità erano impellenti trovavamo sempre qualcuno che ci attendeva fuori del cinema alla fine dello spettacolo o che riusciva a pescarci dove eravamo.

In quell'epoca non esistevano particolari orari sindacali, anzi il responsabile principale era impegnato a vigilare per l'intera stagione e in pratica anche durante le notti, che talvolta erano trascorse in romantici incontri al chiaro di luna o all'interno dei locali adibiti a rimesse. Ombrelloni e sdraio erano riposti ogni sera e risistemati la mattina successiva, mentre barche e patini venivano spostati quel tanto che era sufficiente a tenerle fuori portata delle acque alte o dal blando sciacquo del mare.

I Bagni Aurora sono stati sempre gestiti da appartenenti alla famiglia Lami, rappresentati oggi da Alessandro e Claudia, ma i capostipiti sono stati Aride, noto come *Zio Tom*, e suo fratello Ugo che era il loro nonno paterno. Il primo, cui piaceva tanto intrattenere grandi e piccini con poesie e racconti più o meno fantastici, lo ricordo ancora con il suo vecchio berretto da comandante di marina e i pantaloni scuri avvolti fino a mezzo stinco, e per tanti anni dopo la sua morte me lo sono immaginato nella figura di Govi, un famoso attore dialettale genovese, le cui commedie erano spesso presentate alla televisione. Il secondo lo ricordo soprattutto per il suo continuo mugugnare verso i cristiani e per l'immensa pazienza verso gli animali, in particolare per cornacchie, gazze e gabbiani, che cercava e talora riusciva ad ammaestrare.

Il bagnino che nel corso degli anni ho frequentato più degli altri è stato certamente Umbertino, uno dei tre figli maschi di Aride, con cui io ed altri passavamo felici e silenziosi momenti di pesca e di caccia, e dal quale c'era da imparare solo seguendone l'esempio. Per un periodo, dopo che fu colpito dalla sua strana malattia, abbiamo avuto Mauro, loro parente e bravissimo nel suo mestiere, che sebbene limitato nella vista di un occhio riusciva a tenere sotto controllo tutto quanto succedeva sulla spiaggia, specialmente riguardo ai bambini che frequentavano il fondalino, verso i quali rivolgeva una grandissima attenzione.

I Bagni Italia, di proprietà della famiglia Lombardo (Marcella ed i figli Monica e Marco) sono stati per molti anni amministrati dal signor Porciani, che di mestiere faceva l'assicuratore, ma che era facile trovare sul posto a controllare il buon andamento dell'organizzazione, cui teneva molto.

Il bagnino più speciale per professionalità e simpatia di questo stabilimento è stato sicuramente Vittorio, più anziano di noi e sempre coadiuvato da un gruppo di ragazzi, tra i quali ricordo per un certo periodo anche Roberto e Paolo. Era un tipo spiritoso, sempre cortese e sorridente con tutti, ma in particolare con le donne delle quali era un famoso ammiratore, sebbene raramente trasparisse qualche sua scappatella.

Talvolta avevamo il piacere di vedere arrivare sulla spiaggia anche Vinicio, che gestiva un proprio stabilimento (Bagni Vinicio) il cui accesso era ed è situato in pineta, a poca distanza da Villa Celestina.

Queste visite erano fatte con la scusa di venire a trovare chi conosceva dalle nostre parti, ma il vero scopo era di incontrare il suo grande amico Vittorio, che molto spesso reclutava per organizzare una serata a quattro.

IL CARICO DI SIGARETTE

Il commercio clandestino di tabacchi esteri ma anche di quelli nazionali destinati al consumo fuori del territorio italiano, è sempre stato attivo da un lato e combattuto dall'altro per l'evasione di cospicue entrate dello Stato. Nel passato questo fenomeno era sicuramente più pronunciato, per lo meno nel commercio al dettaglio, ed un esempio che ben conoscevo era il mercato di Piazza XX Settembre a Livorno, della quale ho riferito in un precedente mio ricordo.

Qui, a quanto già detto, voglio solo aggiungere che i banchi più attrezzati per questo commercio erano quelli posti verso l'angolo dell'edicola dei giornali, ma per le sigarette esistevano anche dei battitori liberi, che erano in genere donne col grembiule che simulavano di esser incinta, una delle quali sicuramente aveva superato già da un bel pezzo la menopausa, e che ricordavano molto certe scene di film neorealistici ambientati a Napoli.

Ciò premesso, adesso vi racconterò cosa avvenne nella Baia del Quercetano una mattina molto presto di una lontana estate.

Durante il consueto lavoro che Vittorio e gli altri bagnini svolgevano per preparare gli ombrelloni dei tre stabilimenti balneari, e mentre noi ragazzi ci approntavamo per andare a salpare i tramagli, qualcuno richiamò l'attenzione di tutti su diversi oggetti che galleggiavano nello specchio d'acqua compreso tra il Trampolino e la Pianona, che però non si riusciva a comprendere cosa fossero.

Incuriositi, nel momento che arrivammo ad agguantare quello più vicino ci si rese conto che erano tutti involucri di cartone impermeabilizzato contenenti stecche di sigarette americane, evidentemente gettate in

mare da qualche imbarcazione di contrabbandieri inseguita dalla Finanza che non volevano farsi cogliere con le mani nel sacco. Questi involucri, come poi ci accorgemmo, erano però fatti in modo da proteggere il loro contenuto dall'umidità, ma non dalla completa immersione in acqua.

Sorpresi che oltre a noi nessuno si fosse accorto del fatto, ci dedicammo tutti quanti al loro recupero, ma sebbene questi fossero abbastanza numerosi, la quota parte che alla fine toccò a ciascuno nella spartizione del bottino fu molto modesta perché, se ben ricordo, si limitò al contenuto di un solo cartone mezzo fradicio, che ci riuscì salvare dal sequestro. Non avevamo infatti ancora terminato di scaricare il bottino, che sulla spiaggia arrivarono i finanzieri, evidentemente avvisati per radio dai loro colleghi inseguitori.

Parte di questi agenti costituiva un piccolo distaccamento di mare che in quel periodo aveva sede nella stessa caserma vicina alla Piazza della Torre ed il loro maggiore impegno era quello di controllare giorno e notte la costa, battendola in motocicletta e facendo osservazioni da postazioni fisse, una delle quali di notte era situata in località Chioma, che conoscevamo benissimo per frequentare la zona.

Erano tutti ragazzi molto giovani, alcuni addirittura nostri coetanei, e la loro bella divisa bianca certamente li aiutava nel farci una certa concorrenza sleale sulla piazza. Il più anziano era Atos, il loro comandante, che non perse tempo a sposare Luciana, una simpatica ragazza del paese, sorella di Robertino, ambedue figli d'Ilio e Tonina che per tanti anni sono stati importanti presenze nell'organizzazione del Bagno Italia.

Il ricordo che volevo raccontare a questo punto sarebbe concluso, ma il tema tabacco, sebbene abbia smesso di fumare da oltre tre anni, è per me ancora un tasto dolente perché ogni volta che mi passa sotto il naso il profumo emesso da una pipa me ne torna il desiderio.

Fin da ragazzo, non ricordo precisamente quando, ma di sicuro mentre ero in collegio, ho cominciato a fumare sigarette. C'è stato poi un momento che ho deciso di smettere di fumarle e di adottare la pipa, anche se questo è stato più un periodo che un vero e proprio momento, durante il quale non ho disdegnato anche il mezzo toscano quando trascorrevi molto tempo lavorando in campagna. Ma il giorno decisivo fu quello che scoprii casualmente a Cecina la fabbrica di pipe dei fratelli Toncelli, che iniziai a visitare con una certa frequenza per acquisti miei o per conto di amici e colleghi. In quella fabbrica, oltre a risparmiare notevolmente, scegliendo oltretutto il meglio in mezzo ad intere partite prodotte anche per alcune famose marche estere, trovavo interessantissima la catena della lavorazione, che cominciava in un altro posto non lontano, dove vari uomini lavoravano pericolosamente ad una serie di seghe circolari per dare una prima sagomatura agli sbocchi di radica e contemporaneamente effettuare una prima scelta.

INNAMORAMENTI E SCAPPATELLE AMOROSE

Credo che raccontare dei propri amori rappresenti per chiunque una questione molto delicata per tanti motivi, tra i quali uno ben importante riguarda la riservatezza dei nomi. Nel mio caso bisogna anche tener conto che il mondo dove si svolgevano i fatti che racconto era così ristretto che sarebbe troppo facile per alcuni lettori, anche al di fuori del giro d'amici più intimi, riconoscere le persone in questione.

D'altra parte il parlare di un'ipotetica Laura, cercando di ricordare una ragazza che in realtà si chiamava Francesca mi sembra fuori luogo, forse possibile per i poeti, ma non certo per me che ci ho provato inutilmente. Così, in questo caso, ho pensato di mantenere almeno la lettera iniziale del nome, tenendo riservato nella mia mente il resto.

Devo inoltre ammettere che ho incontrato notevoli difficoltà anche nell'esprimere sentimenti dei quali mi sono accorto di essere intimamente geloso, perché quando ho rivissuto certe situazioni e comportamenti, come la conclusione di un rapporto, mi sono reso conto che fino ai miei vent'anni ho vissuto piuttosto ingenuamente, com'è probabile che sia successo ad altri, rispetto ad un mondo femminile che già all'epoca era molto più smalzato di quello maschile.

Sicuramente in quest'aspetto della mia vita ha avuto non poca importanza il fatto che fino al mio primo esame di maturità abbia trascorso i periodi scolastici in collegio, dalle cui mura mi era permesso uscire solo per le vacanze natalizie e pasquali; di conseguenza il mio tempo degli amori più giovanili trovava sfogo soprattutto nel lungo periodo estivo, durante il quale era comprensibile che mi dovessi dare piuttosto da fare, anche per superare questo mio *handicap*. I metodi d'approccio utilizzati per avvicinare una ragazza erano diversi e molto individuali, ma un certo movimento generale da parte di tutta la gioventù compresa tra i venti ed i trent'anni era particolarmente evidente con l'inizio delle vacanze scolastiche e al termine degli esami, o comunemente nei periodi di cambio dei villeggianti stagionali, che coincidevano in genere con l'inizio o la metà del mese.

In queste occasioni si verificavano in paese dei fatti inconsueti, come l'apparire sulla spiaggia di qualche faccia locale ben nota ma non frequentatrice assidua, la presenza alla stazione ferroviaria di osservatori dall'aspetto apparentemente disinteressato, oppure in prossimità di pensioni e alberghi, di locali pubblici

come bar e cinema, oltre che intorno alla piazza che rappresentava il punto di convergenza di tutti per effettuare acquisti. Una volta individuata la possibile preda, seguiva la fase d'approccio vero e proprio, definita con il verbo gattonare che bene rende l'idea di come quest'attività veniva svolta in pratica. Per quanto riguardava il nostro gruppo eravamo piuttosto stanziali, limitandoci a sconfinare dal territorio abituale con invasioni di campo mirate verso il Tennis, nel quale però trovavamo un ambiente per certi aspetti scostante, così come i nostri coetanei dei Bagnetti arrivavano a fare delle timide puntate sul bagnasciuga del Quercetano.

Io, in genere, non avevo una tecnica d'approccio particolare, anzi, le forme consuete mi erano quasi indifferenti perché quando ero libero e in cerca di una compagnia femminile preferivo dedicarmi alla vita di mare, guardandomi intorno con calma per poi prendere un'iniziativa che nella maggior parte dei casi raggiungeva lo scopo, ma illudendomi sempre d'averla presa per primo.

Tra i ragazzi e le ragazze del nostro numeroso gruppo c'era un bell'affiatamento e ci frequentavamo gran parte del giorno sotto la luce del sole, ma di sera, quando desideravamo anche un poco d'intimità, le cose si complicavano e la loro compagnia era soggetta a permessi e condizioni dettate dai loro genitori, alcuni dei quali molto intransigenti. C'era concesso di andare al cinema, organizzare feste in casa di qualcuno e dopo un certo tempo di conoscenza diretta, di andare anche a ballare in qualche locale, ma avevamo sempre un'ora prefissata in cui dovevamo riaccompagnarle a casa o al bar dove erano attese. Tuttavia, quando volevamo si trovava sempre una via di fuga, come quella di non entrare per niente nel cinema riapparendo tranquilli alla fine del film con qualcuno pronto a coprire un eventuale ritardo, o di rivedersi nei giardini a tarda notte scivolando furtivamente tra cancelli socchiusi o scavalcando reti e muretti.

Pomiciare, o come si direbbe oggi fare *petting* (ma forse anche questo termine è già superato), era un passatempo piuttosto diffuso, e per la verità non ci mancavano i posti dove appartarci, perché crescendo e con la disponibilità dei mezzi di trasporto questi diventavano sempre più numerosi. Le zone più comuni erano la Pineta Alta o la macchia in genere fino a Poggio Pelato, le spiagge del Quercetano, gli anfratti della Buca dei Corvi o le famose Spiagge Bianche di Vada, dove il rischio delle zanzare era il minore dei mali, perché erano frequentate anche da guardoni così esperti e sfacciati che te li potevi ritrovare accanto mimetizzati dietro cespugli che poco prima non c'erano.

Di giorno esisteva anche la possibilità di utilizzare la barca, sempre a portata di mano e facile da dirottare in ogni momento, ma questo mezzo spinto al largo poteva avere varie controindicazioni, come le seguenti che ho provato direttamente a mie spese:

- possibilità di essere osservati con binocoli da una posizione elevata della costa e venirlo poi a sapere per i complimenti acidi dell'osservatrice;
- sembrare uno scafo alla deriva ed attirare la curiosità di natanti di passaggio;
- ritrovarsi circondato da imbarcazioni precipitatesi sul posto per vedere da vicino un capodoglio avvistato da terra, che secondo loro era affiorato più volte proprio lì intorno;
- dimenticarsi di una leggera brezza di Tramontana che lentamente ti portava via.

A questo punto mi sembra di non poter più rimandare un discorso sui miei amori, che possono essere distinti in *Grandi*, perché mi hanno coinvolto per un periodo piuttosto lungo e con sentimenti profondi, e *Piccoli*, ossia brevi ma degni di un affettuoso o piacevole ricordo. Esisterebbe inoltre una terza categoria, definibile come *Mancati*, che potrebbe comprendere oltre i numerosi tentativi e gli altrettanti fallimenti, anche quelle occasioni che mi sono state offerte più o meno palesemente ma che non sono stato capace di prendere al volo per mia incomprensione o che ho preferito evitare per tanti ottimi e validi motivi. Alcune di queste situazioni sarebbero piuttosto difficili da immaginare per un ascoltatore e perciò forse è meglio non raccontarle, anche se per alcuni aspetti ce ne potrebbero essere di molto divertenti.

Così eccomi arrivato veramente al dunque, costretto, per mia stessa colpa e senza possibilità di rifarmela con qualcuno, ad elencare i miei ricordi sentimentali castiglioncellesi in una lista abbastanza promiscua ed incompleta.

L., milanese, è stata la mia prima infatuazione da diciassettenne. Era una ragazza piccola di statura e molto carina, ma un po' con il naso all'insù, non dal punto di vista fisico ma da quello sociale, perché tra l'altro ci teneva molto a far sapere che era figlia di un giudice ed anche già impegnata sentimentalmente. Finita l'estate, un giorno decisi di andare a Milano a trovarla, ma così com'era sorta l'infatuazione altrettanto velocemente se n'era andata. Di tutto questo, oltre naturalmente il ricordo, mi è rimasta la fotografia di un bel ragazzo con la chioma fluente scattatami da un fotografo di piazza davanti alla Stazione Centrale.

L., locale, il primo grande e vero amore giovanile, che è andato avanti per oltre due anni e che un giorno è finito senza un perché dichiarato. Eravamo molto giovani ed è logico che quando la nostra amicizia ha cominciato a protrarsi troppo a lungo può essere diventata motivo di preoccupazione per qualche genitore, tra i quali sicuramente i miei che potevano vedere un ostacolo nello svolgimento degli studi di per se stessi

abbastanza disastrosi, oppure essere seccati dalle continue punzecchiature di amici e conoscenti a proposito di prossime nozze in famiglia, o comunque perché si auguravano (per me) un futuro più libero: sentimenti che forse inconsciamente ho recepito senza che mai mi fossero stati espressi. Nel corso degli anni, essendo ritornata a frequentare la stessa spiaggia, ci siamo rivisti all'inizio della nuova stagione e ciascuno di noi ha potuto seguire i rispettivi sviluppi famigliari. Qualche volta, incontrandoci alle docce, si è scherzato su alcuni ricordi del nostro lontano passato, o ci siamo fatti i complimenti per i rispettivi figli e figlie, ma ciò non è accaduto per i nipoti, perché purtroppo lei non ha potuto goderne per un tremendo scherzo del destino.

G., fiorentina, compagna della terza liceo che dovette ripetere nella Sezione E del "Michelangelo", che all'epoca era sicuramente più donna di quanto io fossi diventato uomo. La sua famiglia, o per lo meno la madre, era originaria dell'Ardenza, dove si trasferivano per il periodo estivo, ed io passai tutta quell'estate a fare il pendolare o l'autista, al punto che a fine stagione il mio amore mi costò il cambio del treno di gomme, completamente consumate dai continui viaggi d'andata e ritorno lungo la costa, tra nord e sud, con soste intermedie a Chioma Beach. Tutto finì per vari motivi, tra i quali anche una forma spinta di gelosia da parte mia, ma la colpa principale probabilmente è dipesa dalla Baracchina Rossa, ossia dall'ambiente che lei si trovava a frequentare, dove esistevano individui più adulti ed evidentemente più interessanti di me sotto vari aspetti.

D., francese, di padre italiano originario della provincia di Firenze, ragazza molto carina e dolce che frequentai assiduamente per tutta un'estate. Il nostro rapporto proseguì per vari mesi successivi, con un mio viaggio nella sua città natale, dove tra l'altro fummo coinvolti in un bell'incidente d'auto, e molti di più da parte sua a Firenze. Alla fine quest'amicizia si concluse, perché in previsione della ormai mia prossima partenza per il servizio militare, sebbene con dispiacere, volli evitare il proseguimento di un impegno sentimentale che in quella particolare situazione sarebbe potuto diventare troppo serio.

O., fiorentina, un amore disastroso per tanti motivi ma principalmente per il mio coinvolgimento emotivo nei confronti della sua situazione personale, molto ingarbugliata, che mi portò addirittura ad un esaurimento nervoso nell'ambito della sfera sessuale. Per questo dovette assumere delle pillole a base di liquirizia, fatte a mano dal farmacista che sembravano veri cacherelli di pecora, e ricordo bene che quando andai a cercare nella clinica di Via Cherubini una suora che mi facesse le iniezioni prescritte dal mio medico, questa appena vide di cosa si trattava esclamò «Povero ragazzo!». Era il 1966, e quell'autunno a complicare le cose ci fu anche l'alluvione. Tuttavia, nel complesso quell'esperienza è stata per me molto importante, perché mi ritrovai costretto a frequentare con lei ambienti più giovani della mia età e maturi per il '68, periodo che non ho assolutamente conosciuto direttamente.

Vorrei inoltre menzionare anche alcune brevi relazioni nelle quali sono state coinvolte ragazze che mi hanno lasciato buoni motivi per ricordarle.

B., senese, bella ed altera, difficile da frequentare per la presenza continua della madre o del fidanzato, ambedue sospettosi. Con difficoltà sono riuscito a portarla al cinema all'aperto un paio di sere, e altrettante volte di giorno verso la Pineta Alta, ma furono sufficienti queste poche occasioni per capire che la sua riservatezza e serietà avrebbero potuto mutare in qualcosa di diverso se l'avessi rassicurata delle mie buone intenzioni. Non ebbi voglia di farlo e la storia finì lì.

L., romana, simpaticissima amica del nostro gruppo per tanti anni, che ottenne il primo premio in una festa in costume svoltasi sulla terrazza della Lucciola, per la quale l'avevo rivestita con una semplice balia di juta da farina, aprendo sul fondo un passaggio per la testa e facendole due fiocchi sulle spalle. Sicuramente però la sua vittoria fu favorita anche dall'aver sfilato con Pinco al guinzaglio, il barbone gigante di Franca e Nino, che aveva anche lui un bel portamento. Questa ragazza, dopo essere mancata per alcuni anni da Castiglioncello, vi ricomparve all'improvviso per un breve periodo con un fidanzato piuttosto piccolo di statura e politicamente schierato verso l'estrema destra di allora, insomma nel complesso abbastanza antipatico. Mi ricordo ancora quella particolare sensazione provata al contatto del suo golf d'angora bianco, che mi stuzzicò tanto mentre stavamo ballando al Fazzoletto!

S., pisana, un tipo nervosetto, con la quale per un paio di stagioni mi sono divertito a scherzare sulla spiaggia del Bagno Italia con un po' di malizia, finché il gioco è cominciato a farsi pesante. Fu lei che ad un certo punto prese l'iniziativa e mi trascinò in un luogo appartato, ma purtroppo non ci fu una seconda volta, perché il giorno dopo mi fu rivolto da parte di un amico più anziano il chiaro avvertimento di girarle al largo. Evidentemente tra loro c'era stato qualche screzio e quella str... aveva programmato la serata precedente solo per potergliela rinfacciare!

C., milanese, anch'essa facente parte del nostro gruppo in età giovanile, poi persa di vista per anni e infine riapparsa sposata. Una sera eravamo in gran gruppo alla Barcaccina, compresi alcuni genitori, quando al termine della cena ci mettemmo a ballare, per così dire, i soliti lenti, ma poco dopo mi chiese di essere riaccompagnata a casa, adducendo il motivo che non si sentiva per niente bene. La scusa non passò

naturalmente inosservata e qualcuno quella sera aspettò invano che io tornassi, ma le cose non andarono proprio come molti avranno immaginato.

R., romana, di cui ricorderò il nostro incontro di mezza estate nel racconto seguente. Insomma, anche se per scrivere poche righe ho durato una gran fatica e sicuramente non ho soddisfatto chi si aspettava particolari piccanti, sono contento di avere affrontato anche quest'argomento, perché tornando indietro nel tempo ho rivisto volti, espressioni e talora luoghi che non esistono più, così come ho provato sensazioni che per anni sono rimaste profondamente sopite nella mia memoria, e che in fondo è bene che lì restino.

Auguri e complimenti Alessandro, oggi, 3 Aprile 2008, è il tuo settantesimo compleanno e la memoria ti regge ancora!

LA LICENZA MINISTERIALE

Tra la seconda metà del mese di Marzo e la prima metà d'Aprile del 1964 accaddero diversi fatti, tutti importanti e degni di essere festeggiati. Il primo fu il conseguimento della mia laurea in Scienze Geologiche, il 17 Marzo; verso la fine dello stesso mese all'Albergo Roma fu offerto il pranzo a tutte le maestranze per la copertura del tetto della nuova villetta; il 3 Aprile cadde il mio ventiseiesimo compleanno; il 10 fu il giorno della partenza per Lecce, dove avrei trascorso i successivi cinque mesi di vita come AUC alla Scuola di Fanteria Meccanizzata, presso la Caserma Pico.

In effetti, così sarebbe andata se un provvidenziale ordine ministeriale non avesse previsto per tutti noi una licenza di cinque giorni (3+2) a cavallo di metà Agosto, che tenendo conto della distanza del viaggio si riduceva a ben poca cosa. Tuttavia, dopo tutti i miei tentativi infruttuosi di ottenere una licenza personale, così come quelli di molti altri allievi non raccomandati, questa era meglio di niente e come tale fu accolta con immenso piacere.

Inutile stare a domandarsi quale dovesse essere in quel periodo la destinazione da dichiarare in furberia per preparare il foglio di viaggio. Viaggio piuttosto lungo e noioso, che iniziò alla stazione di Lecce e si concluse in quella di Livorno, con vari cambi, prima a Foggia, poi a Napoli e Roma, durante il quale misuravo il passare delle ore domandandomi quanto avrebbero intaccato ed influenzato per la stanchezza i tre giorni di licenza effettiva.

Mi ricordo che poco dopo la penultima fermata del treno, quella di Cecina, intravidi dal finestrino una panoramica notturna del Quercetano e che quando infine arrivai alla stazione di Livorno la mia sola preoccupazione era quella di trovare al più presto un altro mezzo che mi riportasse indietro di quei pochi chilometri. Quasi subito, però, fui circondato da un gran numero di persone, con mia madre in testa, che mi sommersero d'abbracci come se non ci si vedesse da anni e che non mi aspettavo assolutamente di trovare perché, date tutte le incertezze del caso, non avevo indicato l'orario preciso del mio arrivo.

Stanco all'inverosimile, una volta arrivati alla mèta, m'infilai direttamente nel letto dove trascorsi il resto della notte e buona parte della mattina seguente dormendo profondamente. Alla sveglia provai il primo vero piacere della libertà: quello di non dover rifare la branda, ossia il famoso e maledetto cubo che alla scuola rappresentava il nostro primo impegno giornaliero.

Poi iniziò la vera e propria licenza, con la colazione ed i primi contatti con la casa, che rispetto allo stato in cui era la volta precedente ritrovavo adesso abitabile e quasi ultimata, e con lo scendere in spiaggia per rincontrare i vecchi amici e per scambiare saluti con i loro genitori e conoscenti. Contento, insomma, di essere nuovamente inserito in un tipo di vita che ben conoscevo, sebbene mi sentissi un poco frastornato non essendo più abituato a tutto quel contorno.

La sera stessa fu organizzata una festa in casa con la partecipazione di un gran numero di amici, durante la quale nacque un leggero e romantico flirt tra me ed una ragazza romana che già conoscevo, che fu breve quanto la durata dei due giorni successivi, ma che ricordo essere stato molto piacevole per entrambi. La sera dopo la trascorremmo in gruppo alla Barcaccina di Vada, ristorante e locale notturno che a quell'epoca eravamo soliti frequentare.

In fondo, i giorni che trascorsi in licenza furono effettivamente tre, che si conclusero con una partenza notturna dalla stessa stazione di arrivo, piuttosto dura da affrontare, ma il viaggio nel suo insieme fu meno noioso perché mi scorrevano davanti i recenti avvenimenti, pieni di spensieratezza e completamente estranei alla rigida cadenza della vita militare.

Durante la fermata nella stazione di Civitavecchia, che fu più prolungata delle altre, trovai il tempo di inviare un telegramma di saluto e ringraziamento alla ragazza con cui avevo trascorso gran parte di quelle piacevoli ore. Subito dopo però mi pentii di averlo fatto, non tanto per il mio ingenuo gesto, che poteva essere frainteso e apparirle anche offensivo, ma soprattutto per l'eventuale reazione che l'arrivo del documento avrebbe potuto creare nei suoi già ansiosi genitori.

Durante l'estate del '64, prima e dopo la licenza, e all'inizio di quella del '65, non ho mai sofferto per la mancanza di sole e di mare. Da Lecce, noi allievi potevamo raggiungere facilmente le spiagge di San Cataldo sull'Adriatico o di Gallipoli sullo Ionio, anche se con qualche rischio perché era proibito dai regolamenti sia mettersi in abiti borghesi che uscire dal Presidio, mentre da ufficiali potevamo allontanarci da Gradisca e scegliere le nostre destinazioni tra Grado, Duino e Sistiana, tutte località molto belle e con caratteristiche diverse tra loro. Purtroppo, frequentando questi luoghi, specialmente gli ultimi due che hanno in comune la costa alta e rocciosa, qualche volta non ho potuto fare a meno di confrontarli con l'ambiente toscano a me più familiare, rovinandomi così, stupidamente, dei momenti di libertà che avrei dovuto apprezzare maggiormente.

Quei tre giorni di licenza rappresentano il più breve periodo da me trascorso durante un'intera estate a Castiglioncello, ma il piacere che provai nel riassaporare cibi e gusti, rivedere colori e ambienti, inalare profumi e provare sensazioni prodotte da contatti affettivi, mi furono di grande aiuto nell'affrontare la successiva lunga permanenza nell'esercito, di nuovo a Lecce e poi a Villa Opicina e Gradisca d'Isonzo, che salvo un breve permesso a Milano per il matrimonio di mio fratello con Graziella e la licenza ordinaria trascorsa per lo più in una Firenze invernale, si concluse con il congedo ai primi di Luglio dell'anno successivo.

Il viaggio di ritorno alla vita civile, fatto con la Fiat 500 che Ugo mi aveva portato a Trieste subito dopo il suo congedo e poco dopo l'arrivo alla mia prima destinazione, fu diritto filato dal cortile della *Locanda Il Friuli* di Gradisca, dove risiedevo in una camera in comune con il collega Giancarlo, fino a Castiglioncello, con solo qualche brevissima sosta intermedia dettata da esigenze essenziali.

Ricordo che trascorsi la prima settimana gustandomi la piena libertà riacquistata, godendomi passivamente il sole e facendo solo quello di cui avevo proprio voglia. Questo mio comportamento dovette sembrare veramente fuori della norma alla signora Antonia, perché una mattina non riuscì a trattenersi dal dirmi «Povero Sandro, come ti hanno ridotto!».

L'amico Giancarlo, che avevo ripetutamente invitato a raggiungermi quando eravamo ancora in servizio, in Agosto si decise finalmente a venire per trascorrere con la mia famiglia una decina di giorni. Arrivò con vestiario completamente inadeguato, sia per tipo, pesantezza e colori tetri, con scarpe autunnali e addirittura con un costume da bagno veramente sorpassato; insomma, si dovette rivestire completamente, prendendo a prestito da me qualche capo e comprandosene dei nuovi.

Dopo qualche giorno, quando oramai si fu adattato all'ambiente partecipando a tutte le possibilità che gli erano offerte, mi confidò che si era dovuto ricredere su un suo giudizio negativo nei miei riguardi, ossia che aveva sempre ritenuto enormemente esagerati tutti i miei discorsi e racconti a proposito della vita che conducevo a Castiglioncello.

Al momento della sua partenza, oltre che essere dispiaciuto del fatto in se stesso, ricordo che era molto preoccupato di cosa avrebbe fatto di alcuni dei comunissimi oggetti che aveva comprato e stava riponendo in valigia, perché secondo lui non avrebbe sicuramente più avuto l'occasione di indossarli nella sua fredda e conservatrice Merano!

I SS PIETRO E PAOLO

La ricorrenza dei Santi Pietro e Paolo si ripresenta puntualmente ogni anno alla fine di Giugno, e precisamente il 29. Quel giorno del lontano 1968 avvenne un fatto molto importante per la mia vita, ma non solo, perché altre tre persone furono direttamente coinvolte nello stesso avvenimento.

Quella mattina Bruno ed io ci svegliammo ricordandoci che Franca, una nostra amica fiorentina, la domenica precedente ci aveva promesso che proprio quel giorno ci avrebbe presentato un paio di ragazze straniere che da poco erano entrate a lavorare nel suo stesso ambiente. Così, come se si fosse fissato un appuntamento, ci ritrovammo sulla terrazza del ristorante Il Gabbiano a sbirciare insieme verso la spiaggia del Quercetano per vedere se la promessa fosse stata mantenuta. Ci volle poco per individuare l'amica e con lei vedemmo che c'erano effettivamente due ragazze, una con capelli scuri e l'altra di colore biondo, già predisposte a godersi tranquille una giornata di pieno sole.

Dovete sapere che qualche rara volta tra noi due si erano verificati dei piccoli attriti relativi ai rapporti con l'altro sesso, ossia era capitato di provare un certo interesse per una stessa ragazza, fatto abbastanza frequente tra maschi, ma poco piacevole di per sé tra vecchi amici e che io non avevo mai gradito da parte di nessuno, e in particolare di Bruno. Di conseguenza, quella volta, date le condizioni favorevoli, volli mettere le mani avanti dichiarando a priori su chi era rivolto il mio interesse, in modo di non avere interferenze nell'azione di corteggiamento, o meglio dire nell'eventuale, perché come sempre la reazione sarebbe stata da verificare.

Sembra impossibile, ma allora, anche ad una distanza non indifferente, riuscivamo ad individuare aspetti fisici che rispondevano ai nostri gusti; forse perché avevamo ancora una buona vista o forse perché aiutati da un istinto primordiale. Fatto abbastanza inconsueto, ci trovammo perfettamente d'accordo sulle proprie scelte: io detti la preferenza alla prima, Bruno invece alla seconda.

Fatto è che in breve Angelika, svizzera e castana, e Gabriella (in realtà Gabriele), tedesca e bionda, ci furono ufficialmente presentate. Da quel momento iniziarono due percorsi diversi, ma che in principio furono comuni e certamente favoriti dalla complicità del clima e dell'ambiente naturale, quest'ultimo esaltato dallo spettacolo offerto dalla Buca dei Corvi e da tutta la caratteristica costa settentrionale a falesia, che vedevamo dalla barca durante la ricerca di un posto per pescare o fare il bagno. La sera contribuivano i variopinti tramonti e le cenette al Gabbiano o le ore che passavamo a Chioma Beach.

La relazione con Angelika proseguì per tutto il breve periodo che rimase a Firenze, e dopo il suo rientro in Svizzera ci sentivamo per telefono, inizialmente con l'aiuto della madre lingua di Gabriella per non correre il rischio di dover affrontare qualche familiare senza riuscire a comunicare. C'incontrammo anche durante una mia visita a Zurigo, che si dimostrò tuttavia poco felice data la delusione delle mie speranze causate dalle sue indecisioni, ma queste in breve tempo furono superate, poiché decidemmo di sposarci nel Dicembre dello stesso anno.

L'incontro di Bruno e Gabriella ha seguito una strada diversa dalla nostra, ma anche il loro si è concluso in un matrimonio che è stato celebrato qualche anno dopo. Ogni tanto abbiamo quindi un buon motivo per festeggiare assieme quel giorno per noi veramente speciale, iniziato e trascorso nel più bello degli scenari offerti da Castiglioncello.

POGGIO PELATO ED OLTRE

Monte Pelato, localmente chiamato Poggio Pelato, ha un'elevazione di 378 metri e rappresenta un punto cospicuo e caratteristico del paesaggio collinare livornese essendo visibile da terra e da mare, ma secondo i vari punti di vista il suo profilo assume forme molto diverse perché è costituito da una dorsale orientata circa SO-NE, con versanti simmetrici e punto più elevato situato verso la costa.

La sua forma più caratteristica e facilmente riconoscibile è quella a cono, così come appare per ampia visuale a chi l'osserva dal mare prospiciente Castiglioncello o dai blandi terrazzi delle Spianate, ed è stata usata da generazioni di pescatori professionisti e dilettanti come mira di riferimento per la loro attività. Per questa forma e sicuramente anche per la diffusa presenza nella zona di rocce ignee, il monte è stato ritenuto un vulcano, cosa assolutamente non vera, seppure molto affascinante.

Le falde del Poggio Pelato possono essere raggiunte percorrendo due diverse strade che si dipartono dallo stesso punto, situato qualche centinaio di metri oltre lo svincolo della Variante Aurelia. A quel bivio, che in realtà è un trivio perché da lì si dirama anche la strada per raggiungere la zona dello Sceprone e proseguire poi verso il Sorriso, può essere presa la strada a destra, più diretta ma anche più erta, oppure quella a dritto per seguire il vecchio percorso, più lungo ma molto più blando. Ambedue sono facilmente percorribili a piedi o in mountain-bike e fortunatamente quasi inagibili con un'auto normale, salvo che il proprietario non voglia correre il rischio di abbandonarla lungo il percorso.

La vecchia strada, sebbene immersa nella macchia che raramente lascia intravedere sprazzi di panorama, è sicuramente più bella, meno disagiata e meglio mantenuta, perché non molti anni fa è stata sistemata e allargata per renderla agibile ai mezzi antincendio e creare anche dei terrazzi utili a sovrastare la macchia sul versante lato valle in caso di necessità.

Dopo alcune centinaia di metri dal predetto incrocio se ne incontra un secondo dove deve essere tenuta la destra; infatti, prendendo dalla parte opposta si andrebbe subito a sbattere nel cancello di una proprietà privata, mentre a dritto la strada scende verso il fosso e attraversa i ruderi degli edifici della vecchia *Miniera di Magnesite*, per poi risalire, lasciando sulla destra le testate dei filoni e raggiungere il *Casale Masaccio*. Ambedue queste località mi richiamano alla memoria vari ricordi, perché insieme all'amico e collega Giorgio M. la zona mineraria l'abbiamo campionata per verificare la possibilità di un suo eventuale nuovo sfruttamento, e tornando indietro di molti anni ricordo addirittura la presenza dei carcerati che vi trascorrevano il periodo estivo a rimboscare la zona, sistemati nei vari edifici che allora erano ancora in piedi.

Al casale, invece, che per un certo periodo è stato a disposizione di Giorgio L. e dei suoi parenti, vi ho trascorso qualche piacevole serata, invitato a cena insieme con altri clienti dei Bagni Aurora. Alla preparazione di queste cene si doveva contribuire tutti quanti, svolgendo qualche impegno, tra i quali uno era il recupero del cocomero acquistato da Rolando e da lui stesso messo in fresco dentro il pozzo che si trova a valle, abbastanza lontano dalla casa. Questa particolare mansione era svolta con grande impegno e serietà,

perché sul fondo di quello stesso pozzo qualcuno una volta ci aveva lasciato delle bottiglie di vino che erano state legate male!

Proseguendo sulla strada principale, poco più avanti sulla sinistra s'intravedono ancora i miseri resti della Casina Rosa, sommersi dalla vegetazione infestante, mentre anch'essa un tempo, sebbene abbandonata, mantenesse una bella presenza mostrandosi nella sua interezza isolata in mezzo ad un terreno completamente a prato con qualche pianta da frutto e circondata dalla macchia su tre lati. Quel prato isolato era una delle mete facilmente raggiungibili in auto, di giorno per parcheggiare e andare a caccia, e di sera per svolgervi altri passatempi. Da allora mi è capitato di girellare intorno anche facendo delle passeggiate con la famiglia, ma più di una volta ho potuto osservare che quel luogo è diventato un vero covo di vipere, assolutamente da evitare.

Da questo punto in poi non esistono più particolari motivi di distrazione, se non quelli di carattere naturalistico, che per un geologo costituiscono però una continua attrazione per semplice deformazione professionale. Dopo un lungo percorso con vari tornanti si arriva finalmente sotto la cima del Poggio Pelato. La zona verso monte è alterata da una cava di prestito per la costruzione della variante, mentre quella immediatamente a valle è costituita da un'area rocciosa e spoglia di vegetazione che permette di spaziare su un panorama costituito dai sottostanti versanti ondulati, coperti da un ampio tappeto di macchia verde che più lontano sfuma nel giallo dei campi, per poi unirsi al mare, i cui confini talvolta si confondono con quelli del cielo.

E' proprio in questa zona che arriva la strada diretta, che può essere presa nell'eventualità di dover tornare a valle; ma se uno ha tempo e voglia è meglio allungare la passeggiata. Poco più in là, infatti, all'incirca in corrispondenza dello spartiacque sulla destra esiste un sentiero che segue il crinale fino a riconnettersi all'inizio di Via Serragrande in località La Maestà, oppure, proseguendo di poco si arriva ad un incrocio da dove è possibile salire senza tanta fatica fino alla vetta del poggio, meritevole di essere raggiunta perché da lì è possibile godere un panorama ancor più spettacolare dell'entroterra e delle isole, compreso un ampio tratto di Corsica. Dirigendosi a sinistra è possibile raggiungere la frazione di Nibbiaia, andando a dritto quella di Castelnuovo della Misericordia.

Da alcuni anni Alberto è riuscito a promuovere e fare sponsorizzare dal Comune una gita culturale da lui stesso guidata, effettuata più volte di sabato durante la stagione estiva, che inizia in Piazza della Vittoria e si conclude a Castelnuovo della Misericordia. Quest'idea gli è venuta leggendo una lettera di Diego Martelli nella quale il mecenate descrive una passeggiata avvenuta appunto da Castiglioncello al predetto paese con un gruppo di amici ed è quindi facilmente spiegabile come Alberto l'abbia dedicata ai pittori Macchiaioli. La passeggiata si conclude con una merenda alla toscana offerta ai partecipanti nella Fattoria di Castello, completamente restaurata ed adibita a residenza per anziani.

La più lunga camminata che abbiamo fatto in questa zona Angelika ed io, avendola organizzata per un gruppo di amici, è quella del 10 Maggio 1993, quindi in un giorno in cui l'unico mezzo di trasporto pubblico in funzione è il treno. Partimmo da casa con il gruppo dei nostri ospiti e c'incontrammo con gli altri provenienti dal centro in cima alla Via Pirandello. Il percorso si svolse secondo le seguenti tappe: Spianate, Poggio Pelato, Nibbiaia, guado sul Chioma, Curva Biondetti, Castellaccio, Santuario di Montenero. Per raggiungere la stazione ferroviaria di Antignano non potemmo utilizzare la funicolare, inattiva per la festività, e neppure le strade più dirette, perché tutti gli imbocchi erano presidiati dai Carabinieri per impedirne l'accesso a seguito del crollo verificatosi sulla volta della sottostante galleria in costruzione. L'imprevisto fu poco gradito perché ci costrinse ad allungare di un bel tratto il percorso, ma il colpo finale alle nostre gambe fu determinato dal tragitto di ritorno fino a casa, dopo aver assaporato ad Antignano un po' di riposo nell'attesa dell'arrivo del treno e quello del breve ma sonnacchioso viaggio.

La stessa gita l'abbiamo riorganizzata per un altro gruppo di amici nell'Ottobre del 2000, ma in questo caso non ci furono sorprese e il percorso si svolse come programmato.

MORE, CORBEZZOLI ED ALTRI FRUTTI SELVATICI

Il territorio extraurbano di Castiglioncello, che specialmente nel corso di questi ultimi anni ha subito una notevole e progressiva aggressione urbanistica, è costituito da due ambienti ben distinti: quello agricolo, sempre meno curato, ad esclusione di alcuni rari ed eccezionali casi di recupero ma comunque sempre ben riconoscibile per evidenti segni e resti di attività antropica, e quello completamente naturale, rappresentato dalla macchia mediterranea che è sempre più rigogliosa e pronta a conquistare nuovi spazi, nonostante varie avversità cui è sottoposta, tra le quali la tipica siccità della zona che sta diventando ancor più pronunciata per le così dette variazioni climatiche.

In questi due ambienti e lungo i loro confini è facile imbattersi in frutti selvatici o inselvaticiti, che spesso costituiscono gli obiettivi di specifiche spedizioni, mentre in altri casi possono rappresentare un piacevole intermezzo, talora inaspettato, durante una camminata fine a se stessa.

In tutte le stagioni io e mia moglie siamo soliti fare qualche passeggiata, anche solo di un paio di ore, scegliendo di volta in volta una mèta che molto spesso è legata proprio a gustare qualche frutto reperibile nella macchia. Da casa, infatti, varie zone sono relativamente a portata di mano, o forse è il caso di dire a portata di piede, come il basso e medio bacino del Botro Quercetano e tutta l'ampia zona delle Spianate. Le more, che sono indiscutibilmente i frutti più diffusi, raggiungono in genere la maturazione nella prima quindicina d'Agosto, ma la loro qualità può variare notevolmente di anno in anno, perché possono essere succose o rinsecchite secondo la stagione. Per trovarle ci basta fare una passeggiata anche in zone vicine a casa, ma quasi mai sono riuscito a conservarne una quantità adatta per qualche vasetto di marmellata, magari da gustare anche su una crostata. Sono sempre consumate sul posto o poco dopo a casa e solo qualche rara volta ho potuto condirmene un po' con vino zucchero e limone. Una cosa piacevole della ricerca delle more è che se non le trovi alla prima uscita, perché qualcuno già le ha raccolte, non ci si deve demoralizzare; basta tornarci qualche giorno dopo.

Diversi corbezzoli, o albatri, crescono anche nel nostro giardino e sono proprio loro ad indicarci, quando li vediamo colorati dalle loro bacche mature, che è arrivato il momento di fare una scappata nella macchia per cercare di trovarne in maggior quantità. Così come nel caso delle more, non sono mai riuscito a portare a casa una quantità di frutti sufficiente per provare il gusto della loro marmellata, perché in fondo aspettiamo di levarci un po' la voglia di mangiarle sul posto, prima di dedicarci alla raccolta vera e propria che però non cominciamo mai. In questo modo abbiamo imparato a nostre spese che quando le bacche sono troppo mature producono un effetto lassativo quasi immediato!

Gli strozzapreti sono piccoli frutti simili a prugne, mangiabili solo quando arrivano ad essere appassiti perché altrimenti allappano la bocca in maniera insopportabile. Per questo motivo io preferisco lasciarli sulla pianta, mentre gradisco con piacere un bicchierino del liquore di colore rosato, leggero ma saporito, che Annelotte riesce a fare utilizzandoli.

I fichi, di cui esistono numerose piante più evidenti se isolate in mezzo ad un campo o meno se mascherate fra la macchia o altra vegetazione spontanea, sono particolarmente gustosi in Settembre, quando si presentano appassiti e con la classica lucente goccia zuccherina, i così detti ciondolini. Purtroppo la corsa per arrivare primi a gustare qualcuno di questi frutti è più vinta da vespe e uccelli che non da nostri simili. E' proprio in questo periodo di fine stagione, che Gianni ed altri amici dedicano una giornata a razzolare la campagna alla ricerca di queste prelibatezze, ma il loro girovagare si svolge con un mezzo di locomozione per battere un ampio territorio, anche extracomunale, cosicché il loro bottino risulta sempre piuttosto consistente.

Le viti sono abbastanza frequenti lungo il limitare dei campi, frammiste a rovi o rampicanti sulle siepi. I loro frutti sono spesso inselvaticiti e ritornati alla forma originaria, pertanto gli acini si presentano piuttosto piccoli e con un piacevole sapore d'uva fragola.

Vari alberi di pero resistono ancora nella zona superiore delle Spianate. E' difficile azzeccare il giorno adatto per trovarle abbastanza mature, perché tra un controllo e quello successivo, a distanza anche di due soli giorni, è molto facile che siano già sparite, al che non ci resta che sperare nella stagione successiva.

Esistono anche alberi inselvaticiti di melo, nella maggior parte dei casi inglobati nella macchia e spesso irraggiungibili, ma i loro frutti sono raramente mangiabili perché troppo legnosi.

Un discorso a parte va riservato ai funghi, ma tranne poche varietà per me essi sono sempre rimasti degli sconosciuti. Negli anni in cui andavo a caccia spesso mi capitava di trovarne, anche di forme e colori molto strani, e talvolta mi portavo dietro qualche campione perché avevo la possibilità di farli controllare a Vivetto o a sua madre che me li distinguevano in tre tipi: i velenosi, immangiabili da tutti, quelli che potevano mangiare loro e quelli che potevo mangiare io. In conclusione, per essere tranquillo, se ho voluto un risotto di funghi fatto con le mie mani, ho utilizzato solo pinaroli e leccini raccolti all'interno del giardino, con la conseguenza che il suo aspetto e la sensazione dei bocconi sono stati sempre un po' "bavosi".

LA FAUNA DEL GIARDINO

Ho sempre cercato di trasmettere a Beatrice ed Elena fin da quando erano bambine e per certi aspetti anche a mia moglie, un interesse per la natura che ci circonda, facendo in modo da far loro superare quel senso di diffidenza, o di ribrezzo innato, per certe forme di vita e di guardare invece alla bellezza di ciascuna, insegnando loro come prendere un riccio senza bucarsi e come carezzargli la pancia per farlo schiudere dalla sua posizione difensiva, o trattenendo per un po' di tempo un insetto, un topolino, un pipistrello o un piccolo

serpente, magari sistemati all'interno di una scatola da scarpe coperta con un velo di cellofan o una reticella, per poterli osservare liberamente. Devo ammettere che sono riuscito in questo mio scopo, sebbene in certi casi sia addirittura dovuto intervenire per spiegare alle piccole la pericolosità di alcuni esseri che loro avrebbero preso tranquillamente tra le mani, ignorandone le eventuali conseguenze.

Tutto ciò è avvenuto perché la casa è ubicata in un terreno in gran parte mantenuto naturale, ossia con piante tipiche della macchia mediterranea, fino agli inizi degli anni 2000 circondato per tre lati da altri terreni con caratteristiche simili o addirittura lasciati allo stato selvaggio.

Allorquando decido di riposarmi nell'amaca in giardino o di dedicare un po' di tempo a leggere un giornale o un libro sulla terrazza a loggia, non posso fare a meno di guardare gli alberi circostanti, nel qual caso molto spesso tengo vicino un piccolo binocolo, pronto ad osservare i loro frequentatori, che sembrerebbero non essere ancora stati particolarmente infastiditi dalla riduzione del loro ambiente a seguito del prepotente abbattimento di tutta la preesistente vegetazione nella zona adiacente alla nostra proprietà per la realizzazione di due complessi residenziali.

Tra i maggiori frequentatori di questi alberi ci sono uccelli stanziali, tra cui molti di macchia, ai quali stagionalmente si uniscono anche specie di passo, ma la popolazione normale è costituita da merli, fringuelli, cardellini, cince varie, capinere, rampichini, coppie di tortore e gazze, talvolta una ghiandaia, uccelletti di dimensioni minime, tra cui un simpaticissimo regolo che frequenta le siepi senza alzarsi più di mezzo metro da terra e che pertanto è osservabile solo da particolari punti di vista.

Altri ospiti piuttosto frequenti sono gli scoiattoli, arrivati nella zona di Castiglioncello dopo i grandi incendi che devastarono le colline livornesi negli anni '80, e il cui effetto immediato e benefico fu quello di allontanare i topi dei pini che all'epoca erano numerosissimi. Hanno nidificato addirittura in giardino e la loro presenza, anche se invisibili per la posizione tra i rami, è denunciata dai residui di pigne prodotti dal continuo rosicchio allo scopo di cibarsi dei minuti pinoli, che incuranti della tua presenza possono farti arrivare sulla testa. Sono molto ghiotti anche del rivestimento plastico della linea telefonica, che più volte è stata intaccata fino all'anima lasciandoci isolati e talora, se hanno trovato asciutta la ciotola predisposta per bere ma utile anche per il bagno di merli e compagni, hanno avuto persino il coraggio di rosicchiare il tubo per annaffiare per poter succhiare la poca acqua ferma al suo interno.

I topi dei pini sono sempre stati abbastanza numerosi fino all'arrivo degli scoiattoli, come ho già detto, ma in tempi recenti hanno cominciato a riapparire, anche se meno numerosi. Sono degli animaletti poco desiderabili, perché possono insediarsi nelle soffitte e provocare danni agli impianti elettrici e telefonici, ma vedere sull'imbrunire le loro sagome scure correre sui rami e saltare qua e là in cerca della pigna da ripulire è una cosa abbastanza affascinante.

Durante le estati in cui Bruno con la sua famiglia prendeva in affitto la villetta dei Pavolini, prima che fosse abbattuta per far posto all'attuale condominio, qualche volta noi ed altri amici passavamo la serata da loro sedendo ad un tavolo sistemato nel terreno antistante la casa, la cui illuminazione dipendeva da una linea elettrica aerea che partiva da sotto il tetto ed arrivava ad un pino. Questa era l'unica via praticata dai topi per accedere al tetto e viceversa, poiché per loro non esisteva altro sistema. Una sera (c'era anche Augusto con sua moglie Rosetta) ci si accorse che un topo, uscendo dal sottotetto, aveva iniziato a percorrere il filo per raggiungere il pino, ma impaurito dalle nostre urla non perse tempo a tornarsene indietro. Allora, sicuri che ci avrebbe riprovato, ci organizzammo per sbarrargli il percorso con un cerchio di cartone del diametro di una ventina di centimetri messo a cavallo del filo tramite un taglio, cosa che c'impegnò alquanto sia nella realizzazione che nella sua applicazione, dovendo utilizzare oltretutto una scala. Poco dopo, quando il topo riprovò a percorrere la stessa strada, dovette per forza fermarsi di fronte all'ostacolo, poi per un paio di volte si mosse avanti e indietro per un breve tratto, indeciso sul da fare, ma infine, in un modo che nessuno di noi riuscì a comprendere, lo rivedemmo dalla parte opposta correre verso il pino sul quale si eclissò alla nostra vista. La sua azione non mancò di essere premiata con un bell'applauso collettivo!

A proposito, sapete distinguere la presenza di scoiattoli da quella di topi? E' molto semplice: i primi staccano la pigna prescelta, la lavorano spostandosi in un punto comodo e di conseguenza alla fine della loro fatica al suolo si trovano sia le squame che il torsolo, mentre i secondi lo fanno direttamente sul posto, lasciando questo attaccato al ramo.

Un giorno lontano, quando Donatella e Luigi frequentavano ancora la casa di famiglia, quest'ultimo vide passarsi tra i piedi una biscia la quale, impauritasi per la presenza e l'immediata reazione di lui, non trovò altra via di fuga che quella di salire su di un pino e di allontanarsi scivolando da un ramo ad un altro delle piante attigue per raggiungere una zona sicura più a valle. Fu uno spettacolo bellissimo vedere questo essere sinuoso, di un colore verde brillante per i raggi del sole che filtravano tra le frasche, allungarsi lentamente per trovare un nuovo punto d'appoggio; uno spettacolo che durò alcuni minuti e che fu apprezzato da tutti

quanti, comprese Beatrice e Chiara, e in fondo anche da suo padre stesso che nel primo impulso avrebbe voluto eliminare l'innocuo rettile.

Un'altra volta, mentre stavo pulendo il giardino degli aghi e dei rametti di pino strappati da una libeccia, mi è capitato di ritrovare tra i pettini del rastrello a ventaglio un rametto che stranamente sembrava animato, perché ogni volta che lo prendevo mi sfuggiva, al punto che ho pensato fosse frutto di pura immaginazione. In effetti, si trattava di un orbettino di un bel colore ramato, ma dal movimento non proprio aggraziato. Per un paio di anni il giardino ha ospitato anche una femmina di fagiano, che per le sue covate aveva scelto lo spazio protetto dalle pale di un grande Fico d'india, situato su un balzo a pochi metri da uno spigolo della casa. Quella pianta la dovetti però eliminare, perché un giorno Beatrice in corsa ci andò a finire sopra, con un risultato che per lei fu veramente doloroso e per me di lungo e attento lavoro di pinzette.

Di tartarughe inquiline stabili del nostro giardino negli ultimi anni ce ne sono state tre, due delle quali vi sono nate e pertanto più domestiche della terza, ma talvolta è capitato di vederne anche altre che poi spariscono improvvisamente così come sono arrivate, tra le quali è stata molto curiosa la presenza di una tartaruga palustre (*Emys orbicularis*). Quella più anziana delle tre, una femmina, era particolarmente affezionata alla mamma, che quando arrivava a casa dall'albergo se la vedeva arrivare incontro di corsa lungo il vialetto per ricevere come consueto qualche boccone residuo della sua colazione, e nel caso questo non veniva offerto prontamente la sua impazienza si manifestava cominciando a mordicchiare un alluce. Questi animalotti sono abbastanza intraprendenti fino al punto di obbligarci a mettere alla vetrata della cucina uno stoino ritto per impedirne l'entrata, in modo da evitare che ci lascino uno sgradito ricordo della loro visita. Ai primi di Settembre di quest'anno ne sono nate cinque che dopo qualche giorno sono riuscite a nascondersi. Spero che riescano a superare il prossimo inverno per farle conoscere a Niccolò ed Arianna che ancora non le hanno viste.

I ricci, molto frequenti in passato, sono diventati sempre più rari, anche se ogni tanto riappaiono, magari solo per il tempo necessario a distruggere intere covate di uova di tartaruga, faticosamente interrate dalla femmina, delle quali sono golosissimi. Anni fa, quando le bambine erano piccole, più di una volta le ho svegliate perché potessero vedere alla luce di una lampada portatile uno o due di loro scorrazzare per il giardino dopo le dieci di sera. Questi animalotti, infatti, sono facilmente individuabili per il rumore che fanno strusciando tra la vegetazione del sottobosco, ma esso è così simile al rumore prodotto dal passo di un intruso che di notte può creare una certa apprensione a chi non ne conosce la realtà.

Per un lungo periodo abbiamo avuto come ospite notturno un animale che ci distruggeva tutti i rizomi dei pochi giaggioli che avevamo, dei quali era molto ghiotto, e che io continuavo imperterrita a sostituire solo per comprendere di quale animale si trattasse, anche se dal taglio netto dei resti pensavo di averlo identificato. C'è voluto però un bel po' di tempo prima che si decidesse a lasciarci in bella mostra un paio di aculei per togliermi ogni dubbio, ma soprattutto per convincere mia madre che si trattava di un istrice, mentre lei era convinta che fosse stato un cane.

Di gechi ce ne sono in quantità ed ovunque, sia sui muri di casa sia su quelli del giardino, ed ogni anno si moltiplicano, tanto che all'inizio della bella stagione abbastanza frequentemente capita che si debba recuperare qualche piccolo, insinuatosi all'interno attraverso una porta o finestra aperta. Un adulto ha addirittura scelto come sua residenza il retro dell'involucro della sirena d'allarme, riparo al quale evidentemente tiene molto, perché in primavera troviamo ripetutamente per terra i materiali di un nido da lui distrutto che con insistenza un uccelletto cerca di costruirsi proprio lì sopra.

Ogni tanto ci ritroviamo come ospite anche un gufo, che pur essendo molto silenzioso nel volo ha tuttavia più di un difetto, come quello di scegliersi il colmo di una persiana del nostro bagno come punto d'osservazione per le sue cacce notturne, dal quale lascia cadere i suoi escrementi biancastri che insozzano tutta la zona sottostante, e quello di emettere un suono simile al respiro affannoso di un uomo, fatto che una volta ha messo in crisi una nostra ospite insonne.

IL CIRCOLO 4 GOMME LISCE

Tutti gli edifici moderni compresi tra l'Aurelia e Via Fucini sono stati costruiti prima del 1955 su terreni che in origine costituivano giardino, orto e vigna del Palazzo Ginori, ad eccezione dell'ultimo che occupava una presella di forma triangolare che io ricordo ancora incolta e con una parete di roccia esposta nella sua parte retrostante.

L'edificio, sulla cui facciata è stata posta da qualche anno la targa che individua il luogo come Largo Marcello Mastroianni, fu iniziato a costruire nel 1950 dal signor Alfredo Ciucchi ricavandone sul fronte di Via Fucini degli ambienti adatti al rimessaggio di autoveicoli da noleggio e ad un'officina meccanica, perché già da lungo tempo svolgeva questo genere di attività.

I suoi figli Ampelio e Walter, oggi pensionati, hanno continuato l'attività paterna, svolgendo un mestiere che non saprei definire esattamente, perché nel loro caso chiamarli tassisti, autisti di piazza o titolari di licenza NC mi sembra poco esatto: forse la definizione più azzeccata sarebbe quella di "Maggiordomi liberi professionisti facenti funzione anche di autisti". Durante la loro vita, capitando loro di servire un gran numero di clienti, dei quali molti piuttosto famosi e facoltosi, e scorrazzandoli anche sui lunghi tragitti tra Castiglioncello e Roma, Milano, Firenze o Venezia e viceversa, è avvenuto naturale che con parte di essi si creasse un rapporto di reciproca stima ed amicizia.

Per questi motivi è comprensibile che artisti dello spettacolo come Panelli e Mastroianni abbiano cominciato a frequentare il loro garage, trasformandolo per l'occasione in un piccolo circolo dove trascorrere piacevolmente assieme qualche ora, al quale dettero il nome di Circolo 4 Gomme Lisce, rimasto fino ad oggi.

D'altra parte era prevedibile che la loro presenza attraesse anche altri ospiti, cosicché il gruppetto iniziale con il passare del tempo da un lato si è dimezzato ma dall'altro si è ampliato di molto perché si sono aggiunti tantissimi altri personaggi delle più diverse origini e caratteristiche: dalle personalità sportive come i gloriosi atleti del calcio Beppe e Giuliano, o come Norge, ben riconoscibile anche da lontano per le sue imponenti dimensioni rispetto a quelle più modeste dell'inseparabile Vespa, oppure Renato che è forse il più giovane ma sicuramente l'ospite estivo più presente.

Presso questo circolo il tempo trascorre in convenevoli tra conoscenti, discutendo di sport o di politica locale e nazionale, talvolta secondo punti di vista non condivisi da tutti i presenti, e scambiandosi spesso battute salaci e con colorite espressioni toscane da "cazzeggiamento" stile Amici Miei. Tutti questi fatti avvengono senza distrazioni e sempre con un occhio attento a cogliere al volo il passaggio di qualche bella femmina, e Ampelio, in particolare, pronto anche a rimbrottare chi avesse la malaugurata idea di parcheggiargli un'auto davanti all'ingresso.

La domenica mattina, fino all'estate 2007 compresa, era tradizione fare un'abbondante colazione, oppure limitarsi ad un semplice assaggio, approfittando di quanto offerto su un lungo tavolo preparato sul marciapiede davanti al garage, imbandito con affettati, formaggi, pane, schiacciata, pizza, talvolta verdure fresche, e vino, in bottiglie da consumo ed altre solo da esposizione per la rarità delle etichette di carattere politico, rappresentanti dittatori ed importanti personaggi passati e presenti. In quelle circostanze era molto divertente anche osservare le facce sorprese di quei passanti curiosi che non riuscivano a comprendere il senso della manifestazione.

Ogni volta che scendo verso il centro del paese, se non decido di arrivarci costeggiando il parco del Castello facendo una passeggiata, o risalgo dal mare verso casa prendendo direttamente la scalinata di Via Mogadiscio, non posso fare a meno di passare davanti al garage, sia a piedi o con ogni altro mezzo di locomozione, e se in orari ammissibili lo trovo chiuso ci rimango anche piuttosto male.

Fuori stagione mi piace fermarmi per scambiare i saluti e fare quattro chiacchiere con chi c'è, anche per essere aggiornato sulle ultime novità del paese, godendomi uno sprazzo di sole o il riparo dal vento. Durante i mesi estivi invece mi limito spesso ad una breve sosta, perché l'ambiente è molto frequentato e talvolta vi è addirittura difficile trovare un posto a sedere. Bah, sarà proprio vero, o il mio comportamento dipende dalla presunzione di ritenermi ancora troppo giovane rispetto alla maggior parte degli altri frequentatori?

All'inizio dell'autunno scorso, Ampelio, in forma piuttosto riservata, mi ha avvicinato e mi ha chiesto di portargli una mia fotografia per inserirla nella cornice che è esposta sulla parete interna destra. Da un lato la richiesta mi ha fatto molto piacere, ma dall'altro mi ha posto il dubbio: forse anch'io ho raggiunto un'età utile a riempire i vuoti che pian piano si stanno formando?

Ai primi di Luglio di quest'anno mi sono deciso a trovare la foto e a prendere atto della situazione reale. Poco dopo averla consegnata a Walter anche la mia immagine è stata inserita in mezzo alle numerose altre, che sinceramente sono piuttosto brutte e ricordano troppo quelle segnaletiche esposte in un Commissariato di Polizia!

I BERNINI E GLI AMICI LIVORNESI

Sulla sinistra dell'ultima curva prima di arrivare al termine di Via Mogadiscio, e quindi a casa nostra, ci abitano i Bernini, Angela e Loris, la cui conoscenza è iniziata casualmente a seguito degli incontri tra due giovani madri con le loro rispettive piccole, Beatrice e Manù, le quali avevano anche in comune il fatto di parlare loro in lingua tedesca, che all'epoca era sicuramente più familiare di quella d'adozione.

In breve tempo questa conoscenza si trasformò in amicizia e di conseguenza anche Loris ed io ci siamo conosciuti, per fortuna trovandoci reciprocamente graditi, altrimenti sarebbe stato proprio un bel problema. La vicinanza delle nostre due abitazioni, infatti, distanti tra loro solo un centinaio di metri, ci permette di

vederci in qualsiasi momento; per una visita quando decidiamo di passare là qualche giorno fuori stagione, o per scambiarci reciprocamente favori in caso di mancanza di qualche ingrediente per cucinare, della necessità di un arnese per una riparazione improvvisa, o addirittura per il prestito di qualche sedia o poltroncina in occasione di una cena più numerosa del solito.

Angela è una donna veramente speciale per la sua innata bontà, sempre pronta ad offrirsi alle necessità del prossimo, talvolta forse anche troppo, perché raramente pensa alle conseguenze che il suo altruismo può costare in termini di sacrificio a lei stessa o a chi le sta intorno. Ogni tanto ci becchettiamo per qualche questione di carattere politico o ambientalista, o per come vedremo la risoluzione di qualche problema pratico, ma alla base di queste discussioni c'è sempre il fatto che pretendiamo ambedue di avere ragione e di voler imporre le nostre idee. Oggi Angela è nonna felice di Leonardo ed Elisa, anche se la loro frequente presenza talvolta le lascia qualche segno, come comunemente accade in tutte le buone famiglie.

Loris è sempre stato un gran pescatore, uno di quelli che hanno veramente la passione nel sangue e che ha esercitato quest'arte in varie forme, adattandosi a praticare quella più adatta al periodo stagionale, anche se il palamito è l'attrezzo che maggiormente utilizza ancora oggi con l'aiuto di suo genero Michele. Tuttavia anche la traina è un tipo di pesca che gli fa brillare gli occhi solo a parlarne. Ricordo bene alcune situazioni che ha dovuto affrontare a causa della mole delle prede: quella di un tonno di due quintali e mezzo, e di un altro, ancora più grande, che purtroppo perse perché lui e il suo compagno non riuscirono ad issarlo in barca per il suo peso, e poi anche l'avventura con lo squalo volpe che portò a terra legandolo fuori bordo. Quando Loris mi raccontò questa sua ultima pesca nella mia immaginazione rividi alcune scene del film *Il vecchio e il mare*, con lui protagonista al posto di Spencer Tracy.

Da vari anni si è dedicato anche a curare un piccolo orto, ricavato da una parte del giardino, che gli dà grandi soddisfazioni, perché riesce a coltivarvi insalate, pomodori e altri ortaggi, e in particolare il basilico che Angela utilizza per l'annuale preparazione del pesto. Produce inoltre anche uva da tavola, olive che lui stesso prepara e conserva in vaso, e limoni che in piccola parte gli servono per produrre qualche bottiglia di limoncello.

Questa nostra amicizia con i Bernini, durante un periodo di trentacinque anni, ha portato ad uno scambio di reciproche conoscenze, sia tra le loro in ambito livornese che tra le nostre in quello fiorentino, ma in realtà la coppia che ha goduto maggiormente di questa situazione è stata la nostra per il motivo, facilmente intuibile, che per pura questione di rapporto numerico siamo entrati noi nell'ambiente livornese e non viceversa.

I primi che abbiamo conosciuto sono stati Aldo, Maria Pia e il figlio Luca. Lei, mia vecchia conoscenza giovanile di Castiglioncello, persa di vista intorno ai vent'anni e ritrovata casualmente un giorno a casa di Angela; lui persona deliziosa, di professione agente marittimo, ma a me più noto come eccellente cuoco di pesce al forno, che purtroppo ha lasciato tutti di stucco andandosene tranquillamente e in maniera improvvisa, senza potersi godere la completa realizzazione di un sogno, ossia la nuova e bellissima sede della sua agenzia, della quale necessariamente Maria Pia ha dovuto prendere le redini. E' stato tramite loro che noi abbiamo conosciuto gli altri livornesi ed acquistato la loro amicizia, frequentando la casa di Antignano o la colonica di Chianni, dove l'occasione d'incontro più importante è stata quella di festeggiare tutti insieme il capodanno del 2000.

Sono poi arrivati Veliero e Renata. Lui, medico ospedaliero attualmente in pensione, di natura tranquilla e dal nome inconsueto, ma che nel suo incedere talvolta può richiamare il movimento di un vecchio piroscifo che naviga in mare calmo, specialmente se ha un mezzo toscano acceso in bocca, cosa certamente lontana da ogni immaginazione paterna; lei dotata di buon gusto e di un'eccellente manualità che si esprime anche nella creazione di oggetti di arredo per le loro case di Ardenza e di Lari. Naturalmente, abbiamo conosciuto la figlia Silvia, anche lei dotata di una certa vena artistica, e suo marito Nicola che con energia riesce a realizzare tante di quelle cose che a loro quattro vengono in mente. Insomma, nell'insieme tutti quanti formano una bella cooperativa!

Pier Luigi e Lisanella. Lui avvocato oggi in pensione, sempre pronto a lanciare verso chiunque qualche caustica ma spassosa frecciata, in particolare verso di me che vede abbastanza raramente e che oltretutto gli presto il fianco per la mia origine fiorentina, mentre lei, estrosa artista dilettante nella decorazione della maiolica, cerca di trattenerlo, sebbene la cosa le riesca abbastanza difficile. Qualche volta siamo stati loro ospiti nella proprietà di Casale Marittimo e nella circostanza di un importante compleanno di Lisanella fummo tutti quanti invitati, insieme con un gran numero di loro parenti, ad una bellissima cena presso un agriturismo della zona.

Fredi e Francesca. Lui di famiglia d'origine fiorentina, simpaticissima memoria storica della vita spensierata degli anni '60 nell'ambiente dell'Ardenza e di Chioma, ancora oggi assiduo cliente della Baracchina Rossa, che è la meta giornaliera di una sua passeggiata poiché la loro abitazione si trova poco distante; lei,

affettuosa mia coetanea nel senso più stretto della parola, perché di più non si può, essendo ambedue nati precisamente nello stesso giorno dello stesso mese e dello stesso anno, con la sola differenza di qualche ora! Ultimi acquisti nel tempo sono stati Giorgio e Wanda, genitori di cinque figli ed uniti da ben cinquant'anni, che forse è la coppia che vediamo più raramente, ma per la quale proviamo gran simpatia. Recentemente sono diventati addirittura bisnonni e per questo è certo che non lasceranno passare molto tempo per mettersi a pensare come adattare ancora una volta la loro casa di Suvereto alla progressiva crescita della già numerosa famiglia.

Ogni tanto, insomma, se capita l'occasione di poterci aggregare per passare assieme a tutti loro una bella serata non ce la lasciamo davvero scappare, sebbene qualche volta proviamo un leggero senso di colpa, poiché in genere si comportano in modo più ospitale di noi.

TRASFERTE PER MARE IN ALTRI LIDI

Le normali uscite in mare con le nostre barche, a parte quelle espressamente dedicate alla pesca, avevano lo scopo di fare un bagno al largo o raggiungere un approdo, un'insenatura con possibilità di scendere a terra, in modo di poter fare una merenda o di pranzare addirittura con un arrosto di pesce, frutto della nostra pesca che non tralasciavamo mai di praticare.

Le località più battute tra quelle a portata di mano erano la Buca dei Corvi, la piccola spiaggia di Santa Lucia, con lo Scoglio della Troia dal quale ci si divertiva a fare i tuffi, zone varie del Fortullino, Chioma e le Spiagge Bianche. Talvolta la nostra meta era il porticciolo del Castello di Sonnino, da dove eravamo sistematicamente sfrattati da un guardiano, che mi pare arrivasse con una vecchia *Balilla*, ma per fortuna sempre dopo un bel po' di tempo dal nostro arrivo, in modo che non lasciavamo mai il posto con molti rimpianti.

Ogni tanto però mi è capitato di fare anche delle gite più lunghe o con mete particolari, alle quali sono connessi alcuni piacevoli ricordi che voglio raccontarvi o rammentare a chi vi ha preso direttamente parte. Per almeno un paio di stagioni è stato ormeggiato nel porticciolo un bel motoscafo Riva, appartenente ad un certo signor Colombo, milanese come il comune amico Nino, che aveva acquistato la Villa *La Prora*, quella successivamente appartenuta anche a Marcello Mastroianni. Questo motoscafo era pochissimo usato ed affidato alle cure di Benito G. che ne poteva relativamente disporre, cosicché quando avevamo la possibilità di farci un giro non perdevamo tanto tempo per mettere insieme un po' di denaro per acquistare in piazza il carburante necessario per muovere quel mezzo, che aveva però il difetto di consumare enormemente. Una volta fu deciso che la nostra mèta fossero le Secche di Vada, e calcolando il probabile quantitativo di benzina in base alla distanza facemmo un certo sforzo economico per rientrare nel programma. Purtroppo i conti non erano esatti, perché a metà della via di ritorno rimanemmo fermi con il serbatoio asciutto, e solo dopo un bel po' di tempo, anche perché cercavamo di evitare di richiamare l'attenzione da parte degli equipaggi di barche conosciute, fummo avvicinati da un'imbarcazione che si prestò a rimorchiarci fino a terra. Ai nostri soccorritori, una coppia di simpatici inglesi che mentre pranzavano si rivolgevano continuamente al nostro gruppo scherzosamente, con una certa difficoltà per la lingua si chiese di lasciarci con molta discrezione in prossimità dell'imbocco del porticciolo in modo da evitare la figuraccia che avremmo giustamente meritato. Una gita piuttosto eccezionale fu quella del viaggio inaugurale dell'*Algerina Neri*, grosso rimorchiatore d'alto mare, avvenuto nell'estate del 1968, al quale partecipammo anch'io ed Angelika grazie all'amicizia del signor Tito con Nino e Franca, e di conseguenza con i miei genitori. Fummo prelevati a terra e trasportati in barca fino al battello che ci attendeva al largo del Quercetano, la cui mèta era la Capraia dove ci sarebbe stato offerto un pranzo a base di pesce. Pure lo sbarco avvenne con lo stesso sistema, ma io preferii raggiungere il molo a nuoto tuffandomi direttamente dal ponte, forse per farmi bello agli occhi di quella ragazza che avevo conosciuto da pochissimo tempo.

Con il *Manù*, un bel cabinato costruito dai cantieri Tognacci che Loris ha posseduto per vari anni, un'estate facemmo una trasferta di due giorni fino all'Isola d'Elba, naturalmente sotto il suo comando, con un equipaggio costituito da due marinai ed altrettanti mozzì, ossia il sottoscritto, mio fratello Ugo ed i suoi due figli Lapo e Cosimo. Furono due giornate intense e bellissime sia durante i periodi trascorsi in navigazione che nelle varie soste, tra le quali quella effettuata sulla via del ritorno nel Golfo di Baratti, dove fummo avvicinati da due enormi esemplari di meduse, anche se i nostri tentativi di pesca con le lenze da fondo e a traina non ci dettero alcuna soddisfazione. Non scorderò mai la notte trascorsa alla fonda nella Rada di Portoferraio, perché il posto migliore che potei trovare per cercare di dormire fu il pagliolo centrale, dove ero tormentato dallo sciabordio dell'acqua di sentina e in minor misura dal tintinnio del sartiame metallico delle imbarcazioni a vela ancorate intorno, rumori che invece per tutti gli altri sembravano una vera ninna nanna.

Il fatto più bello che ci capitò di vedere durante quella gita fu l'affiorare di un capodoglio, ma il più buffo fu quello che accadde la prima sera, quando Ugo ed io fummo comandati di scendere a terra con il canotto per fare un po' di spesa. In particolare dovevamo procurarci delle cipolle da combinare con il tonno ed i fagioli in scatola che avevamo a bordo, ma al nostro rientro il comandante si arrabbiò moltissimo, senza ascoltare ragioni, perché invece delle cipolle rosse che aveva in mente gli avevamo portato quelle bianche, d'altronde le uniche disponibili sulla piazza!

Un'altra bella e lunga giornata sulla stessa barca fu quella che Loris ed io trascorremmo alla Secca delle Vedove, a Nord-Ovest della Gorgona, per una battuta di pesca agli Occhioni che si concluse con molta soddisfazione. Sfortunatamente la zona di pesca, individuata con lo scandaglio, si trovava proprio sulla rotta di mercantili e petroliere, e questo ci obbligava a frequenti spostamenti che era possibile fare solo perché la sagola dell'ancora era attaccata con un moschettone ad un grosso pallone che trainato scorreva sollevandola, permettendo così di spostarci velocemente utilizzando il motore e senza alcuno sforzo fisico. La fatica la provammo tuttavia nel continuo recupero delle lenze dal fondale che variava tra 80 e 120 metri; infatti il loro peso non era per niente indifferente, perché spesso contemporaneamente tiravamo su anche tre pesci, ed inoltre eravamo impacciati dai guanti che dovevamo usare per non ferirci le mani.

Una bella girata, anche se breve, la feci un giorno che siamo andati a trovare Ugo a Castiglione della Pescaia, dove possedeva una barca in legno, denominata il *Nonno*, a forma di gozzo cabinato ed attrezzato a vela. Questa barca dopo pochi anni mio fratello la cedette ad Aldo e Gilberta, suoi cognati, che la trasferirono per il periodo che restò in loro possesso nel porticciolo di Castiglioncello.

Un giorno, quando le bambine erano ancora piccole, decidemmo di tentare di trascorrerlo in mare raggiungendo la Capraia con il traghetto in partenza da Livorno, gita che tanti anni prima era stata fatta con il postale insieme ai nostri genitori e della quale avevo mantenuto un bel ricordo. In effetti, affrontare in una sola giornata il viaggio d'andata e ritorno è piuttosto lungo e faticoso anche per degli adulti, ma questo mezzo ci permise di vedere da vicino la Gorgona e di sostare poche ore sull'isola maggiore. Quel giorno molte furono le cose che attrassero l'attenzione di Beatrice ed Elena, come il gruppo di delfini che si affiancarono alla nave per un lungo tratto, ma quella che le colpì maggiormente fu la presenza a bordo di alcuni carcerati destinati al penitenziario della Gorgona, perché, oltre alla situazione in se stessa spiacevole, restarono molto meravigliate nello scoprire il loro primo cittadino italiano di colore.

UGO, GIOVANNI E L'ONOREVOLE

Una trentina d'anni fa, mio fratello Ugo e sua moglie Graziella scelsero come loro residenza estiva Castiglione della Pescaia, con la conseguenza che i loro figli hanno trascorso a Castiglioncello una relativamente breve parte della loro vita, in particolare quella della prima infanzia. Lapo, il maggiore ed oggi quarantenne, ha assaporato per varie stagioni il mare di scoglio, che in parte gli è rimasto nel cuore, così come in leggera minor misura Cosimo, mentre figurativamente si può affermare che Tessa sia cresciuta impolverandosi i piedi nella sabbia.

La strada più diretta da Firenze a Castiglione, e viceversa, non passa certamente lungo la costa, ma ogni estate Ugo e Graziella hanno sempre fatto una o più deviazioni per accompagnare la mamma dopo che aveva smesso di guidare la propria auto, o per venire a trovarla durante la sua lunga permanenza. Da parte di Graziella c'era inoltre, ed esiste tuttora, il motivo di incontrare sua sorella Gilberta e il cognato Aldo, oltre l'altra parte di famiglia rappresentata da Gaia, che per chi non lo sapesse è una bella cagna di razza maremmana, figlia dell'amata Priscilla.

Ugo, durante le sue brevi visite, non ha mai mancato di fare una sosta in Piazza della Vittoria per salutare i vecchi amici che poteva avere occasione d'incontrare, sicuro di riuscire a vedere almeno Giovanni, che lavorava stabilmente nella fabbrica della Solvay ma che durante le sue ferie d'Agosto svolgeva l'attività di cameriere a tutto tempo al Bar La Piazzetta.

In una di queste occasioni, attraversando in auto la piazza nel primo pomeriggio, mentre in giro non c'era assolutamente anima viva sia per l'ora particolare che per la gran calura, Ugo intravide il busto immobile di Giovanni che nella penombra prodotta dalla tenda emergeva dalla siepe che delimitava il bar. Fermatosi istintivamente e senza scendere lo chiamò a gran voce per attirare la sua attenzione. Non l'avesse mai fatto! In quel silenzioso deserto, mio fratello vide improvvisamente apparire alcuni uomini che presero delle posizioni e degli atteggiamenti evidentemente difensivi nei riguardi di qualcuno che fino a quel momento era rimasto invisibile alla sua vista, lasciandolo sorpreso ed incredulo per la reazione che aveva scatenato, mentre Giovanni non sapeva che pesci prendere, anche perché non aveva ben capito chi lo avesse chiamato o se addirittura il richiamo fosse stato rivolto proprio a lui, perché era l'unico a sapere di non essere il solo Giovanni lì presente.

Nello stesso tempo, senza essersi accorto di quanto gli stava succedendo intorno, da un tavolo si alzò incuriosito per rispondere a chi lo avesse chiamato un uomo di mole imponente, nel quale Ugo riconobbe subito la figura dell'Onorevole Giovanni Spadolini, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, e così comprese il motivo che aveva creato tutto quel trambusto di cui non trovava spiegazione.

Gli uomini della scorta intuirono ben presto che non c'era alcun pericolo per il loro protetto e che si trattava di un semplice malinteso creatosi per omonimia, cosicché una volta smaltita la tensione, il fatto si concluse con uno scambio di saluti a distanza con il Ministro e con Giovanni, che in fondo era il vero protagonista di tutta la storia.

A proposito della presenza dell'Onorevole Spadolini in Castiglioncello, devo ricordare che tutti noi residenti della zona del Quercetano eravamo molto felici di vederlo soggiornare nella sua villa di Via Massaua, strada oggi a lui dedicata, perché in quei periodi abbiamo sempre potuto contare sulla regolarità dell'alimentazione idrica, cosa che all'epoca non era così scontata, ma soprattutto abbiamo potuto vivere in gran tranquillità sapendo che anche noi eravamo costantemente protetti da tanti angeli custodi.

Quella villa, oltretutto, ritornando indietro di molto tempo, ricordo che per un certo periodo ha ospitato il locale Commissariato di Polizia, nel quale sono entrato almeno un paio di volte per rinnovare il porto d'armi, prima che fosse completamente soppresso. A quell'epoca, il colmo del tetto della torretta era ancora ornato da una bella sfera in cemento.

LO SCOPONE SCIENTIFICO

Sull'angolo tra le vie Napoli e Livorno esiste una villetta a due piani degli inizi del 1900, la prima di una serie di costruzioni a schiera coeve e con caratteristiche architettoniche similari, da sempre di proprietà della stessa famiglia che oggi è rappresentata dai cari amici Gianni e Donatella.

Il giardino posteriore, cui si accede direttamente dal cancello di Via Napoli e che costituisce il cuore vitale della casa, è in pratica sempre aperto a chiunque ci passi davanti ed è molto frequentato a qualsiasi ora del mattino e del pomeriggio perché si trova sulla direttrice che unisce varie altre residenze di loro amici e conoscenti con la piazza, metà quotidiana di tutti per la colazione o un caffè, l'acquisto di un giornale e la necessaria spesa, e a pochi metri di distanza dalla strada più diretta per scendere verso gli stabilimenti balneari del porticciolo.

Durante le sere che Gianni e Donatella restano a casa, come frequentemente avviene, è un fatto normale che propongano ad uno o più amici del pomeriggio ancora presenti di restare o di rifarsi vivi subito dopo cena, oppure all'inverso, che questi trovino il modo di organizzarsi per trascorrere la serata insieme, scorrendo del più e del meno e magari giocando una partita a scopone scientifico, alla quale talvolta si unisce qualche altro amico che, messo al corrente del progetto tramite un veloce passa parola, arriva puntualmente per l'ora concordata.

A quest'ultima categoria appartengo anch'io, che sicuramente tra gli amici frequentatori del loro giardino rientro nel numero di quelli meno assidui, per il semplice motivo che vivendo in tutt'altra zona del paese non ho occasione di passare dalle loro parti se non con il preciso scopo di andarli a trovare. D'altra parte è proprio in quelle occasioni che mi vengono comunicate le eventuali serate in comune o, altrimenti, se non mi vedono trovano il modo di avvisarmi che mi attendono per fare il quarto ad un tavolo da gioco o per completare il numero di coppie per formarne un altro.

Talvolta la loro ospitalità da normale, se così può essere definita, si trasforma in un fatto veramente eccezionale. Questi eventi, che ricorrono stagionalmente in circostanze non sempre dipendenti da un particolare motivo, sono programmati ed organizzati con cura, in particolare da alcune signore del gruppo che si dedicano a gara alla preparazione di vari piatti e dolci, alle quali fino a poco tempo fa contribuiva attivamente anche la nonna Iolanda che era solita passare l'estate da loro, mentre Gianni si trova impegnato non poco nella sistemazione dell'impianto luci e dei tavoli.

In questi momenti il giardino si riempie di un'infinità di gente, formata da varie coppie o individui singoli d'ambo i sessi, che possono non vedersi da solo poche ore come da mesi o addirittura dalla precedente stagione, di cui alcune di carattere tranquillo e riservato ed altre più agitato ed estroverso, le cui tonalità di voce, alte o basse, si fondono ed accavallano creando talvolta un gran frastuono che si protrae fino a quando, una volta approntato il tavolo delle delizie, inizia la cena che per quasi tutta la sua durata si svolge in un'atmosfera più quieta.

Dopodiché, sotto la direzione di Pia si estraggono a sorte i nomi dei partecipanti al gioco per formare le varie squadre e definire i loro rispettivi avversari, ed è finalmente a questo punto che per ciascun giocatore inizia il vero divertimento, consistente in un fatto individuale o di coppia secondo il carattere di ognuno. Per alcuni, infatti, vincere il gioco è considerato quasi una questione di principio, mentre per altri si riduce ad un

semplice e bel passatempo, con la speranza di concludere piacevolmente la serata in funzione anche del risultato raggiunto, come predominare una volta tanto su una coppia particolarmente forte o perdere onorevolmente con la stessa, se non addirittura uscire soddisfatti da uno scontro considerandosi moralmente vincitori per una rimonta eccezionale ed insperata.

Insomma, ognuno si diverte a suo modo ed è effettivamente impossibile poter descrivere lo svolgimento del gioco che varia ogni volta, così come il comportamento delle coppie o dei singoli individui, dei quali i più flemmatici tendono a rallentare il gioco di quelli più istintivi, oltretutto prolungando la durata della partita e ritardando l'evolversi del torneo, fatto talora evidenziato dagli espliciti commenti degli altri tavoli; le discussioni per la mancata attuazione di regole fondamentali da parte di un compagno o l'enunciazione di altre che non sempre trovano una condivisione fra tutti, come la famosa uscita di terza o quella che definisce il non sparigliare un dovere della coppia di mazzo e, al contrario, un diritto per gli avversari; le battute spesso innocue, anche se talora contenenti doppi sensi senza riferimento reale al momento contingente, che è difficile non irritino un avversario, se non addirittura i giocatori del tavolo accanto; le esplosioni di gioia da un lato e i commenti irriverenti dall'altro che seguono ad una scopa, e quelli ancora peggiori che seguono alle eventuali successive.

Per alcuni anni, per la precisione dal 1996 al 2001 e in genere a cavallo di Ferragosto, due di queste serate speciali erano dedicate ad un torneo di scopone scientifico intitolato da Gianni stesso *Scopando sotto le stelle*. Per i neofiti non toscani il suo nome voleva solo indicare l'ambiente di gioco, mentre gli autoctoni, o reputabili tali per antica frequentazione, non potevano esimersi da dargli la maliziosa interpretazione offerta dal doppio senso del verbo.

Questo torneo classico, così com'era organizzato allora in due serate e con quattro tavoli, in un paio di casi eccezionali anche di sei, non si è più ripetuto per motivi che posso cercare di elencare senza però fornirne una graduatoria in base al loro peso. Probabilmente era diventato un impegno troppo grande, difficile da gestire dipendendo oltre che dalla disponibilità o meno della partecipazione di tutti i giocatori consueti anche dalle condizioni meteorologiche specialmente della seconda serata. Un altro motivo, non secondario, che ha contribuito a ridimensionare questo gioco, oltretutto ritornato ad essere circoscritto ad un mondo più maschile anche se resta ancora qualche appassionata sostenitrice, è dipeso dall'entrata in voga del *burraco*, che ha coinvolto con entusiasmo la maggior parte delle signore. Credo infine che il motivo più importante dell'interruzione della tradizione sia stato la prematura scomparsa di Fabrizio, uno dei giocatori più appassionati, divertenti e convinti, che ci aspettammo di vedere arrivare per tempo proprio in occasione dell'ultima edizione, alla quale purtroppo non poté partecipare e che per questo fu sospesa.

A proposito dei frequentatori attuali e passati del giardino di Gianni e Donatella, non è per niente semplice elencarne i nomi perché variabili per numero e forma di partecipazione ma, scusandomi con chi non menzionato, desidero ricordare almeno quelli più costanti nei vari anni trascorsi. Tra i maschi: Alberto, Andrea, Bruno, Fabrizio, Giancarlo, Gino, Marco, Mario, Mimmo, Paolo I e II, Renato e Valerio; tra le femmine: Bona, Carla, Donatella II e III, Gabriella, Gianna, Lucilla, Maide, Monica, Nedda, Paola, Pia, Rawhia, Rita, Valeria e Viviana.

Negli ultimi anni un torneo misto in una serata, in genere con due tavoli di scopone scientifico e altrettanti di burraco, si è svolto nel giardino di Valerio e Paola, preceduto anche in questo caso da una piacevolissima cena, apprezzabile anche per le immancabili presentazioni artistiche di uno o più piatti eseguiti dalla padrona di casa. Quest'ultima estate sono state ospiti di una serata identica svoltasi a casa di Bona. Queste nuove manifestazioni mi sono molto gradite, anche se le sento piuttosto diverse dall'altra per la netta separazione in due gruppi dei vari partecipanti, con parte dei quali anche volendo non c'è alcuna possibilità di scontrarsi e dialogare, ma nonostante questo mio sentimento mi piacerebbe poterci contare anche per il futuro.

Durante le feste pasquali, in genere il pomeriggio e la prima serata del lunedì, specialmente se le condizioni climatiche non sono particolarmente belle, alcuni degli amici del gruppo ci chiedono se è possibile fare uno scopone scientifico a casa nostra, che si presta per ospitare al chiuso un bel numero di persone, cosa di cui siamo ben lieti e che accettiamo volentieri. E' in queste occasioni che ci si può rendere conto di quale sia l'affezione verso questo gioco, perché altrimenti sarebbe impossibile trascinare "in collina" quegli amici così difficili da staccare dal loro ambiente quotidiano.

IL SANTUARIO DI MONTENERO

I fiorentini, credenti e meno, hanno una particolare venerazione per la Madonna della SS Annunziata e i livornesi provano lo stesso sentimento per quella di Montenero, ma tra il visitare l'uno o l'altro dei due santuari c'è una bella differenza che dipende dalla loro posizione: il primo si trova in piena città ed è

disponibile a chiunque ci passi davanti, mentre il secondo è abbastanza isolato sulle pendici delle colline sovrastanti Antignano e bisogna andarselo a cercare.

Ogni tanto io e mia moglie, ma soprattutto lei, sentiamo il desiderio di fare una visita al Santuario di Montenero partendo da Castiglioncello, ma è difficile riuscire a discriminare le motivazioni che ci spingono a farlo, anche se sicuramente ogni qual volta decidiamo di andarci in uno di noi o in ambedue c'è una certa esigenza religiosa. Valutandole nel loro insieme alcune di queste visite possono essere definite normali, ossia fatte per mantenere una certa tradizione e nello stesso tempo per fare una bella passeggiata lasciando l'auto in Piazza delle Carrozze, mentre altre sono definibili proprio interessate, ossia legate a qualche forma di richiesta o di ringraziamento alla Madonna.

Un anno particolarmente denso di visite di questo secondo tipo è stato il 2006, in particolare l'estate durante la quale sono successi vari fatti. Nel mese di Luglio, a distanza di poche ore sono decedute le nostre rispettive madri Margarete ed Anna: l'una il pomeriggio di domenica 9, l'altra la mattina presto di lunedì 10. Nel primo pomeriggio di lunedì 4 Settembre invece, rientrando da solo a Firenze mi addormentai tranquillamente in auto lungo un tratto rettilineo e non trafficato della FI-PI-LI tra le due uscite per Empoli. Fu una bella botta quella che diedi sul guard-rail centrale, di metallo nuovo di zecca, che mi risvegliò improvvisamente e mi fece imprecare contro quell'inesistente disgraziato che ritenevo mi avesse tamponato! E' evidente che in tutti e tre questi casi c'erano delle precise motivazioni per rivolgere una preghiera di conforto o di ringraziamento che, per la verità, in momenti diversi abbiamo voluto ambedue condividere anche con la SS Annunziata.

Tuttavia, anche a chi non ha mai sentito esigenze di questo tipo, consiglio di trovare il tempo per fare una scappata a Montenero, se non altro per vedere l'unico panorama possibile di Livorno e del suo porto, ma soprattutto per curiosare tra gli ex voto appesi un po' ovunque, alcuni dei quali io trovo veramente artistici ed interessanti.

Le nostre visite a Montenero sono sempre coincise con periodi nei quali ci trovavamo a Castiglioncello, ma anni fa, quando il nostro coro della Certosa del Galluzzo (Schola Chartusia Florentiae) era più numeroso e diretto da Daniele, contribuimmo con il nostro canto gregoriano a rendere più solenne una messa celebrata nella chiesa del Santuario. Subito dopo la funzione, prima di affrontare il viaggio di ritorno per Firenze, fummo invitati da Laura e Claudio a visitare la loro casina da poco restaurata, che si trovava proprio lì vicino.

LA GOLA DI NICCOLO'

Questo breve ricordo si riferisce ad una passeggiata estiva del 2007, fatta fino oltre la Punta Righini con nostro nipote Niccolò, che aveva appena compiuto quattro anni, ma che nell'occasione ci dimostrò di sostenere già molto bene lunghi percorsi a piedi.

Partimmo da casa raggiungendo la piazza attraverso la strada pedonale a lato del parco del Castello, proseguendo poi per le vie Biagi, della Torre e Corcos, lasciando quest'ultima per scendere direttamente al lungomare in prossimità della Baracchina. Poco oltre termina la passeggiata a mare, che inizia al Porticciolo, ma è possibile proseguire molto oltre, camminando sulla condotta fognaria che è facilmente agibile, anche se in alcuni punti lo è meno a causa del crollo di qualche masso e per la necessità di doversi incuneare nei tagli artificiali eseguiti nella roccia per realizzare l'opera.

Spiegai a Niccolò il motivo di questi tagli, paragonandoli a delle profonde e strette gole montane in mezzo alle quali lui spariva per la sua piccola altezza, quasi dei canyon, e dai ragionamenti che seguirono compresi che aveva afferrato il senso del mio paragone, rendendomi da un lato orgoglioso per la sua intelligenza e dall'altro soddisfatto di me stesso come nonno.

Proseguimmo la passeggiata fino a dove ci fu possibile farlo senza tante difficoltà, arrivando al punto che si affaccia a strapiombo sull'inizio dell'insenatura della Cianciafera, in prossimità di Villa Parisi, e dopo una breve sosta si decise di tornare indietro, ripercorrendo necessariamente lo stesso percorso.

Nel momento che ci trovammo a riaffrontare la prima delle strettoie, Niccolò, che era in testa alla fila, girandosi indietro mi rivolse qualche parola di cui non compresi immediatamente il senso e che dovetti farmi ripetere. Mi voleva far notare che avevamo appena riattraversato una "lingua", perché non ricordando la parola "gola" l'aveva messa in relazione con il suo pediatra che quando vuole controllargliela gli chiede «Fammi vedere la lingua!».

Il ritorno a casa fu per me piuttosto faticoso, perché finita l'attrattiva del percorso che Niccolò non conosceva e che lo spingeva sempre avanti ad esplorare, ad un certo punto in lui avvenne il crollo per la fatica e a quel punto mi toccò portarlo per vari tratti sul dorso o sulle spalle, cosa veramente poco favorevole alle condizioni della mia schiena.

Non era trascorso molto tempo da quando Angelika ed io avevamo fatto quella breve passeggiata da soli, ma il periplo completo della costa, dal Porticciolo fino al nostro ombrellone nel Quercetano, risaliva a quando Beatrice ed Elena erano ancora delle ragazzette. Spero proprio che un giorno quello stesso percorso lo si possa rifare con lui, magari portandoci dietro anche sua sorella Arianna!

POSTFAZIONE

Una conclusione a questa mia fatica, se così posso definirla poiché per certi aspetti devo confessare che me la sono proprio goduta, ho dovuto impormela. Con poco sforzo avrei potuto raccontare qualche altro ricordo, ma esiste il detto che “il gioco è bello quando dura poco”.

Sento tuttavia l'esigenza di dover precisare alcune questioni che io stesso ho rilevato nel corso delle varie riletture, o che mi sono state fatte notare da qualcuno di quei pochi amici ai quali ho partecipato la mia intenzione di scrivere dei ricordi estivi, oppure ho letto qualche raccontino a loro più attinente.

Prima di tutto devo ricordare, come ho già precisato nella prefazione, che il mio intento era di descrivere solo fatti ai quali ho partecipato, anche se poi ho fatto un paio d'eccezioni, e posti che ero solito frequentare; di conseguenza non ho parlato di vicende, persone e luoghi, e tra questi intendo anche locali pubblici, che ben ricordo ma che per me non hanno alcun significato emotivo. Questo fatto è importante perché, oltre alle situazioni sopra dette o nel raccattare qua e là qualche precisazione sui miei ricordi, più volte mi è stato fatto notare che avevo tralasciato di parlare di questo e quello, o domandato, in forma quasi imperativa, se avessi intenzione di ampliare il discorso introducendo anche altre circostanze o personaggi di un certo rilievo.

Pertanto non deve essere intesa come mia grave mancanza se un lettore non trova una completa rispondenza con vicende, persone e luoghi che fanno parte della sua vita. Questi miei ricordi, infatti, e in particolare quelli più lontani, sono da considerarsi solo una parziale cronistoria di una particolare Castiglioncello, ossia quella che io ed una modesta parte della gioventù mia coetanea abbiamo vissuto, avendo in comune gli stessi gusti e soprattutto la stessa voglia di vivere.

Un caro amico, per esempio, mi ha fatto notare, sentendo alcuni brani o interi racconti avulsi dal resto del testo, che parlando dei luoghi dove si svolgono i fatti questi gli sembravano buttati lì, senza una loro descrizione che in verità è molto importante. La sua critica è stata giusta, anche se in questo caso dipendeva proprio dal fatto che nelle letture non c'era alcuna continuità. Tuttavia io stesso ho provato più volte la stessa sensazione, perché fino ad un certo momento mi sono dedicato a scrivere quei temi che mi venivano più facili da ricordare e raccontare.

Solo quando ero arrivato abbastanza avanti nella stesura dei testi ho iniziato a metterli in un certo ordine; da prima cronologico, poi premettendo appunto le descrizioni degli ambienti facendoli seguire cronologicamente dai fatti e inserendo nel mezzo quelle parti che avevano un carattere più generale, e infine cercando di dare un senso armonioso al tutto. Tuttavia, mi accorgo che non sono riuscito a risolvere pienamente il problema, perché alla fine ho riscontrato ancora qualche salto che evidentemente mi è stato difficile eliminare.

In genere ho utilizzato solo il nome dei personaggi, dei quali purtroppo alcuni non sono più tra noi, aggiungendo la lettera del cognome nel caso d'omonimia con altri. L'anonimato completo, al quale sono talvolta ricorso, è dipeso più da un fatto di riservatezza e rispetto che a perdita di memoria. In alcuni casi, tuttavia, sono dovuto ricorrere all'aiuto di altri per essere sicuro di menzionare un nome o una data giusti, anche se questi non rivestono particolare importanza per un eventuale lettore diverso da chi direttamente interessato. A questi ultimi chiedo di scusarmi e di aver comprensione per tutte le inevitabili “bischerate” che avrò detto, in generale e nei loro riguardi in particolare.

Devo dire inoltre, anche se ciò emerge chiaramente dalla lettura, che i ricordi più divertenti, e che più facilmente e più numerosi mi sono venuti in mente, si riferiscono al primo periodo giovanile. Questo fatto dipende da vari motivi, quali il maggior tempo libero a disposizione, la mancanza di particolari obblighi e la conseguente spensieratezza, il condurre una vita di gruppo più intensa, la maggior varietà d'interessi e, in alcuni casi, anche perché le nostre azioni erano guidate sicuramente da una vera e propria incoscienza individuale o collettiva.

Firenze, 12 Ottobre 2008

«...Un modo brioso dove il tempo si mischia ma che mai lascia spazio all'attesa tanta è la voglia, finito un capitolo, di conoscerne ancora. Il suo libro è paragonabile ad una mostra di quadri o di fotografie; man mano che la lettura scorre veloce, si trasforma in immagini vive e belle. E' veramente un bello scrivere il suo.»

Ugo Ercoli

